LE TUSCULANE DI CICERONE TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA CON ALCUNI...

Digitized by Google

LE
TUSCULANE
DI
CICERONE

TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA
CON ALCUNI OPUSCOLI
DEL TRADUTTORE

Quis . . . . . sumpsit hujus libros in manum ,
quin surrexerit animo sedatiore ?
Erasm. Ep. ad Joan. Ulatten. in Cic. Tuscul.

TOMO I.

FIRENZE
PRESSO MOLINI , LANDI E C.
MDCCCV. = 1805

Digitized by Google

AL SIGNOR

C. . . D. . . di P. . .

GIANFRANCESCO GALEANI
NAPIONE.

I. *La traduzione delle Tusculane di Cicerone fu da me intrapresa per le ragioni medesime a un dipresso, per le quali furono dall'eloquente Filosofo Romano dettate; dacchè, conoscendo io troppo bene di non aver vigor d'animo bastante per filosofar da per me stesso, cercai di una scorta, che avesse saputo sparger di fiori la disastrosa via, che conduce alla virtù. Non saprei però dire se si sarebbe da me proseguito sì fatto lavoro, qualora non avessi inteso da Lei, amatissimo Signor mio, che gradita assai riuscivale l'opera mia, e se con replicate amorevolissime lettere, e cogli ajuti suoi eziandio, non mi avesse Ella, ancorchè lontana, animato, e spinto a condurla a compimento. Il vivo desiderio poi da Lei manifestatomi, che si tentasse una nuova traduzione del-*

Digitized by Google

le Tusculane mi diede a divedere non essere così generalmente vero ciò, che ho inteso più di una volta affermarsi da uomini dottissimi, che di poco o nessun uso riescano le traduzioni, attesochè quelli, che leggono in fonte nelle lingue loro originali i Classici dicono essi non abbisognarne; per li altri non essere nè piacevoli, nè gran fatto utili i libri, segnatamente filosofici, della dotta antichità; le quali ragioni, pare a me, che abbiano contribuito non poco a distogliere i letterati di primo ordine in Italia dall'intraprendere traduzioni di Filosofi antichi.

Io non tratterò il punto, se si possa essere vero scienziato senza la cognizione delle lingue antiche. Certamente i buoni nostri maggiori furono sempre persuasi, che lo studio de' Classici greci e romani fosse la solida base della erudizione severa, l'alimento della dottrina nelle scienze tutte, l'antidoto contro il gusto falso e depravato nella letteratura e nelle belle arti. Posso bensì affermare, che chi li legge, e li gusta maggiormente prova non poco diletto nell'esaminare in qual modo siasene nelle traduzioni espressa la sostanza, come conservata siasene la disinvoltura, l'eleganza, il fiore, la natia venustà,

Digitized by Google

e soprattutto in qual modo si sieno interpretati i luoghi più difficili e scabrosi; il che tutto giova mirabilmente, non solo ad agevolare l' intelligenza, ma eziandio a penetrare più addentro nelle bellezze più recondite degli originali. E ben mi sovviene quante fiate io abbia trovato Lei medesima starsene confrontando il testo degli Ufficj di Cicerone, che sempre formò le sue delizie, colle traduzioni le più applaudite; che se ciò faceva in que' brevi momenti, che in una vita occupatissima, com'era allora la sua, così poche son le persone, che sappiano mettere a profitto; suppongo che il farà più a bell' agio in cotesto suo erudito ozio Pisano: che tale io lo reputo, sebbene Ella con Plinio il giovane chiamar il voglia soltanto dolce ozio ed onorato, e da preferirsi ad ogni operosa vita.

Aggiungasi una considerazione, che a me sembra di sommo rilievo, ed è questa. I testi de' Classici, senza l'opera di Critici valenti in molti luoghi non presenterebbono, che contradizioni, oscurità e confusione, inconveniente, a cui si affaticano questi di porre riparo consultando codici, ponderando il contesto, studiandosi di formarsi in mente una idea la più

Digitized by Google

estesa e la più chiara dello stato delle cose, del sistema delle scienze, degli studj, delle opinioni dominanti a' tempi dell'autore, che intendono di schiarire, e delle inclinazioni, del modo di pensare di lui medesimo, mediante in una parola i sussidj tutti dell'arte Critica. Ora i Critici nelle loro annotazioni dottissime taluno de' sopraccennati luoghi difficili ed ardui, o passano affatto sotto disinvolto silenzio, il che così sovente fanno, che è divenuto quasi proverbio; o cadendo nell' eccesso contrario, con sì lunghe ed astruse discussioni tentano di schiarirlo, che altri talvolta, dopo averle lette, è più dubbioso intorno alla intelligenza del testo, di quello che il fosse da prima. Il traduttore all'opposto non può tralasciar di rappresentare alcun tratto, ancorchè brevissimo, del suo originale, senza taccia d'ignoranza o d'infedeltà; e non può, rispetto a que' luoghi dubbj, intorno a cui disputano i Critici, recare i pareri diversi degli spositori più riputati, e lasciar in ultimo il punto indeciso, com' essi fanno non poche volte. Il traduttore dee render conto in tutto e per tutto del suo originale, e di necessità dee appigliarsi ad un partito dove sono tra di loro i Critici discrepanti.

Digitized by Google

Questi, e somiglianti altri motivi io son d' avviso esser quelli, per cui Ella, e molti altri, che al pari di Lei si dilettano di leggere in fonte i Classici, bramino di vederli tradotti, ancorchè non abbisognino di traduzioni per intenderli, e gustarli.

Le traduzioni pertanto, ove sieno tali, che, non solamente esprimano i sentimenti degli originali, ma si accostino il più che sia possibile alle bellezze loro, io porto opinione, che recar possano doppio vantaggio; l'uno che facciano pigliar affetto alla dotta antichità da chi ne ignora le lingue, l' altro, che vie più grati e gustosi li rendano per chi le possiede. Si potrebbe applicar alle traduzioni ciò, che de' buoni compendj storici venne scritto. „ Indocti discant, et ament meminisse periti. *Questa verità riconobbero quei chiari Letterati italiani, che si rivolsero a tradurre Tacito: che non voglio già credere, che nè Giorgio Dati, nè Adriano Politi, nè il Davanzati stesso, tuttochè quest' ultimo adoperasse lingua plebea, abbiano scritto pel volgo degli indotti; e basta dare uno sguardo al saggio di nuova traduzione che ultimamente uscì alla luce in Milano* (a) *per convincersi, qualmente il dot-*

(a) Il primo libro degli Annali di Tacito volgarizzato da Lodovico Valeriani. Milano.

Digitized by Google

to traduttore abbia principalmente scritto per i dotti.

Io non entrerò qui a divisare partitamente le difficoltà, che s'incontrano nel tradurre, ed a mostrare come, trattandosi di scrittore per eloquenza, e per eleganza di stile pregevole, impossibile riesca al traduttore il pareggiar l'originale; onde che le nuove traduzioni, che s'intraprendono, anche dopo le prime lodevoli, non sono altro che tentativi per accostarsi ogni volta più ad un termine, come con certe loro linee fanno i Matematici, a cui però non mai si può pervenire. Lascierò, che altri determini, se, allo stesso modo che ad un pittore riesce assai più difficile il copiar Raffaello, che non un dipintor manierato, così parimente perizia maggiore si ricerchi delle due lingue, e gusto più squisito per esprimere quella elegante naturalezza, quel lume aperto di Cicerone, che non il tocco fiero e risentito, e quei lampi, quasi di luce sanguigna, che rischiarano il cupo orrore delle storie di Tacito: perciocchè, quando la cosa stesse così, io, in vece di scusa, meriterei piuttosto il biasimo di essermi accinto a troppo ardua impresa. Quello bensì, che a me sembra, che destar debba non piccola me-

Digitized by Google

raviglia si è, che un'opera tra le filosofiche di Cicerone forse la più vantaggiosa e pregevole, quale si è quella delle Tusculane, non abbia sinora ottenuto l'omaggio di una traduzione, che in qualche modo corrisponda alla celebrità dell'originale; eppure ognun vede quanto più utile fatica sia lo insegnare a sopportar virtuosamente i mali della vita agli uomini, come si studia di fare Cicerone, che non lo scoprirne, ed anche forse lo esagerarne con acrimonia tutta la malvagità, come pare che fosse intendimento di Tacito; se non che alla umana superbia piace più il trovar gli altri cattivi, che non lo adoperarsi per migliorare se stesso.

II. *Nè io credo già, che da alcuno ravvisar si possa come traduzione, che si accosti all'originale, l'unico volgarizzamento delle Tusculane, di cui facciano menzione i Bibliografi, pubblicato da Fausto da Longiano nel secolo XVI:* (a) *Di questa traduzione gli esemplari stampati rarissimi sono; ma io ho avuto agio di esaminarla mercè la gentilezza sua sen-*

(*a*) Le Tusculane di M. Tullio Cicerone recate in Italiano : in Vinegia appresso Vincenzo Vaugris al segno d'Erasmo MDXLIIII. v. i Traduttori Ital. del Maffei, ed il P. Paitoni Bibl. de'Volgariz. Ital.

Digitized by Google

za pari, che si compiacque di mandarmene sì gran parte trascritta sin da costì; e non ho potuto a meno di recarne quel giudicio medesimo, che ne venne recato da Lei, e da cotesti Letterati, vale a dire, che distoglier non debba veruno dal tentarne una nuova. Ben lungi di far parlare Cicerone elegantemente in nostro idioma, il traduttore non riesce nemmeno a renderne intelligibili i sentimenti; cosicchè la rarità somma di quel libro io stimo, che a nessun'altra cagione attribuir si debba, se non se al poco conto, che a buona ragione se ne tenne, non essendo mai caduto in animo a nessuno di ristamparlo di nuovo, come rispetto a tanti altri volgarizzatori antichi di qualche grido si praticò. Del rimanente, sebbene il Fausto asserisca, che l'autor della traduzione fosse un gentiluomo fiorentino, contuttociò il P. Paitoni, come venne da Lei avvertito, scrive, che questa era tenuta per lavoro del Fausto medesimo. Se io debbo dire quel che ne penso, non sarei lontano dal credere, che siasi egli servito di una antica traduzione citata dalla Crusca, manoscritta, col testo di cui bramerei, che da qualche erudito Toscano si confrontasse diligentemente, e che il Fau-

Digitized by Google

sto, raffazzonatala a suo senno, vi aggiungesse poi, per accrescere pregio al libro, e per dargli aspetto di novità, quella, com'ei dice, conghiettura, che sì fatta traduzione fosse stata dettata da un gentiluomo Fiorentino, ad istanza di un gentiluomo Spagnuolo detto il Sig. Nugno Gosmano, di cui dice, che leggevansi alcune parole in Castigliano, che il Fausto medesimo traduce. (a)

Due sono i motivi, che mi persuadono a creder tal cosa. Primieramente perchè a me non pare, che il Fausto, millantatore siccome era, ove fosse stato egli autore della versione delle Tusculane, volesse nel darla alla luce dedicata al Marchese Girolamo Pallavicini Signore di Cortemaggiore, cederne tutto il vanto ad uno ignoto scrittore. In secondo luogo perchè, non ostante, che io non abbia veduto altro scritto del Fausto, fuorchè la lettera dedicatoria al sopraccennato M. Pallavicini, e che il Fausto lasci intendere di avere in alcun luogo racconciato il testo; ciò non pertanto vi ho incontrato alcune voci diverse dalle adoperate dal Fausto medesimo, e che spirano an-

(a) Il Fausto a'Lettori fol. 144.

Digitized by Google

tichità assai maggiore, voci, che, o non si curò egli di variare, o che sfuggirono l'occhio di lui. A cagion d'esempio il Fausto, secondo l' uso degli Scrittori del millecinquecento, scrive senza; *laddove nella traduzione leggesi* sanza, *come usavano gli autori del chiamato buon secolo. Che fosse poi egli, non solamente millantatore, ma un avventuriere in fatto di lettere non diverso di molto da Gabriello Simeoni, da Giulio Camillo Delminio, da Ortensio Landi, e quasi oserei dire dallo stesso Pietro Aretino, col qual ultimo fu in corrispondenza di lettere, pienamente risulta dalle notizie che ne raccolse l'Abate Tiraboschi di sempre chiara memoria.* (a) *A vicenda istitutor di fanciulli nella gramatica, ed a' servigj di Principi e gran Signori, autore in materia di duello, e soldato eziandio, dopo essere stato costretto a fuggir di Ferrara per una trama ordita, ed essere stato poscia col famoso condottiere il Conte Guido Rangone, con Jacopo d'Appiano Signor di Piombino, e quindi col Conte Girolamo di Lodrone in ispedizioni militari in Corsica, ebbe modo d'introdursi circa l'anno* 1560. *a' servigj*

(*a*) **Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. Tom. VII. P. III. pag. 369. e seg. I. ediz. Moden.**

Digitized by Google

del savio Duca di Savoja Emanuele Filiberto (1). *Ma presso di lui convien dire, che poco dimorasse, poichè il Muzio ne parla in una sua lettera, come se già avesse lasciata quella Corte, aggiungendo, che il Fausto non avea nè stile, nè cognizion di lingua, nè latina; nè volgare. Se un uom così fatto esser potesse un degno traduttor di Cicerone, il lascio giudicare da Lei. Ma, o fosse egli traduttore, come si crede comunemente, o semplice editore, com' egli pretende, ed io lontano ben sono dal contrastarglielo, l'Opera parla da se stessa. Nè sarebbe tale versione di maggior pregio ancorchè fosse in sostanza quella medesima, che vien citata manoscritta nel vocabolario della Crusca: perciocchè oltre al confessarsi ingenuamente da quelli Accademici, di aver tratti alcuni vocaboli e maniere di dire da Opere e poco regolate, e meno leggiadre,* (a) *ciò*

(1) In un catalogo di libri che formavano parte della libreria privata del Duca di Savoja Carlo III. padre d' Emanuele Filiberto, esistente in Vercelli, il primo libro registrato è un Codice MS. che contiene un'antica traduzione delle Tusculane in lingua italiana. Sono debitore di questa singolare notizia al Sig. Giuseppe Vernazza, che gentilmente mi comunicò quel catalogo.

(a) V. Prefaz. al vocabol. della Crusca edizione del 1691.

Digitized by Google

si verifica vie maggiormente rispetto alle antiche traduzioni toscane; tale si è quella delle Epistole di Seneca, tale si è parimente quella de' libri della Città di Dio di S. Agostino attribuita al Passavanti; e tale sarebbe pur questa delle Tusculane. Per verità non si può concepire come que' buoni antichi traduttori perseverassero imperturbabilmente in sì lungo lavoro, senza sapere il più delle volte che cosa si scrivessero.

III. *Più fortunata in questo particolare delle traduzioni, ed in ispecie delle Tusculane di Cicerone, fu la letteratura francese. Lascio da parte Stefano Doleto latinista rinomato del secolo XVI, che ne voltò in lingua francese antica i tre primi libri pubblicati nell'anno* 1543; *l'anno avanti, che si desse alla luce l'italiana del Fausto. Non parlerò neppure di quella di Pietro Du-Ryer, che sebbene affrettato traduttore di professione, era però dell' Accademia francese, e nella lingua sua più felice scrittore, che nella nostra il Fausto non fosse. Due uomini di gran sapere, versatissimi nella lingua latina, e nella erudizione antica, di cui ne furono in Francia, starei per dire, gli ultimi campioni, e scrittori eleganti nel-*

Digitized by Google

la propria, si volsero di comune accordo alla impresa di far venire a cimento il colto idioma della Senna con quello del Lazio, mediante la traduzione loro francese celebratissima delle Tusculane. Questi furono l'Abate Olivet, scrittore che impiegò quasi il corso intero della sua lunga vita attorno a Cicerone, ed il Presidente Bouhier. Ed affinchè più perfetta riuscisse l'opera loro, si sollevarono a vicenda della fatica, onde raccogliendo in più breve spazio le proprie forze tanto maggiore fosse la diligenza, quanto più breve era il propostosi lavoro, e così tre libri ne voltò in francese l'Olivet, e due il Bouhier summentovato (1). *E certamente venne fatto a que' due chiari letterati di arricchir la lingua loro di una delle più insigni traduzioni, che vantar possa la Francia; se non che a me pare, che a render l'opera loro in ogni parte perfetta due ostacoli si frapponessero, uno inerente*

(1) La prima edizione di questa traduzione celebre è del 1737: non essendosi però da me veduta, non saprei se uscita sia sotto il nome del *Maucroix*, scrittore del secolo antecedente, giacchè dicesi, che alcune delle prime traduzioni dell' Olivet fossero le antiche del *Maucroix* rifatte di pianta.

V: *Nouv. Diction. Histor. ec. par une Société de Gens-de-Lettres. Artic: Olivet*.

Digitized by Google

all' indole della lingua francese, l'altro prodotto dallo scopo, che si proposero que' due valenti traduttori.

Io non rinnoverò qui l' inopportuna troppo, e per l' oggetto di cui ora si tratta non necessaria quistione dei pregj delle due lingue italiana e francese. Mi lusingo però che tutti i dotti e spassionati Francesi, conceder dovranno che, avendosi ad esprimere in lingua moderna, non già il solo insieme, ed anche il disegno di un' opera dettata in lingua latina con quella eloquenza e venustà, che è propria di Cicerone, ma inoltre, volendo accostarsi il più che sia fattibile alla espressione, alla verità, al colorito dell' originale, più vivi colori somministri e più appropriati l' idioma Italiano, che non il Francese. Non dirò mai, che l' Olivet, ed il Bouhier passeggino, come già quegli antichi Galli di cui parla Cicerone medesimo, (a) *col sago, e cogli abiti gallicani nel bel mezzo del Foro romano, ma ognun si avvede, che conoscendo essi troppo bene, che non era loro possibile il vestir la toga romana, costretti sono in vece a pigliar panni più stringati e più brevi. Per toccar un solo particolare, le inversioni, che*

(a) *Cic. Orat. pro Fontejo* N. XI.

Digitized by Google

la lingua francese non comporta, e la brevità de' periodi, che quasi assolutamente esige, quante bellezze non devono fare scomparire in Cicerone? A singolare modestia pertanto dell' Olivet, ed a cortesia verso i suoi leggitori francesi attribuiremo il dirsi da lui, che nelle traduzioni sue avea procurato di esprimere i sentimenti di Cicerone, nella propria sua lingua, per quanto il comportavano le sue forze, e non già quelle della lingua medesima, che ogni cosa è attissima ad esprimere (1).

Questa difficoltà di esprimere con voci, e con modi francesi i sentimenti romani viene accresciuta dal soverchio timore, ch'ebbero i due sopraccennati valenti traduttori, di offendere in benchè menoma cosa gli orecchi di quelli tra' leggitori loro, che affatto ignoravano la lingua latina, la storia filosofica, e l'erudizione antica. Così essi adoperarono sul presupposto, che le traduzioni de' Classici in lingue moderne debbano soltanto esser dirette a chi non può leggerli, nè gustarli in fonte in nessuna maniera; nel che sono diretta-

(1) ,, Olim Ciceronis libros aliquos expressi sermo-
,, ne patrio, si non quantum exprimere lingua ipsa po-
,, terat (quae potest aptissime omnia) sed quantum mea
,, ferebat mediocritas.

Olivet. Pref. al T. IX. delle opere di Cic.

Digitized by Google

mente opposti alla opinione di Lei ed alla mia. Da questo ne nacque, che essi tralasciassero di tradurre molti luoghi di Cicerone, o perchè riputati troppo astrusi e dotti, o perchè contenessero osservazioni in fatto di lingua latina, e comparazioni colla greca. Quindi è pure, che non poche allusioni ad antichi costumi, ed a fatti romani si sieno, o passate sotto silenzio, o travisate, quasi temessero essi di comparir troppo dotti, e di esiger dottrina da chi si fa a leggere la traduzion loro. In somma pare, che l' Olivet ed il Bouhier fossero tinti alcun poco della eresia letteraria di certi traduttori di Omero, vittoriosamente però combattuta nel suo nascere dalla dotta S.ra Dacier (1) *; e che siccome questi stimano, che, rappresentando quel primo pittore delle più antiche memorie della Grecia quale si è originalmente ne' suoi gran quadri, o sia poemi, con costumi diversi affatto da quelli delle moderne nazioni, debba sembrare un barbaro; così l' Olivet ed il Bouhier si dessero a credere che mostrando Cicerone dotto in ogni sua parte, com' egli è, corressero rischio di farlo comparire, agli*

(1) V. Des causes de la corruption du goust par Mad. Dacier. Par. 1714.

Digitized by Google

occhi de' moderni francesi, starei per dire, pedante.

Molti sarebbono gli esempj, che addurre se ne potrebbono in prova; non sarà inutile lo accennarne alcuni. Non parlo de' tratti eziandio considerabili che si sono, sia dall' uno come dall' altro dei due traduttori francesi omessi, come contrarj al surriferito loro sistema; e non parlerò neppure di un' aggiunta fatta dall' Olivet di alcune linee tralasciate da Cicerone traducendo Platone (a)*, quasi per isbaglio ciò fosse seguito, sebben Cicerone possa avere avuto delle ragioni per ometterle; nè sarebbe malagevole lo indovinarle, se sì fatta ricerca non ci conducesse troppo lungi. Già a luogo opportuno ho notato il motivo, per cui non posso esser del sentimento del medesimo Olivet, che tralasciò, come fuori di luogo, un tratto di erudizione di Cicerone intorno alla milizia Spartana* (b)*; e quand' anche il fosse, non crederò mai, che lecito sia ad un moderno traduttore il levar via cosa alcuna con tale pretesto dall' originale di un Classico. Il tradurre a questo modo sembrami ardimento non minore di quello de' moderni*

(*a*) Tuscul. lib. I. N. XLI.
(*b*) Tuscul. lib. II. N. XVI.

Digitized by Google

Architetti, che osarono por mano nella veneranda mole del Panteon per emendarne i supposti errori (1). *Che il Bouhier abbia omessi nella parte delle Tusculane da lui tradotta dei lunghi tratti, non si può riprendere, dappoichè ne adduce la ragione, che impossibile gli riusciva il voltarli in lingua francese* (a), *e se impossibile era ad uno scrittore dotto ed elegante come lui, non saprei a chi potesse venir fatto tra' Francesi; ma non mi pare, che per tale motivo avesse egli il diritto di chiamare sì fatti luoghi di Cicerone, a cui non potè arrivare colle forze della lingua sua, pieni di etimologie frivole, e di fredde allusioni. Non saprei pur dire perchè l'Olivet abbia avuto ribrezzo di additar la legge promulgata da Quinto Vario Tribuno, ed abbia stimato più a proposito dire nella traduzion sua* in una certa occasione, *piuttosto che aggiungere una brevissima nota* (b).

Lascio stare certe allusioni dilicate e leggiere, quantunque ardite, certe allegorie, come quella della ragione considerata qual capitano che spinge a com-

(1) V. Algarotti. Lettere sopra l'architettura, ed altrove.

(*a*) Tuscul. lib. III. N. IV.

(*b*) Tuscul. lib. II. N. XXIV.

Digitized by Google

battere, e raffrena i soldati nel terzo delle Tusculane (a), *che non si ritrovano più nella traduzione francese: perciocchè i traduttori troppo agevolmente se ne potrebbono discolpare dicendo, che a tanto giungere non può la lingua loro. Ma perchè mai il dotto Bouhier non ebbe l'ardire di chiamar col suo nome quegli organi idraulici accennati da Cicerone, de' quali parla Ateneo* (b), *designandoli soltanto colla voce generica d'istromenti? Ed altronde, in vece d'imitare quella modesta reticenza, che lodano i Critici in Cicerone* Si verum aliquid etiam (c), *il grave Presidente non ha ribrezzo di levare affatto il velo traducendo* enfin quelque amourette ajoutée a cela? *Per non diffondermi più oltre in questo proposito basti il riflettere, che l'Olivet così dotto in lingua latina, così versato nell' antica erudizione non ardisce mai tradurre le frasi erudite; così a cagion d'esempio traduce* sin tectus vulcaniis armis (d), se avete una buona armatura (une bonne armure); *e chiama* bijoux, *diremmo noi* vezzi, galanterie, *i pomposi vasi di Corinto. Che falsa dilicatezza è*

(*a*) Tuscul. lib. III. N. XV.
(*b*) Athen. lib. IV.
(*c*) Tuscul. lib. III. N. XVIII.
(*d*) Tuscul. lib. II. N. XIV.

Digitized by Google

mai cotesta, sdegnare i modi di dire, che richiamano alla mente i tratti de' gran Poeti, i monumenti delle belle Arti antiche, mentre si fa pompa nelle scritture e nelle arringhe stesse più popolari di voci, e di frasi tolte, ora delle astruse speculazioni della Matematica e perfin dell' Algebra, ed ora più sovente eziandio da' fornelli de' Chimici fuliginosi?

IV. *Non piccola difficoltà nel voltare in lingua moderna quest' opera famosa di Cicerone nasce dalla quantità grande appunto di squarci di antichi Poeti, con cui egli si dilettò d' intarsiarne i dialoghi. Erasmo, che, quantunque non sempre lodator di Cicerone, delle Tusculane nondimeno fa quell' elogio che ognun sa, di sì fatta abbondanza giunse a sentire noia* (a). *Ma a vero dire que' versi, che, dopo il giro di tanti secoli, e dopo che perduti sono, o sconosciuti alla massima parte de' leggitori i componimenti onde sono ricavati, riescono duri e difficili agli eruditi, erano a' tempi di Cicerone fiori e giojelli, che adornavano il discorso, e grato e dilettevole il rendeano ad ogni maniera*

(*a*) ,, Versus ex graecis latinisque Poetis . . . ad ,, taedium usque congerit. *Erasm. Prefaz. alle Tuscul.* Basil. 1523.

Digitized by Google

di persone. Certi brevissimi cenni, od allusioni a' più applauditi componimenti del teatro antico, la cui bellezza è per noi affatto perduta, e che generano eziandio oscurità, erano, come que' brevi tratti di Metastasio, sentenze, paragoni popolari noti a tutti, che venivano adoperati talvolta ragionando anche da personaggi di alto affare, prima che il gusto della scena italiana si fosse reso di nuovo astruso e feroce, e che gladiatori col coturno (1)

1 Così s'esprime il celebre Critico tedesco Lessing, sostenendo che non si deve convertire il teatro in una arena. *Du Laocoon, ou des limites de la Poesie et de la Peinture*. pag. 42. Furono già feroci i nostri Tragici, freddi imitatori de' Greci, nel principio del 1500; ma non ebbero plauso, o fu breve. Sul finir di quel secolo, con più dolci costumi, vennero l'Aminta del Tasso, le Pastorali, i Drammi del Rinuccini. Questi credendo d'aver con essi ristabilita la Tragedia greca, adattata però a' suoi tempi, introduce nel prologo dell' Euridice la Tragedia a dire:

,, Ecco i mesti coturni, e i foschi panni
,, Cangio, e desto ne i cor più dolci affetti .,,

Coll' andar del tempo la Musica avendo oppresso la Poesia, letterati di grido studiaronsi di restituire alla Tragedia il suo antico decoro. L'ottenne il Maffei colla sua Merope, Tragedia di lieto fine. Non così il Lazzarini col suo Ulisse il giovane, che diede origine ad una saporita parodia. L' Italia non era peranco preparata per la rivoluzione, che poi seguì sul teatro, e Metastasio regnò, vivente, e sulle scene, e nel mondo, malgrado i difetti del teatro musicale. Nella Commedia il grande imitator della natura Goldoni, cele-

Digitized by Google

invaso avessero armata mano il nostro teatro.

Cicerone poi, sebbene i difetti de' Poeti biasimi come Filosofo altamente in più di un luogo, era contuttociò alla poesia affezionato oltremodo. Ne conoscea la forza, e l'influenza, che aver potea sopra i costumi, e perciò avrebbe bramato, che uso diverso se ne facesse e più vantaggioso alla morale. Potea egli dire della Poesia ciò, che l'Ariosto dice della sua amica: „ Sallo Iddio s' ella ha torto, e sa s'io l'amo; *se pur non vogliam dire, che Cicerone molto più savio dell' Ariosto, amava la poesia, e non potea approvar l'uso, che ne facevano i Poeti. Ad ogni modo la coltivò egli indefessamente, e non solo negli anni suoi giovanili, ma eziandio non l'abbandonò mai in mezzo alle cospicue cariche della sua repubblica da lui sostenute, ed agli studj severi. Che anzi, fatto omai vecchio, e rimaso per la tirannide*

brato da chi solo poteva emularlo, cioè dal Sig. Gherardo De Rossi, appena si sostenne sulla scena sin che visse. La brama di vantare un teatro indipendente dalla Musica e da'Musici; la smania di novità, il genio delle cose straniere, il credito che acquistò in Italia lo spaventevole Sakespeare, in fine la stanchezza del buono, con altre cagioni che lungo sarebbe l' annoverare, produssero la rivoluzione teatrale che qui si accenna.

Digitized by Google

di Cesare senza occupazione, attese a tradurre, come ci attesta ei medesimo (a), *molti tratti di Poeti greci, per fregiarne secondo l'uso de' Filosofi di quella nazione i suoi componimenti. Comunemente dei versi di Cicerone non si fa troppo grande stima; ma chi attentamente si farà a leggere i frammenti, che ci rimangono de' suoi componimenti poetici, e rifletterà, che il Poeta più celebre a que' tempi tra' Latini era Lucrezio, ne formerà troppo miglior concetto. Il frammento dell'aquila, che combatte con un serpente, tratto dal perduto poema di Mario, è giudicato cosa Omerica dagli intelligenti. Che non fosse egli quel cattivo Poeta, che dicono certuni senza mai aver forse letti i versi di lui, o senza esser capaci di giudicarne, è opinione non solo del dotto Tedesco Gian-Alberto Fabricio* (b), *ma eziandio di chi potea essere miglior giudice per avventura di quel Critico valente, voglio dire Regnier Desmarais, colto Poeta anche in lingua nostra italiana; così l'elegante traduttor latino dell'Odissea, Zamagna, che per le ragioni da lui allegate non giudicò opportuno di cominciar la sua traduzione coi due famo-*

(*a*) Tuscul. lib. II. N. XI.

(*b*) Io. Alb. Fabric. Bibl: Lat. Edizione di Lipsia dell' Ernesti 1773. T. I. pag. 203.

Digitized by Google

si versi, con cui Orazio traduce i due primi versi d'Omero, ne adottò parecchi tradotti da Cicerone (1).

Ma se è difficile mai sempre il trasportare da una lingua in un' altra le grazie, segnatamente poetiche, difficilissimo riesce quando si hanno a tradurre certi tratti, la cui bellezza principalmente consiste in allusioni a scene teatrali, a componimenti, com' è detto, ignoti, ed in una certa patina, un certo sapore antico, che a forza di studio si può bensì giungere a gustare negli originali, ma non mai a far gustare nelle traduzioni. L'Olivet assai bene provide alla riputazion sua, ed alla perfezione della traduzion di que' libri delle Tusculane che furono da lui trasportati in lingua francese, impegnando il celebre Poeta Giambattista Rousseau a tradurre in versi tutti i tratti di Poesia, che vi s' incontrano. Questa sorte di ritrovare un valente Poeta italiano, che associar potessi al mio lavoro non è a me toccata, ed ho perciò dovuto, in tempi per me troppo alle Muse avversi, accingermi io stesso a tradurre sì fatti luoghi in Poe-

(1) V. Homeri Odyssea latinis versibus expressa a Bernardo Zamagna. Ratio operis lectori ab interprete reddita.

Digitized by Google

sia: perciocchè ho creduto cosa affatto sconvenevole e da infingardo il voltarli in prosa, come sgarbatamente praticò il traduttore italiano antico pubblicato da Fausto da Longiano, di cui abbiamo ragionato più sopra.

V. *Ma, ed a che serve, diranno molti savj e severi personaggi, lo affaticarsi cotanto per rendere col mezzo di elaborate traduzioni, comuni i libri di moral Filosofia degli scrittori anche più dotti ed eloquenti del Paganesimo; libri non solamente troppo mancanti, ma inoltre infetti di errori sostanzialissimi ne' fondamenti stessi della morale, quali vennero a discoprirsi dopo che palesemente si fece sentire la voce di Dio, e balenò alla mente dell'uomo una nuova luce, che cacciò le folte tenebre, in cui era immersa? Facile è però il rispondere a chi così ragionasse. Io non intendo già d'innalzar la dottrina morale di Cicerone a quel grado di perfezione, a cui il buon antiquario Giambattista Passeri sollevò quella degli antichi Etruschi, il quale sembra, che ci voglia persuadere che fossero perfetti Cristiani, starei per dire, anche prima dalla promulgazione del Vangelo* (a). *Paragonare le*

(a) Passeri Pitture Etrusche in vasi vol.II. pag.XI.

Digitized by Google

virtù morali, quali ci vengono rappresentate da' più celebri Filosofi dell' antichità, colle virtù morali cristiane, si è lo stesso, che mettere in confronto le più antiche statue dell' Egitto, informi, e sovente volte mostruose e mezzo ferine, con i più belli ed i più rari monumenti della Grecia antica, e della moderna Italia nel colmo della perfezione dell' arte. Il gran Bacone, Filosofo senza dubbio più grande di molti, che vengono chiamati Filosofi a' giorni nostri, osserva che in tutto il corso de' secoli nou si trovò giammai nè Filosofia, nè Setta, nè Religione, legge od instituto, che tanto abbia promosso il bene universale del genere umano, ed abbattuto e depresso il privato particolare interesse di ciascheduno, quanto la fede santa di Cristo (1)*; onde molti da un impeto rapiti di amore de' loro simili giunsero quasi a preferire l' altrui alla propria salvezza* (2). *Posta questa massima, mostra Ba-*

(1) ,, Nulla omnibus saeculis reperta est, vel Philosophia, vel Secta, vel Religio, vel lex, aut disciplina quae in tantum comunionis bonum exaltavit, bonum vero individuale depressit, quantum Sancta Fides Cristiana ec.

Bac. Verul de Aug. Scient. lib. VII. Cap. I.

(2) Ciò è conforme all' insegnamento di Clemente Alessandrino replicato da S. Anselmo, e sostanzialmente

Digitized by Google

cone, come restino sciolte e terminate parecchie delle controversie più ardue, che si agitassero in fatto di moral Filosofia, e massimamente quella tra la scuola di Socrate e di Zenone da un canto, e dall'altro de' Cirenaici, e degli Epicurei; e come resti abbattuta eziandio la Filosofia di Epitetto, che non pago della retta intenzione, in ciò che riguarda il pubblico bene, volea orgogliosamente signoreggiar il successo, e non esser mai ridotto a confessare di non aver potuto compire le proprie brame.

Ora ciò posto, non collocherò già Cicerone, come fa un antico scrittore presso Lupo di Ferrieres, tra' beati in cielo, nè dirò col Latomo, Teologo Lovaniese del secolo XVI, forse troppo facile ad aprire le porte del Paradiso, come troppo propensi si mostrarono alcuni altri più recenti di quella Università a spalancar quelle dell' Inferno, non essere stata diversa la fede di Abramo da quella di Cicerone, opinione a cui propende pure Erasmo (a)*; ma penso di poter a buona ragione asse-*

da tutti gli scrittori sacri, che *se la salute, e la carità potessero separarsi, la carità si dovrebbe anteporre alla salute*.

(a) Fabric. Bibl. Lat. loc. cit. Erasmo Prefaz. alle Tuscul.

Digitized by Google

rire, che tra' Filosofi Gentili nessuno professò una dottrina, che più si accosti a quella del Vangelo, quanto Cicerone, ancorchè vissuto prima di Cristo; e che le Tusculane sono ne' mali, da cui la vita umana è di continuo travagliata, il libro, che, servendosi di ragioni tratte unicamente dal lume naturale, somministrar possa i più validi ed efficaci conforti. Di fatti nè Epitetto col suo arido e conciso Manuale pieno di massime impraticabili e ripugnanti alla umana natura, sebben da taluno si sospetti, che alcun barlume avesse della Filosofia Cristiana, nè Boezio, sebben Cristiano, e da certuni avuto in concetto di Santo (a), *co' suoi sottili argomenti scolastici, possono giovare agli afflitti, come fa Cicerone colle sue Tusculane. Non solo convince colla forza e colla copia degli argomenti, persuade colla facondia con cui li svolge, commove colla insinuante sua eloquenza, diletta colla varietà e co' lumi di erudizione, ma, temperando la severità de' precetti degli Stoici a cui propendea, cogli insegnamenti dell' Accademia, e studiandosi di conciliare le diverse sette de' Filosofi tra loro discrepanti, tenta d' introdurli tutti nel tempio della Virtù; e per sì fatto modo,*

(*a*) Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. Tom. III. p. 49.

Digitized by Google

mediante la Filosofia che professa, più grato e più accostevole si rende all' universale degli uomini.

Tra' libri filosofici di Cicerone i più celebrati, quelli di cui siensi fatte più traduzioni, i più letti, studiati, consultati sono certamente i libri degli Ufficj. Se dobbiamo però confessare il vero, di più rilevante argomento sono i dialoghi delle Tusculane. I primi risguardano i doveri versò gli altri; questi i doveri verso noi medesimi, e per quanto da un Gentile aspettar si potesse, verso Dio stesso, vera ed unica sorgente d'ogni obbligazione morale; perciocchè non si può viver bene cogli altri, se non si sa viver bene con se stesso; nè ben con se stesso, se non si vive bene con Dio. I libri delle Tusculane adunque contengono il fonte, il midollo della Filosofia professata da Cicerone, ed a buona ragione il dotto Prelato Monsig. Cornelio de Nelis già Vescovo di Anversa mancato di vita negli anni addietro in Italia, chiama le Tusculane opera immortale, una delle ultime produzioni, ma per un altro verso la prima di quell' uomo impareggiabile (a).

(*a*) L'Aveugle de la montagne. Entretiens Philosophiques. Rome. 1797. pag. 35.

Che se il Filosofo romano non potè giungere a quel termine, a cui non giunge l'uomo se non se guidato dalla rivelazione, utilissimo io stimo il ravvisare sino a qual segno sia giunto senza una tale scorta. Cagion esser dee di non poca meraviglia il vedere di quanto sia stato capace l'ingegno di Cicerone privo di tale ajuto, e prima eziandio che fosse comparso al mondo quegli, che scese ad illuminar la ragione, onde l'uomo scoprir potesse il vero fine delle operazioni sue tutte. E non contribuirà pure assaissimo ad imprimere altamente nell'animo quelle verità delle quali è necessario che sia persuaso l'uomo per poter praticar la virtù, il veder siccome, rispetto alle prime e fondamentali, la ragione colla Religione sieno totalmente d'accordo? e come, rispetto alle più sublimi, la ragione conosca la propria debolezza, e mancanza, e quasi in atto supplichevole chiegga alla Divinità di esserne fatta partecipe? Lascio da parte la forza, la chiarezza con cui vengono sì fatte massime esposte da Cicerone, e specialmente nelle Tusculane, nè mi estenderò a divisarle minutamente presentando a dir così la profession di fede filosofica di lui. Non solo a chi ha posto studio ne' suoi aurei volumi al pari

Digitized by Google

di Lei, ma a chi eziandio i soli luoghi scelti ne ha scorsi a fior di labbro, tal cosa è pienamente manifesta.

Basti il dire, che troviamo in Cicerone l'esistenza, l'unità, e la spiritualità d'Iddio, ed i principali attributi suoi; l'immortalità, e la spiritualità dell'anima; i premj ai buoni, i castighi ai cattivi nella vita futura. Nè servirebbe l'opporre, che Cicerone abbia ammessa la pluralità degli Dei, attesochè, esprimendosi sovente in modo popolare, chiama Dei le Divinità del Paganesimo. Quel Dio, che con così magnifiche parole ei descrive creatore e reggitor del cielo e della terra (a) *; quel Dio, che ci mostra tale da non potersi comprendere da intelletto umano se non se come libero e scevro d'ogni qualità corporea e mortale* (1)*; il Dio in una parola, che Cicerone altrove chiamò il Dio principale che tutto questo mondo* (2) *governa, troppo è diverso da quelle Divinità, di cui dice egli medesi-*

(*a*) Tuscul. lib. I. N. XXVIII e N. XXIX.

(1) Tuscul. lib. I. N. XXVII. questo luogo è recato dal Dutens (*origine des decouvertes attribuées aux modernes Tom. II.* de Dieu *pag.* 272. *Paris* 1776.) dicendo coll' Olivet, che è il flagello de' materialisti.

(2) ,, Illi principi Deo, qui omnem hunc mundum ,, regit. ,, *Cic. in somn. Scip.*

mò, che se ne mostravano in Grecia i sepolcri (a), *e di cui non ragiona egli diversamente da quello, che ne abbia poscia ragionato S. Cipriano. E molto più chiaramente ne parlò poscia lo stesso Cicerone ne' libri della natura degli Dei, libri, i quali, quando cominciò a diffondersi la Religione Cristiana, non mancò tra' Gentili, secondo che narra Arnobio, chi consigliasse al Senato di abolirli, come al culto degli Idoli contrarj. Del rimanente parla Cicerone di quelle Divinità de' Greci, e de' suoi Romani, di Bacco, di Ercole, di Romolo vissuti sulla terra, non già per provare l'esistenza d' Iddio creatore, ma la persuasione bensì, in cui furono le nazioni tutte, che l'anime sopravvivessero ai corpi, e che quelle degli uomini illustri e virtuosi menassero vita felice in cielo.*

Deride poi Cicerone le favole popolari di Sisifo, di Tantalo, e gli altri portenti immaginati da' Pittori e da' Poeti nel Tartaro (b); *ma il non credere ch' ei facea alle invenzioni strane de' Poeti non prova già, ch' ei non credesse alla punizione dei malvagi nella vita futura, come, dal non credersi da un Cristiano all' Inferno di Dan-*

(*a*) Tuscul. lib. I. N. XIII. v. Caecilii Cypriani de Idolorum vanitate

(*b*) Tuscul. lib. I. N. V.

Digitized by Google

te, non ne segue, che non creda all'Inferno. In tutto il primo libro delle Tusculane, non contento di recar gli argomenti da lui creduti più decisivi per provare l'immortalità dell' anima, la diversa sorte de' buoni e de' tristi nella vita futura manifestamente asserisce (a). *Il sentimento di Socrate, che Cicerone abbraccia, non può essere più preciso. E questa dottrina spiega più estesamente nel Sogno di Scipione, quel prezioso frammento de' libri suoi della Repubblica, ed in un luogo eziandio rilevantissimo nel Trattato dell'amicizia, avvertito anche dal dotto tradutore francese, Olivet* (b). *Saprà Ella, che non sono mancati ciò nonpertanto in Francia, ed in Germania alcuni riprensori della Filosofia morale di Cicerone; ma io non mi arresterò a parlarne, che sarebbe troppo lungo discorso, e mi basterà il dire col dotto Fabricio* (c), *che molto maggior biasimo meritano i Filosofi de' giorni nostri, i quali in seno del Cristianesimo molto peggio filosofano di Cicerone.*

Vero è, che tutte le opinioni di Cice-

(*a*) Tuscul. lib. I. N.XXX.
(*b*) De amicit. Cap. IV.
(*c*) „ Qui inter Germanos nostros, et medios Christianos longe deterius quam Cicero aliquis vel Plato „ philosophantur. „ *Fabric. Bibl.Lat.loc.cit.*pag. 197.

Digitized by Google

rone intorno alla natura dell' anima, e gli argomenti, di cui si serve per provarne l'immortalità non reggono al lume della rivelazione. Ma si vuol rifllettere, che alcuni di sì fatti errori, come quello tratto da Platone della preesistenza delle anime, imprigionate quindi ne' corpi in pena di non so quali delitti, nascono da un fatto, che Cicerone troppo bene seppe discernere, intendo la depravazione della natura umana, ma di cui impossibile gli era l' assegnarne la vera causa perchè tal fatto è un fenomeno inesplicabile, qualora prescinder si voglia dalla rivelazione. Si devono pertanto celebrare e Platone e Cicerone per aver molto ben conosciuta questa corruzione dell' uomo, sebbene abbiano errato nell' inventare un sistema immaginario per assegnarne l'origine e la causa: che non posso già io essere del sentimento del dotto Dutens, il quale è d' avviso, che Platone e Tullio abbiano avuto cognizione del peccato originale (a)*, perchè ravvisarono nella mente umana una degradazione da una perfezione primitiva, per*

(*a*) Dutens Origine des connoissanc. attrib. aux anciens. Pechè orig. connu des anc. Phil. Chap. VI. T. II. pag. 33o. v. Fragm. Cic. apud. D. Aug. lib. IV. cont. Julian. Tuscul. lib. III. N. I. Fragment. Cic. apud. D. August. lib. IV. contra Pelagium.

Digitized by Google

aver saputo discernere nell' uomo un non so che di ripugnante e di avverso alla retta ragione, e per aver detto Cicerone, che l'uomo nasce con una propensione naturale al male. Conchiuderò bensì con questo savio Inglese, che sarebbe un non saper difendere la causa della Religione, qualora rispetto a quelle verità, che superiori non sono all' umano intendimento, si ricusassero le testimonianze de' summentovati grandi Filosofi, e specialmente di Cicerone, per valersene contro certe persone, le quali fornite dei mezzi necessarj per giungere a quello, che dee essere lo scopo unico di tutti, chiudono gli occhi per non vedere nella piena luce del meriggio (a). *Che anzi è da notarsi, che, non solamente Erasmo* (b), *scrittore forse non senza ragione ad alcuni sospetto, ma tra i Padri della Chiesa un S. Basilio, un S. Agostino credevano, che la notizia de' sentimenti de' più savj Filosofi Gentili potesse giovare per prepararsi allo studio delle sacre lettere, il che si verifica vie maggiormente rispetto alla dottrina degli antichi Platonici, che più di tutte si avvicina alla cristiana verità, e la dottrina platoni-*

(*a*) Dutens. Ibid. Conclus. N. 340. pag. 352.
(*b*) Erasm. Enchirid. Militis. Christ. Cap. II.

Digitized by Google

ca derivata da Socrate è la stessa in sostanza che quella di Cicerone, esposta però con maggiore chiarezza e con eloquenza non minore.

VI. *Non negherò già, che quelle verità, che Cicerone asserisce esitando, non ricevano poi tutta l'intera forza e certezza da lumi superiori. Un professore di Filosofia nella Università nostra di Torino, da Lei ben conosciuto, ed immaturamente mancato di vita per circostanze fatali, a dimostrare qual forza maggiore ricevessero dalla rivelazione gli argomenti filosofici riguardanti l'immortalità dell'anima, avea sovente in bocca quel detto delle Tusculane* (a): mentre leggo (*Platone*) sono del suo sentimento: tosto che depongo il libro, e mi fo meco stesso a meditare intorno alla immortalità dell'anima, si risolve in nulla tutto il mio assenso. *Per difetto di questi lumi il Filosofo romano inciampa talvolta, e talvolta cade in manifesti errori, che si vogliono correggere mediante quella perfetta immancabile dottrina, che l'autore della verità ci ha insegnato. Così nessuna persona ammaestrata da questa*

(*a*) ,, Dum lego (*Platonem*) assentior : cum posui ,, librum et mecum ipse de immortalitate animorum ,, coepi cogitare, assensio illa omnis elabitur. ,, *Tuscul.* Lib. I. N. XI.

Digitized by Google

ammetter potrà l'opinione di Cicerone, che la morte non sarebbe un male, ancorchè si supponesse, che l'anima finir debba col corpo (a). *Chi non ha speranza nella vita futura non vive nemmeno in questa, diceva più saggiamente Lorenzo de-Medici* (b), *il padre delle lettere in Italia, ed in tutta Europa. La Filosofia platonica, di cui fu egli il restitutore, era in questo punto pienamente d'accordo colla verace Religione da lui professata. E questo sentimento medesimo fu così bene espresso in una canzone filosofica di Celio Magno Poeta nostro del secolo XVI; che non posso trattenermi dal trascriverne qui i versi*

„ Misera umana vita, ove per altra
„ Miglior nata non fosse, e un sospir solo
„ De l'aura estrema in lei spegnesse il tutto.
„ Suo peggio fora aver mente sì scaltra,
„ Che il conoscere il mal raddoppia il duolo.

Concederò adunque senza difficoltà nessuna, che in questo particolare Cicerone, per aver voluto pigliar troppo terreno, e difendere in ogni sistema l'opinion sua, che la morte non è un male, sia andato di là dal segno, e caduto sia in errore inescusabilmente.

(*a*) Tuscul. lib. I. N. XXXIV.
(*b*) Valori Vita di Lorenzo de-Medici

Digitized by Google

Sana non è parimente l'opinione di Cicerone in ciò, che appartiene al suicidio. Quantunque ammetta egli la massima di Socrate, che lecito non sia il dipartirsi dalla vita senza il consenso del sommo Iddio, soggiunge poi nondimeno, che si può talvolta aver giusta cagione di togliersi la vita. Celebra perciò del paro Socrate, che incontrò con forte animo la morte, a cui venne da iniqui giudici condannato, e Catone, che disperatamente se la diè colle proprie mani; e accenna altrove, che giusta cagione di darsi morte somministrino i colpi più fieri dell'avversa fortuna (a), *il che in sostanza mostra, che Cicerone stimasse conveniente e giusto in certe circostanze il ricorrere a questo terribile estremo rimedio contro i mali della vita, quasi che le disavventure estreme non solo ne dessero la facoltà, ma fossero una tacita chiamata del supremo Creatore. Ma pur troppo presso i Romani comunissimo era divenuto il suicidio, e le Sette filosofiche le più opposte tra di loro, erano in questo punto fatalmente d'accordo. Catone stoico atrocemente col ferro si levò la vita per non soggiacere a Cesare vincitore, e Pomponio Attico epicureo si lasciò morire di*

(*a*) Tuscul. lib. I. N. XXX. Lib.II.N. XXV.

Digitized by Google

fame per non volere più oltre sopportare i dolori della sua infermità. Pare che la ragione umana abbandonata alle sole sue forze, non sappia ne'mali estremi suggerire altro, se non se questo disperato conforto. Di fatti, se frequenti erano i suicidj presso i Pagani, vediamo pure anche a' dì nostri che se ne moltiplicano gli esempj spaventosi presso le moderne nazioni, ed anche presso quelle riputate di natura più lieta e inconsiderata, in proporzione che maggiormente si estende la miscredenza. Un uomo versatissimo negli studj sacri, più Filosofo di quello che si creda da chi non conosce i suoi libri che di solo nome, e non si legge a cagion del modo suo di scrivere non troppo felice, degno però di stare a fronte di un Francesco Maria Zanotti, voglio dire il P. Ansaldi già Professore nella Università nostra, è di opinione che la ragione umana non sia sufficiente a trattener l'uomo dallo infierir contro se stesso togliendosi la vita, ogni qualvolta venga straziato da dolori acerbissimi di animo o di corpo. La Religione rivelata, a parere di questo scrittore, si è l'unica, che possa renderli non che tollerabili, ma graditi e cari (a). *Se Cicerone pertanto intorno a*

(*a*) Ansaldi Vindiciae Maupertuisianae §. XLVII. pag. 93. e seg. Venezia 1754.

questo punto non giunse a scoprire il vero si è perchè, secondo il sentimento del sopraccennato autore, questa verità era posta al di là di quel limite, a cui la ragione può da se sola pervenire.

Un biasimo direttamente opposto a questo di non aver saputo insegnar all'uomo altro scampo contro ai mali estremi, se non se quello di levarsi la vita, si è quello, che vien dato a Cicerone medesimo dal celebre scrittore tedesco Lessing, poco parziale, come ei medesimo si dichiara, non saprei per qual motivo, del modo di filosofare di lui. Non sa questi approvare i precetti, che vien Cicerone esponendo nel secondo libro delle Tusculane intorno al modo, con cui un uomo virtuoso sopportar debba i dolori del corpo. Tali sono, dice il Lessing (a), *le declamazioni di Cicerone contro l'espressione esterna del dolore, che altri direbbe essere intendimento di lui il formare un gladiatore. Non ravvisa Cicerone, segue a dire il Lessing, in sì fatte espressioni se non se impazienza, debolezza, e non sembra, che voglia por mente, che non dipende dall'uomo il soffocare, nell'atto ch'ei soffre, le*

(*a*) Du Laocoon ou des limites respectives de la Poesie et de la Peinture traduit de l'Allemand de Lessing. Paris 1802. §. IV. N. 3. pag. 40.

Digitized by Google

voci della natura, e che il vero valore si manifesta soltanto in quelle azioni, che dall' uomo dipendono, e sono in piena balìa di lui.

Non nego, che Cicerone, nodrito in mezzo alla ferocia romana, parli in modo diverso da quello, in cui parlano uomini inciviliti, e che professano una Religione, che spira soltanto dolcezza ed umanità, il cui Divino Institutore pianse più d'una volta. Ma ciònonpertanto mi pare, che riflettere si debba, che Cicerone riprende bensì i soverchi lamenti, ed il pianto femminile, ma non vieta il gemere: non nega che il dolore sia dolore. Biasima gli Stoici, che con sottigliezze e cavillazioni sostenevano, che questo non fosse un male, ma è d'avviso, che vincer si debba colla ragione, colla pazienza, colla fortezza (a). *E quanto dice appunto de' gladiatori, e della imperturbabilità, con cui riceveano le ferite e la morte, è piuttosto un argomento rettorico per mostrare, che uomini ammaestrati dalla Filosofia dovrebbono saper fare per virtù quello, che la più vil feccia degli uomini faceva per mero abito. Trattandosi di dolori inevitabili, io per verità non saprei qual conforto mi-*

(*a*) Tuscul. Lib. II. N. XIV. e XVIII

Digitized by Google

gliore apprestar possa la sola ragione umana da quello in fuori di fortificar per modo la fantasia, che se ne diminuisca il più che sia possibile l'apprensione; nè saprei come ottener se ne possa meglio l'intento, se non se colla copia degli esempj di chi sopporta con fortezza il dolore, esempj, di cui è pieno quel libro. Più favorevolmente del Lessing hanno recato giudizio della Filosofia di Cicerone altri letterati di quella contrada, come il Fabricio testè citato, e que' Professori tedeschi, di cui parla l'Olivet, della Università di Helmstadt, che dalle Tusculane ricavarono tesi filosofiche da sostenersi da' loro discepoli, e da questo secondo libro appunto più di sessanta ne trassero (a). *Del resto non vi ha dubbio, che la vera virtù non consiste già nel non sentire il dolore, ma nel saperlo sopportare; e molto prima del Lessing già avea detto un nostro paesano, di cui so, ch'Ella ha un alto concetto, il Cardinal Bona, che all'uomo virtuoso nulla può accader di male, non già perchè nol senta, ma perchè il supera ed il vince* (b); *nè, se*

(*a*) Specimen elegantioris Philosophiae, hoc est conclusiones CCCXCII. e Lib. V. Disput. Tuscul. selectae. Helmstadii MDCIII.

(*b*) „ Viro bono nihil accidit mali, non quia non „ sentiat, sed quia vincit. „ *Bona Manuduct. ad Coel. C. X. N. II.*

Digitized by Google

dirittamente si risguarda, Cicerone è di parere diverso.

Più di quel che convenga sembra bensì, che si mostri seguace degli Stoici nel libro quarto dove tratta delle passioni, che intende sbarbicare affatto dal cuore umano, in vece di volgerle al bene e regolarle come fa la Religione rivelata. Non entrerò a ragionare di questa materia: che non ho già preso a fare un comento a Cicerone. Per questo stesso motivo non mi farò ad esaminare quanto ei dice nell'ultimo libro trattando della virtù. Mosso Cicerone da un certo entusiasmo per la virtù, per non dire fasto filosofico, proprio appunto degli Stoici, si lascia trasportare a sostener opinioni romanzesche, non molto però diverse da quelle, da cui si lasciò ingannare un Fenelon. Trattandosi di un Gentile, qual fu Cicerone, Ella molto ben vede, che io meriterei troppo più gran biasimo di quello, che da certuni venne dato all'illustre avversario del Fenelon, il Bossuet, se di sì fatti errori agramente il rimproverassi.

Questo non farò già io; che anzi terminerò questa parte della lettera mia con farle presente cosa, che per avventura avrà già Ella avvertita, ed è che da molti si riprende Cicerone per aver in questa e nelle

Digitized by Google

altre sue opere seguite le massime della Setta Accademica; quandochè per questo rispetto merita di esser lodato altamente. Libero esser volea egli nel filosofare, e perciò accostavasi alla Setta degli Accademici, come niente affatto arrogante, più a se stessa coerente, e più disinvolta d'ogni altra (a). *Ma quanti i punti non sono, intorno a' quali non muove il menomo dubbio, e de' quali parla colla confidenza de' Dogmatici? Un uomo, che come lui ammetteva la legge eterna di natura, e la certezza e l'evidenza delle idee platoniche, come mai potea aver propensione allo Scetticismo* (b)? *Di fatti S. Agostino non meno venerabile Dottore, che acuto Filosofo, sebbene non troppo favorevole a Cicerone, non può far a meno di lodarlo per questo appunto, che egli non seguiva piuttosto una Setta, che un' altra, e cercava la Sapienza ovunque fosse, e confessa di aver cavato grandissimo profitto dalla lettura del libro di lui, ora smarrito, intitolato l'Ortensio, che conteneva l'esortazione alla Filosofia* (1).

(*a*) ,, Quod genus philosophandi minime arrogans, ,, maximeque et constans et elegans. ,, *Cic. de Divinat.* Lib. I. N. I.

(*b*) V. Osservazioni del traduttore sopra un luogo di Cicerone nel principio del Lib. I. De Nat. Deor. ingerite alla fine del secondo Tomo di quest' opera.

(1) ,, Ille vero liber mutavit affectum meum . . .

VII. *Questa professione, che fa l'eloquente Filosofo romano di non seguire una sola determinata Setta, ma di esaminare imparzialmente le opinioni di tutte, un nuovo pregio accresce alle opere sue, ed alle Tusculane in ispecie. In questo modo resta egli impegnato, quasi senza avvedersene, a stendere la storia della Filosofia antica; e tanto è più pregevole questa storia in quanto che, se dirittamente si risguarda, egli è il più antico scrittore, che ne abbiamo. Plutarco, Laerzio vennero dopo di lui; ed oltre all'essere più lontani da' tempi, il buon Plutarco non è fornito di Critica al pari di Cicerone, e Laerzio nè di Critica, nè di Filosofia. Non parlo dello Stobeo, e di altri greci scrittori de' bassi tempi, troppo infetti di favole e di meravigliosi racconti. L'utilità poi, che ne deriva dalla storia delle opinioni de' più rinomati Filosofi della Grecia descritta da un Cicerone è troppo manifesta. Tuttavia ne recherò in prova un esempio famoso. Si potrà riconoscer da*

„ Hoc tamen solo delectabar in illa exhortatione, „ quod non illam, aut illam Sectam, sed ipsam, quaecumque esset, Sapientiam ut diligerem, et quaere„ rem, et assequerer, et tenerem atque amplexarer, „ fortiter excitabar sermone illo, et accendebar, et ar„ debam. *D. August. Conf. Lib. III. Cap. IV.*

Digitized by Google

questo quanto lo studio degli antichi Classici, e della colta letteratura, tenuto quasi per inutile, giovar possa persino a' progressi medesimi delle scienze naturali, che a' giorni nostri si credono pressochè le sole degne delle speculazioni de' Filosofi. Chi crederebbe, che il sistema di Copernico, confermato poscia ed illustrato dal gran Galileo, ed ora generalmente abbracciato dagli Astronomi, debba l'origine sua a Cicerone? Eppure non vi ha cosa più certa di questa. Di fatti il Copernico dedicando l'opera, in cui svolge il suo sistema, a Papa Paolo III. Farnese, gran protettore delle Scienze e delle belle Arti, dice chiaramente, che, avendo ritrovato presso Cicerone riferita l' opinione d' Iceta Filosofo Siracusano, che la terra si movesse, prese da ciò pur egli occasione di meditare, come tal cosa potesse succedere (1).

Notizie degli scrittori latini di Filosofia Epicurea, che molti convien dire che fossero, nessuno, che io sappia, ce ne somministra, fuorchè Cicerone, che nelle

(1) „ Reperi apud Ciceronem, primum Hicetam „ sensisse terram moveri . . . inde igitur occasionem „ nactus, coepi et ego de terrae mobilitate cogitare . „ Copernic. in Praef. ad Paulum III. *V. Cic. in Lucullo N. XXXIX.*

Digitized by Google

Tusculane in ispecie parla di un Amafinio (a) *, di cui , come degli altri Filosofi latini di quella Setta , non ci è rimasto libro veruno . Nè di sì fatta perdita occorre dolersi : perciocchè , siccome dannosa n'era la dottrina , così a giudicio di Cicerone rozza erane la dettatura* (b)*, uno de' motivi e forse il principale , per cui non giunsero sino a noi . Vero è , che abbiamo il poema di Lucrezio ben noto a Cicerone , uscito alla luce molto prima ch'ei dettasse le sue Tusculane , e di cui , scrivendo egli a Quinto suo fratello , quasi confermando il giudicio di lui , dice che era dettato con molto artificio , sebben non fosse ragguardevole per nuovi lumi d'ingegno* (c)*; del qual poema non fa egli menzione nelle Tusculane medesime , e nemmeno in alcun' altra delle opere sue filosofiche . Il dotto Olivet attribuisce questo affettato silenzio al ribrezzo, che avea Cicerone di dir cosa , che potesse ridondare in lode di una Setta , che come perniciosa al buon costume ed alla civile Socie-*

(*a*) Tuscul. lib. IV. N. III.

(*b*) Tuscul. Lib. I. N III.

(*c*) ,, Lucretii poemata, ut scribis, non ita sunt ,, multis luminibus ingenii, multae tamen artis. ,,(così leggo col Vettori). *Cic. Ep. ad Q. Fratr. Lib. II. Ep. XI.*

tà, avea in animo di deprimere (a). *Ma cotesto suo silenzio rispetto ad un'opera notissima e recente, presso gli Epicurei romani, che erano in gran numero, ed uomini d'alto affare, come un Giulio Cesare, un Pomponio Attico, e tanti altri, avrebbe per avventura prodotto contrario effetto. Io penso piuttosto, che intendimento fosse di Cicerone il parlare di quelli soltanto, che, filosoficamente ragionando, aveano trattato, con argomenti ricavati per via del proprio ingegno, soggetti appartenenti alla Setta epicurea, e non di un Poeta, che avea preso ad esporre ornatamente la dottrina altrui. Di rado, anzi non mai, un Poeta didascalico viene considerato come autore scientifico; e questo si è il motivo, secondo il celebre Critico Pietro Vettori, che Cicerone non ritrovava in Lucrezio molti lumi d' ingegno; avendo preso ad illustrare, nè più nè meno, la dottrina di Epicuro. A chi mai cade in mente, trattando degli scolastici de'bassi tempi, di parlare di Dante, tuttochè moltissime quistioni scolastiche abbia questi inserite nel suo strano poema, altrettanto filosofico che narra-*

(a) Olivet note al lib. I. della traduz. francese delle Tusculane.

Digitized by Google

tivo; e chi mai tessendo il catalogo di que' Medici, che stesero trattati dottrinali intorno allo schifoso morbo manifestatosi per via degli eserciti francesi in Italia circa il principio del secolo XVI, stima necessario di far menzione del poema elegantissimo del Fracastoro in quello argomento? Di questo silenzio pertanto non ce ne faremo meraviglia, nè parmi, che a cagion di esso meriti Cicerone riprensione veruna.

Lo stesso vorrei poter dire rispetto alla storia in genere della Filosofia presso i Latini, di cui l' Oratore romano tocca brevemente in principio del libro quarto delle Tusculane, ma con molto artificio, assegnandole troppo rimoti principj mentre si può affermare, che non cominci, se non se da lui. L' amor della patria lo rese ingiusto contro se stesso, e lo indusse questa volta (sebben non sempre parco lodatore delle cose sue) a trascurare persino i proprj suoi vanti: che del resto niente prova più ad evidenza la scarsità de' monumenti filosofici, e de' Filosofi presso i suoi Romani, quanto le conghietture e gli sforzi, ch' ei fa per rinvenirne. A cagion d'esempio egli suppone, che Numa fosse uditor di Pitagora; ma oltre a molti e convincenti argomenti, che alle-

Digitized by Google

gar si possono in contrario, è notabile che sì fatta asserzione viene smentita da Tito Livio medesimo, che ne dimostra l'impossibilità, anche per lo motivo della diversità delle lingue (a). *Curiosa è pure l'illazione, che pretende di ricavare Cicerone dall' essere stati destinati Ambasciatori dagli Ateniesi a Roma Diogene Filosofo Stoico, e Carneade Accademico, i quali come stranieri, e non adoperati prima ne' pubblici maneggi, non sarebbono stati prescelti per quella incumbenza, dice Cicerone, e tratti dalle scuole loro, se ad alcuni de' principali Senatori Romani non fossero stati graditi gli studj della Filosofia. Ma per mettere in piena luce quanto debole sia questa conghiettura, anzi priva di fondamento, basta il riflettere, che Catone, il più dotto de' Romani de' tempi suoi, riguardò quegli Ambasciatori Filosofi come corruttori della gioventù, e nemici de' buoni costumi, siccome a tutti è manifesto, ed ottenne, che presto fossero congedati, per non dire sbanditi, dal Senato. E come mai potevansi apprezzare gli scienziati Greci da que' Romani, che avevano sì spietatamente trucidato Archimede nella presa di Siracusa? Quello, che si*

(*a*) T. Liv. Hist. Lib. I. e XVIII.

racconta intorno alle circostanze della sua morte, ed al rammarico, che ne provò Marcello, ha tutto l'aspetto di una invenzione de' tempi posteriori, trovata per palliar la vergogna di quel fatto. Il Parmigianino, secondo che narra il Vasari, fu più avventurato nel sacco di Roma di Borbone. E Cicerone non lascia trasparire il poco conto, che facevasi ancora da' suoi contemporanei delle discipline matematiche, e col chiamar che fa Archimede medesimo un uomicciuolo di basso stato, nell' atto stesso che intende lodarlo, non ci esprime, quasi senza avvedersene, il contrasto tra la propria opinione, e l' opinion pubblica (a)*? In questa parte adunque della storia della Filosofia presso i Romani, Cicerone c' instruisce contro la propria intenzione, mostrandoci quanto fosse esile il capitale di dottrina presso i suoi nazionali, dacchè egli con tutto il suo ingegno, e con tutta la erudizion sua, contemporaneo, o vicino a' tempi, non ne potè raccogliere, che così scarse notizie. Questa scarsità però di notizie riguardanti la storia della Filosofia presso i Romani prodotta dalla scarsezza*

(a) „ Humilem homunculum. „ Tusc. Lib. V. n. XXIII. V. in questo proposito una Dissert. del Fraguier nelle Memorie dell'Accad. delle Iscrizioni di Parigi Tom. II. p. 306.

Digitized by Google

per non dir mancanza quasi totale di Filosofi romani, quanto ampiamente non vien compensata col tramandarci, che ei fece, la storia de' greci Filosofi? L'antica storia filosofica delle opinioni metafisiche e morali, storia per ogni verso rilevantissima, ricavàr la dobbiamo quasi unicamente da Cicerone. Difatti nelle opere di lui la studiò profondamente un celebre Personaggio da Lei ben conosciuto, voglio dire il fu Card. Gerdil, e con profitto grande se ne valse nella scienza de' costumi. L'Introduzione allo studio della Religione, opera insigne di quel dotto Porporato nostro paesano, che sebben mancato ormai pieno d'anni, troppo presto fu tolto al bene della Chiesa, contiene, com' Ella ben sa, una esatta storia delle due antiche Sette jonica e pitagorica, ricavata principalmente dalle opere di Cicerone. La vasta erudizione del Card. in fatto d'antichità, ben rara tra' Metafisici, venne perciò meritamente lodata dal rinomato coltissimo scrittore Francesco Maria Zanotti. E quanto non sarebbe desiderabile, che siccome dettò la storia di quelle due, così avesse egli avuto agio di compire il vasto suo disegno tessendo pur quella delle opinioni delle Sette più celebri, come de' Platonici, Stoici, e Peripatetici, per ciò che appar-

Digitized by Google

tiene alla scienza de' costumi? Quante belle e recondite notizie non avrebbe egli saputo ricavar da Cicerone? Un estratto di quella parte della storia filosofica, che inserì il dotto Cardinale nell' opera sua, giovar potrebbe moltissimo ad animar qualche ben nato ingegno a proseguire su quelle traccie, e con quel disegno, una storia della Filosofia antica, che ancor manca alla lingua nostra, non avendo alcuni, che vi si accinsero, meditato abbastanza con giusta critica, e con ispirito filosofico uguale a quello del Card. Gerdil i Classici antichi in fonte, e specialmente Cicerone.

VIII. *Ma, ed a che serve, dicono certuni, il parlarsi tanto di Filosofia, e di fortezza, e di virtù da Cicerone, nelle sue Tusculane principalmente, mentrechè nè virtuoso, nè forte, e per conseguente Filosofo non si mostrò ne' varj accidenti della vita? E di quale vantaggio esser potranno altrui i suoi dialoghi dacchè non giovarono a rendere l' Autore medesimo migliore? Io potrei replicar brevemente a chi in questo modo ragionasse, che qui trattiamo della dottrina, non della vita di Cicerone; le verità consideriamo, che si ritrovano negli scritti suoi, cerchiamo come vivere si debba in conformità*

Digitized by Google

delle sue massime, non già, se la sua condotta sia stata a' suoi precetti conforme. Altronde, quando per dar peso alla morale insegnata da Cicerone fosse necessario il mostrare, che da lui medesimo sia stata praticata, potrei rimettermi alla apologia, che dettò in favore di Cicerone Andrea Scotto, e prima di lui Sebastiano Corrado (a). *Ad ogni modo stimo, ch' Ella non avrà discaro, che le rammemori alcune considerazioni in questo proposito, che per avventura avrà già fatte scorrendo le opere, la vita di Cicerone, e la storia de' tempi, in cui si abbattè a vivere.*

Il periodo di anni, che abbraccia il corso della vita di Cicerone, è uno di que' periodi, in cui abbia l'iniquità trionfato più impunemente, e siasi versato il sangue ne' modi, e colle circostanze più atroci. Quella fu l'epoca delle irruzioni de' semibarbari Romani, peggiori de' barbari, nell' Asia contro il valoroso e sventurato Mitridate, nell' Egitto (b), *e nel-*

(*a*) *Cicero a calumniis vindicatus* opera ristampata in Amburgo 1729. Il libro del Corrado è intitolato *Egnatius, sive questura*, ed è chiamato dal Fabricio eruditissimo. *Bibl. Lat. loc. cit. pag.* 138.

(*b*) Circa l'ingiustizia della guerra Mitridatica, e delle altre guerre de' Romani veggasi l'opera di Arturo Duck Giureconsulto Inglese *De Usu et author. I. C. Rom. lib. I. c. I.*

Digitized by Google

la rimanente Africa, nelle Gallie, nella Germania e nell' ultima Britannia. Quella fu l' epoca delle più rabbiose interne fazioni, delle congiure più pericolose, e delle guerre civili. Quella fu l' epoca, in cui la Romana repubblica venne data in preda

„ A Tiranni atrocissimi ed a mostri,

un Mario, un Silla, nomi giustamente in orrore alla posterità; l' epoca delle guerre e delle proscrizioni dei due Triumvirati, del secondo de' quali cadde vittima lo stesso Cicerone. E la guerra sociale, e Catilina, e Sertorio, e i Pirati, e Spartaco stesso co' gladiatori, fanno sì, che stilli sangue ogni facciata di quella storia. I costumi de' Romani poi erano quali si può immaginare in mezzo a tante scelleraggini. Lascio da parte Catilina, e Clodio, e Curione, e Antonio, e tanti altri cittadini primarj nodriti tra le stragi e le rapine, lordi di sangue sparso di propria mano, e delle più infami libidini. Giugurta non avea forse svelato appieno già prima tutta la turpitudine della repubblica? I Consoli, gli Ambasciatori, il Senato intero corrotto da lui, ecco il monumento il più vituperoso della viltà di que' tanto vantati Romani, e ciò appunto quando Cicerone venne alla luce, apren-

Digitized by Google

dosi in questo modo la scena a que' misfatti enormi, che dominarono durante l' intera vita di lui. Cesare stesso, il cui nome solo risveglia in mente dell' universale l' idea di un perfetto modello di valore, generosità, gentilezza, di dottrina eziandio, e di elegante coltura, con quanti vizj non contaminò le pregevoli doti, di cui l' aveva la natura fornito? Io non ne farò il paragone con Catilina, come fece il famoso Segretario Fiorentino (a), *e lascierò che altri il chiami pessimo cittadino. La Repubblica romana cresciuta ad una sterminata grandezza, e dalle tempestose fazioni civili sbattuta, non potea a meno che ripararsi, quasi in porto, sotto l' ombra della monarchia, in seno a cui, secondo il sommo Filosofo Vico, vanno a riposare le nazioni nel termine del corso loro* (b); *e Cesare era il più degno di dominare sopra i Romani. Uno Stato corrotto e sconvolto non può riordinarsi fuorchè da un solo, e lo dovette confessare lo stesso Segretario Fiorentino* (c); *questi*

(a) Macchiav. Disc. sopra Liv. Lib. I. c. x

(b) Vico Scienza nuova Lib. IV.

(c) Macch. Disc. L. I. c. 9. Il ch. Denina esaminando con principj analoghi a quelli del Vico la dottrina del Segretario Fiorentino, conchiude che dalle massime stesse di quel famoso fautore del governo li-

Digitized by Google

pertanto, se fosse venuto fatto a Cesare d' instituire una perfetta monarchia, avrebbe dovuto annoverarlo tra i fondatori di regni da lui celebrati, ben lungi dal rimproverarlo come prima origine di que' tanti mali, onde furono l' Italia, e le provincie romane tutte travagliate ed oppresse, sin che durò la mostruosa forma di governo chiamata Impero romano, lodata sol da coloro, che più sono versati ne' libri dell' antichità; che nella scienza di stato. Non deciderò adunque se biasimo o lode si debba a Cesare per aver concepito il disegno di signoreggiar Roma, dove sciolti, anzi recisi ormai i nervi d' ogni legittimo governo, regnava la più sanguinaria anarchia. Ma con quali massime perverse, con quai costumi, con quali indegni artificj non s'accinse egli all' impresa? motivo forse per cui, tolto di vita prima di esser monarca, una perfetta e ben ordinata monarchia non si potè più in appresso stabilire in Roma. Dissipato-

bero, confermate dalla storia delle repubbliche italiane del secolo XIII. si prova evidentemente questa sentenza: ,, che le repubbliche non possono essere ,, nè ben ordinate, nè stabili se non hanno principio ,, e fondamento dalla monarchia, nè possono rimedia- ,, re ai disordini e ai difetti della costituzione senza ,, passare dal governo libero al principato. ,, Riv. d'It. Lib. XIII. c. VII. e c. VIII.

Digitized by Google

re delle proprie, e delle altrui sostanze, empio nelle cose di Religione, perduto negli amori dalla più tenera gioventù sino alla virilità, ed anche ne' più abbominevoli, senza idea alcuna di giustizia, come quello che avea di continuo in bocca que' versi di Euripide, che per giungere a regnare ogni cosa era concessa; quella stessa liberalità e clemenza, per cui alcuni il lodano, non erano che istromenti della propria ambizione. La sua liberalità non consisteva in sostanza in altro, se non se nel distribuire in premio a'complici de' suoi malvagi disegni il frutto delle depredazioni, e le spoglie de' buoni.

Nelle Gallie saccheggiò i tempj (a), *rovinò le Città innocenti unicamente per depredarle, e mediante le rapine ed i sagrilegj manifesti supplì alle enormi spese delle guerre civili. E quale può essere l'umanità di chi sì crudel guerra fece al genero suo Pompeo insino a tanto, che spintolo a gittarsi nelle braccia degli infami ministri del Re d' Egitto, e trucidato da essi a tradimento, gliene venisse recato*

(*a*) ,, In Gallia fana templaque Deum donis referta expilavit: Urbes diruit saepius ob praedam ,, quam delictum . . . evidentissimis rapinis ac sacrilegiis onera bellorum civilium sustinuit. ,, *Svet. in Caes. c.* 54.

Digitized by Google

innanzi il teschio sanguinoso, alla cui vista pianse, per aggiungere alla crudeltà l'inganno,

„ Celando l'allegrezza manifesta,

e lasciando i traditori impuniti. Che diremo poi di un milione di sventurati difensori della propria libertà uccisi in battaglia, e di altrettanti ridotti in schiavitù (a)*, per potere mercè le stragi, e le devastazioni nelle Gallie riputate vittorie, farsi grande e giungere a dominare in Italia? La scienza militare, e la bravura stessa, di cui talvolta fanno pompa feroce persino uomini facinorosi, non meritano certamente il nome di virtù, ove sieno scompagnate dalla giustizia e dalla probità.*

Posto il sin qui divisato, io dico: Cicerone costretto a vivere in mezzo a sì corrotti costumi, che con quegli illustri scellerati dovette trattar di continuo, dappoichè ebbe sì gran parte nel governo della repubblica, e ne sostenne i carichi più ragguardevoli in Roma ed in provincia, ben dobbiam credere, che avesse un capitale di probità straordinario, e che avesse nell'animo radicate altamente le massime del giusto e dell'onesto a segno di

(a) Plin. Hist. Nat. Lib. VII. c. 25.

Digitized by Google

poterne ragionar così bene, e svolgerne l'intero sistema ne' suoi trattati filosofici, e massimamente ne' libri degli Ufficj, e delle Tusculane, con quella eloquenza che nasce da vera persuasione, e proviene dal cuore. La Setta filosofica dominante in Roma, quella di cui facevano professione i grandi, i potenti, i begli ingegni era, come abbiam veduto, l'Epicurea; e non già quale da taluno si vuol credere, che fosse nella sua origine, e quale venne poscia depurata dal Gassendo, ma quale esser potea presso chi studiavasi di giustificare con pessime massime una pessima condotta. Di questa facea professione Giulio Cesare, e pare che fosse una Setta politica più che filosofica, dacchè veggiamo, che il Giureconsulto Trebazio passato nelle Gallie al campo di lui, quasi, diremmo noi, in qualità di Auditore di guerra, divenne tosto Epicureo, il che, a giudizio del Middleton (a) *equivaler potrebbe al mutar di Religione a' tempi nostri; del quale esempio di adulazione non so se abbia fatto uso il Leisero* (b) *nel curioso suo libro. Ora*

(*a*) Middlet. Life of Cicero Vol. II. p. 175. London 1742.

(*b*) Leiserus de assentationibus Jurisconsultorum. Amst. 1741.

Digitized by Google

a questa Setta politica signoreggiante de' miscredenti romani dichiarò aperta guerra Cicerone senza riguardo nessuno, come distruttiva della buona morale ed alla società perniciosa, il che appare da tutte le opere sue; e questo cangiamento rinfaccia a Trebazio medesimo, suo amico, e da lui a Cesare raccomandato (1), *sebbene con disinvolta urbanità dia aspetto di scherzo a giusti rimproveri* (a).

Torneranno ciò non ostante in campo le antiche accuse: Cicerone era vano ed ambizioso, si lasciava avvilire nelle disgrazie, si perdè affatto di coraggio nell' esilio, e ne' pericoli era timido, irresoluto; e queste accuse si giustificano con più luoghi ricavati dalle sue lettere stesse. Ma io risponderei primieramente.

(1) Cesare scrivendo a Cicerone il ringrazia gentilmente, che gli avesse mandato Trebazio, soggiungendo, che in tanta moltitudine di persone che erano nel suo esercito, non vi era alcuno, che fosse al caso di stendere una scrittura di promessa di comparire in giudicio. (*Cic. Ep. ad Q. Frat. Lib. II. Ep. XV.*) Del rimanente Trebazio non si piccava di bravura, come appare dalle lettere di Cicerone medesimo a lui dirette, e rifiutò persino i vantaggi del Tribunato senza obbligo di militare (*Cic. Ep. ad Fam. Lib VII. Ep VIII.*). Era però consultato da Cesare, ed erasi recato nelle Gallie per arricchire. (*Cic. Ep. ad Fam. Lib. VII. Ep. XI.*). V. pure il Gravina *De Ortu et Prog.* I. C. C. LXVI. Trebazio fu poi anche Consultore di Augusto.

a) Cic. Ep. ad Fam. Lib. III. Ep. XII.

Digitized by Google

Non si dee forse avvertire, che nella vita degli uomini vi possono essere progressi nella virtù come ne' vizj? Cicerone dopo la disfatta di Pompeo inoltrato negli anni, guarito dell' ambizione, ridotto a filosofare nelle sue ville, non appare forse diverso da' tempi, in cui nel fervore della età sua anelava agli onori, non potea sopportare di essere stato cacciato di Roma da un ribaldo qual era Clodio, ed aspirava alla pompa del trionfo? Le opere filosofiche, e specialmente le Tusculane sono frutto degli ultimi anni della vita di lui. I disastri sono gran maestri della vita, ma il cavarne profitto non è dato a tutti; e non so se tra quelli, che riprendono il poco coraggio di Cicerone vi sarebbe chi sapesse filosofare sì tranquillamente in mezzo alle generali perturbazioni, e comporre nel breve spazio di tre anni circa, scrivendo indefessamente giorno e notte (a), *opere piene di dottrina e di erudizione, dettate nel silenzio delle domestiche pareti, dove mancava il teatro e l'applauso popolare vivo e presente, collo stesso brio, e colla eloquenza stessa, di cui avea fatto sfoggio nel vigore della*

(*a*) ,, Credibile non est quantum scribam die; ,, quin etiam noctibus. Nihil enim somni.,, Cic. ad Attic. L. XII. Ep. II.

età sua perorando nel foro. E qualunque poi fossero stati negli anni più fervidi i costumi, e le opinioni di Cicerone, siccome ne' quadri de' celebri dipintori ravvisano gli intelligenti diverse maniere a seconda de' progressi dell' Artista, non potremo dire lo stesso degli scritti di un uomo di lettere, che rappresentano i diversi suoi pensieri nell'età diverse della vita? Questa sola considerazione a me sembra, che bastar possa per discolpare Cicerone dalle taccie, che gli dà il dotto storico inglese Hooke, altronde a lui troppo avverso perchè poco favorevole alla fazion popolare, di cui l'Hooke si mostra in tutta la sua storia zelante protettore (a). *Del rimanente quella, che si vuole chiamar vanità ed ambizione in Cicerone, in altri chiamasi amor della gloria, e si celebra ciò, che vien biasimato in lui. E qual più nobile incentivo alle virtuose azioni per chi non potea averne de' più sublimi e soprannaturali?*

Quanto poi al difetto di coraggio, volgare accusa contro Cicerone, massime di chi fa professione di armi, io non ne so vedere alcuna meno fondata. Perchè

(*a*) V. Hooke Roman. History. Vol. VIII. p. 103. e seg. et alibi passim.

Digitized by Google

veggono al presente i libri di Cicerone in mano di maestri di scuola, e di persone pacifiche e timide, si danno a credere, che tale fosse chi li scrisse. Cicerone, secondo l'uso de' Romani de' tempi suoi, non avea disgiunto la professione delle armi da quella delle lettere. Giovane di diciassette anni imparò la milizia sotto Silla nella guerra Marsica (a). *Replicate e calde istanze gli vennero fatte per essere suo Luogotenente nelle famose guerre delle Gallie da Cesare* (b), *che convien dire avesse più alto concetto della sua bravura, che non cotesti militari de' giorni nostri; e se recato vi si fosse, avrebbe, non men che il fratello, mostrato in quelle fazioni, intelligenza e valore. Forse il ricusò perchè ravvisava l'ingiustizia della causa, ed i perversi disegni di Cesare per avventura antivedea. Proconsole, amministrò la guerra in Cilicia, e per le imprese sue fu acclamato Generale dall'esercito, e ottenne pure dal Senato, che supplicazioni agli Dei fossero decretate. Che se non potè conseguir l'onore del trionfo, ben si sa che a que' tempi era quello divenuto piuttosto effetto di bri-*

(*a*) Cic. Lib. I. de Divinat. c. 33.

(*b*) Cic. Ep. ad Attic. Lib. II. Ep. 18. e 19. De Provinc. Cons. Cap. 17.

Digitized by Google

ghe cittadinesche, che premio di vero valore. Senzachè io ho qualche sospetto, che gli sia stato avverso Catone, sebben riputato il modello della probità, per non essersi saputo Cicerone risolvere a proteggere nella sua provincia le ingiuste pretensioni di Bruto, nipote di lui. Ma come mai si potrà tacciar di poco coraggio Cicerone, che tanto ne mostrò nel salvar che fece Roma da Catilina, nel qual particolare abbiamo la testimonianza di uno de' più celebri storici dell' antichità, Sallustio? Cicerone, che nelle guerre civili nè da speranza, nè da timore non si lasciò mai rimuovere dalla causa migliore: che non temette d'irritare negli ultimi suoi giorni il furibondo Marco Antonio, e seppe incontrare con fortissimo animo la morte; degno per questo non meno, che per la sua eloquenza dell' amplissimo elogio che gli fa Quintiliano (1)*? Il fatto*

(1) ,, Nec M. Tullio defuisse video in ulla parte ,, civis optimi voluntatem. Testimonio est actus nobilissime consulatus, integerrime provincia administrata, et repudiatus vigintiviratus, et civilibus ,, bellis, quae in aetatem ejus gravissima inciderunt, ,, neque spe, neque metu declinatus animus, quominus ,, optimis se partibus, idest reipublicae, jungeret. ,, Parum fortis videtur quibusdam, quibus optime respondit ipse, *non se timidum in suscipiendis, sed in providendis periculis*, quod probavit morte quoque ,, ipsa quam praestantissimo suscepit animo ,, . *Quintil. Inst. Orat. Lib.* ***XII*** *Cap.* ***I.***

Digitized by Google

sta, che il gran concetto, in cui fu tenuto sin da' suoi tempi Cicerone, fece sì, che non solo ogni scritto, ma ogni detto suo, ogni lettera famigliare anche più secreta diligentemente si conservasse; il che se contribuì a vie più diffondere la fama del suo ingegno fu parimente cagione, che ogni difetto suo morale, ancorchè più minuto, comparisse apertamente. Previde Cicerone stesso cotesta sua disgrazia, poichè si lagna altamente di Antonio, che aveva pubblicato alcune lettere familiari scritte da lui, perchè, dice egli, l'impedire il libero colloquio tra gli amici assenti è un levar via ogni società dalla vita civile. Quante cose da scherzo, ei soggiunge, non si dicono nelle lettere, che manifestate riescono inette; e quante serie, che, ciò non ostante, in nessun modo si hanno a divolgare (1)*? Note ci sono le particolarità della vita, de' costumi, delle inclinazioni di un uomo nato ormai due mila anni sono, più che non quelle di nessuno, forse, degli uomini illustri moder-*

(1) „ Quid est aliud tollere e vita societatem, „ quam tollere amicorum colloquia absentium? Quam „ multa jocosa solent esse in epistolis, quae prolata si „ sint inepta videantur? Quam multa seria, neque tamen ullo modo divulganda? „ Cic. Philipp. II. N. 2. c. 4.

Digitized by Google

ni. Ora qual è la virtù, che possa resistere ad una luce sì viva? Chi è colui, che sia sempre eroe tra le private domestiche pareti, ed al cospetto de' famigliari suoi? Guai per la celebrità di tanti uomini grandi, se ci fosse dato di poterli rimirar ad egual lume!

Ne sieno una prova Catone, e Bruto, due personaggi riputati i più virtuosi repubblicani de' tempi loro, e che per mostrarsi nelle massime della morale, come nelle cose di Stato, contrarj a Cesare ed agli aderenti suoi, professavano di vivere secondo i precetti severi della Setta stoica direttamente opposta alla epicurea. Quel Clodio medesimo, che spinse in esilio Cicerone, costringendolo a prorompere in que' lamenti, per li quali sì gran biasimo gli vien dato da alcuni, in cosa molto più vergognosa riuscì nel tempo stesso ad involgere Catone. Il più ingiusto atto del popolo Romano fu l'usurpazione del regno di Cipro, e la confisca dei beni di quel Re Tolomeo decretata per legge promulgata dal Tribuno Clodio, di un Re amico ed alleato del popolo Romano, e che in nulla avealo offeso. Esecutore di questa abbominevole impresa fu nominato Catone; ed il virtuoso Catone, in vece di allontanarsi per sempre dal maneggio di

Digitized by Google

una repubblica dove si commettevano sì enormi delitti chiamandoli leggi, per timore di non poterne più ambir le cariche, divenuto indegno e vile istromento di quel ribaldo, si contaminò le mani con quella rapina, e fu cagion della morte di quel Monarca perfidamente tradito (a). *Trovasi forse nella vita di Cicerone una simile infamia? Cicerone, che non volle accettare il vingintivirato per ripartir alla plebe il territorio della Campania, e non ebbe timore di dispiacere a Cesare, che ne avea promulgata, essendo Console, la legge, non ultimo motivo del suo esilio, secondo che narra Vellejo Patercolo* (b); *generoso rifiuto, per cui venne pur giustamente celebrato da Quintiliano?*

E chi direbbe mai, che Marco Bruto, quell' idolo de' repubblicani, fosse un infame usurajo, e colpevole delle estorsioni le più crudeli? Non diremmo noi, che la Filosofia di lui tanto vantata non fosse troppo diversa da quella di Lorenzino De-Medici il traditore, detto novello Bruto

(*a*) Plut. in Cat. Appian Lib. II. Dio Lib. XXXVIII. Middlet. Life of Cic. Vol. I. pag. 345. Hook 's Rom. Hist. Vol. VIII. pag. 420.

(*b*) Vell. Paterc. Lib. II. c. 45. Quintil. loc. cit. Cic. Hist. per Consules descripta per Franc. Fabricium ad ann. Urb. 694. Middlet. loc. cit. p. 333.

Digitized by Google

toscano da' fuorusciti Fiorentini, e che veniva pur cognominato il Filosofo? Io non ne recherò i fatti, che sarebbe troppo lungo discorso; ed altronde due dotti Storici inglesi, il Middleton, e l'Hooke, che non debbono riputarsi avversi a quel decantato difensore della libertà romana, li raccolsero, e ne recarono le prove più convincenti diligentemente (a). *Basti il dire, che uno degli agenti di Bruto, investito del comando delle armi mediante l'autorevole protezione di Bruto medesimo, stringeva colla forza della soldatesca così fieramente i cittadini di Salamina a scontare un grave debito coll' aggiunta di usure enormi, che per costringerli ad acconsentire alle ingiuste sue dimande giunse ad imprigionarne l' intero Senato nella camera delle adunanze, in modo che cinque di que' Senatori perirono di fame* (b). *Cicerone, Proconsole della Cilicia, da cui dipendeva l' isola di Cipro, avea promulgate due savie leggi: che nessuno, il quale desse denari ad usura nella provincia potesse sostenere carichi militari, e che l' interesse del denaro non*

(a) ,, Middlet Life of Cic. Vol. II. Sec. VIII. p. 187.
,, e seg. Hooke's Roman Hist. Book IX. Chap. VIII.
,, pag. 192. Vol. IX. London 1767.

(b) Cic. Ep. ad Attic. Lib. VI. Ep. I.

Digitized by Google

potesse oltrepassar l'uno per cento al mese. Per compiacere però a Bruto ordinò che i Salaminj dovessero pagare il debito; e questi erano disposti a pagarlo a norma dell' editto del Proconsole; tanto più che lo scontavano in certo modo col denaro di Cicerone stesso, il quale aveva loro generosamente condonato la somma ragguardevole, che dovevano dare a lui come Pretore di Cipro; ma l' agente di Bruto insisteva che gli venisse pagato il debito coll' usura del quattro per cento al mese, il che raddoppiava il capitale. Questa estorsione mosse l'indignazion di Cicerone, e, non ostante che Bruto fosse abbastanza svergognato per dichiarar che il debito era in favor suo, e che Attico facesse in pro di Bruto replicate istanze, ed i più caldi ufficj presso Cicerone, non sapea egli ridursi a contribuire ad una così patente ingiustizia. In una lettera ad Attico, dopo aver allegate le ragioni, che lo assistevano, dice che, se non giungevano ad appagar Bruto, non sapea perchè essi dovessero continuare ad amarlo (1); *ag-*

(1) „ **Habes meam causam, quae si Bruto non „ probatur, nescio cur illum amemus**. *Cic. Ep. ad Attic. Lib. V. Ep.* **21.**
„ **Accipiam equidem dolorem mihi illum irasci, sed „ multo majorem non esse eum talem, qualem putassem** „ *Cic. Ep. ad Attic. Lib. VI. Ep. I.*

giunge poi, che se Bruto era sdegnato con lui gliene incresceva, ma che gli increscева molto più, ch' egli non fosse tale, quale se l' era immaginato. E sebbene Attico gli avesse scritto, che bastante guadagno sarebbe stato per lui, se non avesse riportato altro vantaggio dal governo della sua provincia fuorchè la benevolenza di Bruto: sia pure così, replicò Cicerone ad Attico, poichè così voi credete, purchè ciò far si possa senza commetter dal canto mio alcuna ingiustizia (a).

Il Re di Cappadocia Ariobarzane smunto di denari da' Generali romani, era debitore parimente a Bruto di ragguardevole somma di denaro, e questo Stoico repubblicano non mancava di fare le più vive premure per conseguirne il pagamento. Riuscì a Cicerone di cavarne cento talenti, che sono a un dipresso quaranta mila zecchini. Questa era probabilmente la somma solita offerirsi da quei Re in dono a' Proconsoli romani, e questo dono era stato nobilmente rifiutato da Cicerone, pregando unicamente il Re Ariobarzane di pagarne l'equivalente in isconto del suo debito verso Bruto (b). *Il con-*

(*a*) „ Sit sane, quoniam ita tu vis, sed sane cum „ eo . . . quod sine peccato meo fiat „ . *Cic. loc. cit.*

(*b*) Middlet. Life of Cic. loc. cit. pag. 85. 190.

trasto tra la rapacità, l' avarizia di Bruto, e l'onoratezza, la liberalità, il nobil tratto di Cicerone, è troppo evidente. Ma quello, che fa più risplendere l' integrità di Cicerone, e comparir in piena luce la sordidezza di Bruto, si è, che Cicerone dovea avere molti riguardi a Bruto, come si è toccato sopra, e che ciò non ostante non si lasciò indurre a declinar dall' onesto. Nè si vuol supporre, come osserva il precitato storico inglese Hooke, che Catone fosse al buio di queste infami estorsioni del suo nipote, e poscia anche genero, Bruto (a). *Di fatti Catone era informatissimo della condotta de' Governatori romani in provincia; e rispetto a Cipro era quell' isola sotto la sua protezione, essendo stata, come abbiamo veduto, per opera di lui unita a' dominj della repubblica. Cicerone in una lettera a Catone chiama gli abitanti di Cipro illustri clienti di lui. Qual pensiero si pigliasse in qualità di patrono il grave Catone di cotesti suoi clienti illustri l' abbiam pur veduto ad evidenza. Sembra, che, se non lui, almeno i suoi parenti, e con sua connivenza, si dessero a credere di potersi diportare nel regno di Cipro colle stesse massime di*

(a) Hooke 's Rom. Hist. loc. cit. pag. 193.

giustizia verso i sudditi, con cui si era diportata la repubblica romana governata in quel momento da Clodio col Re loro sventurato.

Se avessimo, come abbiam quelle di Cicerone, le lettere famigliari di Catone e di Bruto, le lettere agli amici loro, agli agenti in provincia, che non vi ritroveremmo per iscemare la grandiosa idea, che tanti si sono formata in mente di questi due uomini, divenuti famosi piuttosto per la disperazion loro, che per la loro virtù? E la morte di essi paragonata con quella di Cicerone ben lo dà a divedere. Cicerone si lasciò levar la vita come Socrate: che all' incontro Catone (che che della morte di lui ne dica Cicerone medesimo per motivi secondo ogni apparenza politici) fu colpevole di atroce suicidio per odio rabbioso contro Cesare, e per sete che avea egli di dominare, e ciò senza utilità nessuna nè della repubblica, nè del suo stesso partito. Non diverso fu il fine di Bruto, che inoltre morì bestemmiando empiamente contro quella virtù, di cui la Setta, ch' ei professava avea fatto una Divinità; quasichè la virtù, virtù più non fosse, quando non seconda gli ambiziosi disegni di chi si prevale di quel nome maliziosamente

Digitized by Google

per ingannar gli uomini, e per fini niente virtuosi.

IX. *Ben a ragione adunque le Tusculane, che esprimono la più sana morale dottrina, che aspettar si potesse da chi non avea il lume della vera Religione, dottrina confermata coi costumi dell' autore, massime se si risguarda alla condotta tenuta da lui negli ultimi anni della vita sua, furon giudicate dal sopraccitato Vescovo di Anversa De-Nelis la più pregevole opera di Cicerone. Tale fu il concetto, che ne formarono sino dal rinascimento delle lettere i più chiari letterati d'Italia. Il Petrarca, restitutore della morale Filosofia, e della buona latinità, egualmente che d'ogni coltura, come a tutti è noto, e studiosissimo delle opere di Cicerone, di questa fece speciale ricerca, e n' ebbe un codice egregiamente corretto inviatogli da un gramatico di nome Crotto, che caro assai ed in gran pregio tenne*(a). *Nel secolo XV. susseguente il Filelfo, celebre letterato (di cui aspettimo una vita dal colto Cav. Rosmini, che comprenderà gran parte della storia letteraria di quel secolo) stava*

(*a*) Tiraboschi stor. della Lett. Ital. tom. XI. della I. ediz. p. 103.

Digitized by Google

sponendo le Tusculane dalla cattedra nell'anno 1475. *in Roma; il che impariamo da Alessandro di Alessandro, che ne fu uditore* (a). *E se Roma udiva il Filelfo comentar dalla cattedra le Tusculane, con grande applauso le spiegava pubblicamente in Venezia verso il fine del secolo il giovane Aleandro, che per la sua dottrina e per li servigj resi alla Cattolica Religione giunse poscia ad essere Bibliotecario del Vaticano, e Cardinale di Santa Chiesa. Ma, nata appunto in quel secolo la stampa, e propagatasi rapidamente in tutte le città d'Italia, lo studio, che poneasi da' gramatici e critici italiani, che fiorivano in gran numero in principio dello stesso secolo XV., nello emendare i codici, si rivolse poscia dopo la metà di quel secolo a correggere le stampe; onde molte di quelle prime edizioni tengonsi, com'ella molto ben sa, in conto di codici dagli eruditi. Siccome Vittorino da Feltre prima che fosse trovata la stampa pose gran parte degli studj suoi nello emendare le opere de' Classici mentre andavano ancora attorno manoscritte* (b)*; Giovan-Andrea de' Bussi suo*

(*a*) Alex. ab. Alex. Genial. Dier. lib. I. c. XXIII.
(*b*) Rosmini vita di Vittorino da Feltre p. 123. 232. Bassano 1801.

Digitized by Google

discepolo, come avrà veduto nelle erudite notizie, che ne raccolse il dotto nostro Abate di Caluso (a), *attese diligentemente a dirigerne le prime edizioni; ed in ispecie quelle della maggior parte delle opere di Cicerone, che uscirono alla luce in Roma sotto il Pontificato di Paolo II. Tra i primi libri, che videro la luce della stampa in Roma stessa, si annoverano le Tusculane pubblicate nell' anno* 1469. *presso Ulrico Han o sia Gallo, alle cui stampe, come osserva in tale proposito l' erudito Cardinal Quirini, sopraintendea Antonio Campano Vescovo di Teramo, allo stesso modo, che il Vescovo d' Aleria Giovan-Andrea de' Bussi sopraccennato prestava la sua opera per diriger quelle dello Swenheim e del Pannartz* (b).

Non fa d'uopo, che io le rammenti in qual pregio fosse Cicerone nel secolo XVI., secolo famoso per molti rispetti, e principalmente per lo gran numero degli scrittori italiani che, adoperando la lingua latina, emularono l' eleganza del secolo di Augusto, cominciando dall' infelice Cardinale Adriano, e dal Bembo e

(*a*) Piemontesi illustri T. II. p. 396.

(*b*) Pauli II. Veneti P. M. vita. Romae 1740 in append. p. 118.

Digitized by Google

venendo sino al Graziani, ed a Giampietro Maffei. Sebbene poi la venerazione per le opere del padre della eloquenza romana spinta si fosse sino alla superstizione, onde non si può negare, che taluni si meritassero i biasimi, che vennero lor dati da Erasmo nel suo Ciceroniano; ciò non toglie però, che nessuna moderna nazione di Europa rispetto al numero ed al valore degli scrittori latini possa venire in paragone coll' Italia. E la latinità dello stesso Erasmo, tenuto allora in gran concetto per dottrina, e per la facilità e fecondità della sua penna, venne meritamente riprovata dal coltissimo Marco Antonio Flaminio (1). *Non cessavano intanto i critici italiani di affaticarsi in quel secolo, ed anche dopo attorno a Cicerone col confronto de' codici e co' presidj tutti della erudizione, dell' antiquaria, della filologia per emendare i luoghi difettosi, e schiarir gli ardui e difficili. Mario Nizzolio compilò il suo famoso Lessico Ciceroniano, e Celio Secondo*

(1) ,, Molti, che per le città hanno fama di buo-,, na dottrina e di buon giudicio, ammirano lo stile ,, di Erasmo e di Melantone, ... i quali non seppe-,, ro mai . . . ciò che sia la bellezza, la proprietà, l'e-,, leganza, la purità, e la copia della lingua latina ,, *Flaminio lett. a M. Luigi Calino Lett. volg. raccolte da Paolo Manuzio lib. 1. fol.* 55. c: *Venezia* 1 .51.

Digitized by Google

Curione nostro Piemontese, uomo per coltura di lettere latine e per varia dottrina degno di molta lode, se sì pregevoli doti non avesse contaminate con deplorabile apostasia dalla vera credenza, parecchi luoghi di Cicerone nelle giunte, che fece all'opera del Nizzolio restituì alla sua vera lezione con molto sapere ed ingegno (1).

Ma per lasciar da parte i Manuzj, e tanti altri critici italiani, che in quel secolo lavorarono indefessamente per fare in modo, che uscisse emendatissimo il testo di Cicerone, quello, che in tal genere di studj si tiene, che portasse il vanto, fu il celebre Pier-Vettori principalissimo gentiluomo Fiorentino, e per lungo corso di anni professore di romane lettere nella patria sua. Questi da' più valenti critici

(1) „ Nos quoque locos aliquot nostro, uti dicitur, marte restituimus, velut quod in oratione pro „ Archia in omnibus exemplaribus legebatur *et marmoratis laudibus*, nos commoda distinctione, et literulae unius immutatione reposuimus -- *In sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus ex marmore, at is laudibus*, et reliqua. Velut etiam illud in Bruto, *adhibenda est quam obtrusa ratio*, „ pro quo nos *obrusa* legendum esse ostendimus, et id „ genus alia quae suis locis indicantur „ Così il Curione nella prefazione sua al Lessico del Nizzolio; e queste due correzioni furono approvate ed eseguite da tutti i più celebri editori di Cicerone.

Digitized by Google

si stima, che abbia dato nuova vita a Cicerone colla sua edizione di tutte le opere di lui, uscita dai torchj de' Giunti in Firenze nell' anno 1534.*, che, quantunque la più antica, è giudicata la migliore dal Grevio, e dall' Olivet. Vero è, che sì fatto vanto gli vien contrastato dall' Ernesti nella Biblioteca latina del Fabricio da quel dotto Tedesco riordinata ed accresciuta* (1)*; ma temo, che avverso siasi mostrato al Vettori l' Ernesti per gelosia di professione, avendo egli procurata una nuova edizione di Cicerone, edizione però, che sento dal mentovato sig. Abate di Caluso, giudice espertissimo in queste, come in moltissime altre materie, ed altronde estimator grande dell' Ernesti, che non sia la fatica più pregevole di quel valentuomo.*

Quello bensì, che dimostra quanto difficile riesca il giungere, anche nelle ricerche critiche alla perfezione, si è che dopo tante fatiche durate dall' epoca del rinascimento delle lettere per più di quat-

(1) „ Petrus Victorius . . . . Sospitator Ciceronis „ est appellatus, supra modum elatis viri meritis; egregiis illis quidem, sed non ad hujus nominis altitudinem . . .

Jo. Alb. Fabric. Bibl. lat. Tom. I. pag. 218. *Lipsiae* 1773.

Digitized by Google

tro secoli, vi rimanga ancora il campo a nuove osservazioni, a nuove scoperte. Nè in Italia mancò a questi ultimi tempi chi rivolgesse il pensiero a Cicerone, e con tutte le forze sue si adoperasse per emendarne le opere, con esame immenso de' codici i più pregiati. Il colto latinista Girolamo Lagomarsini, erudito editore delle lettere del Poggiani, e dell' opera curiosa di Monsignor Graziani De scriptis invita Minerva, *avea con lunghissimo studio lavorato per preparare una nuova edizione di Cicerone, fatica che non potè veder la pubblica luce attesa la infelice condizione delle stampe in Italia, ma che dà palesamente a divedere non esser mai venuto meno l' amor per Cicerone presso i letterati in Italia* (1). *Non parlo delle Dissertazioni dell' Averani intorno a varj luoghi di Cicerone, dette nella Biblioteca latina del Fabricio degnissime di esser lette, come di cosa alquanto antica, e come di opera propriamente par-*

(1) V. *Josephi Mariani Parthenii* (L'Abate Giuseppe Maria Mazzolari) *De vita et studiis Hieronymi Lagomarsini e S. J. Comentarius. Venetiis* 1801. *N. LXXXIII. p.* 102., *e seg.*, *e N. LXXXIX. p.* 154. „ Impressores qui se se ex diversis Italiae partibus „ obtulerant, (impensa) deterriti, nulla conditione „ adduci potuerunt ut tantum tamque sumptuosum „ negotium suscipiendum putarent.

Digitized by Google

lando piuttosto di antiquaria. Ad ogni modo in quale alto concetto sia Cicerone tra noi Ella troppo bene il sa, che ha vissuto in Roma cogli Stay, coi Cunichii, e con altri latinisti valenti, e che avrà tante volte inteso parlare dei Giacomelli, dei Buonamici, dei Lucchesini, dei Gravina.

Ma Ella pur sa, che ciò che in Roma, e nella colta Italia si stima e si ammira, in altre contrade è tenuto in poco o nessun conto; e che le ricerche critiche, segnatamente da chi professa le scienze più in voga a' giorni nostri, sono giudicate occupazioni inutili di minuti e meschini gramatici di ristretto ingegno. Così pensano pure molti uomini di governo, e giureconsulti pragmatici di grido. Così però non pensavano i restitutori della colta romana Giurisprudenza, un Alciato, un Budeo, un Cujaccio. Troppo diversa idea aveano essi della importanza della Critica; e quel Lelio Torelli savio e virtuoso ministro di Cosimo de-Medici primo Gran Duca di Toscana, quasi per mero sollievo delle cure pubbliche, fece quello, che nessun cattedratico tranquillo recato avea ad effetto. E quanta fatica non durò per il corso di molti anni affinchè uscissero come uscirono, nel 1553. *emendatissime*

Digitized by Google

da' torchi del Torrentino le famose Pandette Fiorentine? Contuttociò que' gravi Giureconsulti olandesi, che fiorivano in principio del secolo scorso, i Noodt, i Vitriarj, i Bynkershoek speravano ancora che si potesse raccogliere copiosa messe per via di un nuovo esame di quel testo famoso; e nuovo studio congiuntamente col celebre grecista Anton-Maria Salvini intraprese a fare attorno ad esso il Brencmanno, animato da' mentovati giureconsulti suoi nazionali a venirsene per questo solo oggetto in Italia, dove fece lungo soggiorno; studio, che fruttò la dotta e curiosa opera della storia delle Pandette.

Quanto poi sia grande la difficoltà, che s'incontra nel fissare una nuova lezione, nessuno forse il seppe esprimer meglio, che lo stesso Brencmanno. Di fatti opera è questa non solo di profonda scienza, e di erudizione universale, ma propria eziandio d'ingegni acuti e felici; richiedesi un' autorità che persuada, uso grande de' manoscritti e delle edizioni, ed una investigazione accurata per ultimo di tutte le cause, che possono indurre in errore (1). *Si ricerca talvolta più*

(1) *Enrici Brencmanni Hist. Pandect Lib. IV. c. V I. pag.* 383. *Trajecti ad Rhenum* 1722. ,, Lectio-

Digitized by Google

dottrina e più ingegno per correggere un testo, che per immaginare una nuova sperienza fisica, o fare una scoperta matematica (1) *; ed altronde lo scoprire in*

,, nem de quieta multorum saeculorum possessione deturbare semper ego rem putavi, quantumvis interdum necessariam, dubiae tamen plenam aleae, magnoque prejudicio gravatam. Non solum autem profundae scientiae et omnigenae eruditionis, verum etiam acuti, imo et felicis ingenii negotium credebam: praeterea auctoritatem requiri, quae persuadeat, et usum manuscriptorum editionumque, accuratam denique omnium momentorum, quae in errorem possunt inducere indagationem,,.

Il nostro Celio Secondo Curione per sostituire nel testo di Cicerone (*De Clar. Or. n.* 74.) *obrusa ratio* in vece di *obtrusa*, lezione da cui non si potea cavar senso nessuno, dovea aver notizie per sino di Metallurgica, e la felicità d' ingegno di sapere applicar la similitudine alla oratoria. Quanto sapere, quanto ingegno non mostra il Bentlejo, sebben tal volta fosse erudito oltre il dovere!

(1) Sono certamente da tenersi in gran pregio le Matematiche e lo studio di esse, da cui derivano, e possono derivar sempre nuovi lumi e vantaggi all' umana società; ma è pensiere di più uomini rinomati, e dotti, che quegli studj, quando si estendono a segno di astrarre ed alienar la mente, ed il cuore dalle verità morali, possono divenire più perniciosi che utili al vero bene degli uomini. Il famoso storico Gibbon dice di se ,, je ne scaurais regretter d'avoir abbandonné les mathematiques avant que mon esprit eut contracté l' habitude calleuse d' exiger dans les jugemens la rigoureuse démonstration destructive des belles sensations de l' evidence morale, faite cependant pour déterminer les opinions, et les actions de notre vie ,, *Memoires de Gibbon Chap.* 8.

Digitized by Google

mezzo a testi mancanti o corrotti il vero pensiero di un uomo grande, di un Platone, di un Aristotile, di un Cicerone, a me pare altrettanto importante, quanto il ritrovar un nuovo insetto, un nuovo nicchio. Un sentimento, una opinione in materia rilevante di uno di que' celebri Filosofi, che sono il più bello ornamento della natura umana, non è forse più nobile produzione che non qualunque prodotto dei tre regni della Storia naturale? Non parlo della critica necessaria e indispensabile per lo studio delle sacre lettere, che richiede tanta e profonda dottrina di lingue orientali, di storia, di antichità, di codici, come di cosa troppo manifesta (1).

(1) Quanto sia necessaria la Critica per accertare i fatti più importanti della Storia Ecclesiastica ognun lo sa, che abbia dato opera a quelli studj. Ne basti un esempio tra mille. Note sono le accuse date a San Gregorio Magno di avere incendiati i libri della Biblioteca Palatina di Roma. Il testo principale, su cui si fondano il Brukero, ed altri Scrittori avversi alla Chiesa Romana si è quello di Giovanni di Sarisbury (*de Nugis Curialium L. II. c. 26.*). Ora il fu Professore in questa Università Giuseppe Bartoli mostra, che leggendo quel testo come conviene, si giunge a scoprire, che i libri consegnati alle fiamme da quel Santo Pontefice furono soltanto i libri di Arte Divinatoria; e che in vece d'*incendio dedit probatae lectionis scripta Palatinus quaçumque tenebat Apollo*, si vuol leggere

Ad ogni modo la sana Critica non può andar disgiunta dal buon gusto nelle lettere, e dal genio dello studio, e della lettura de' Classici; e questo buon gusto, e questi studj precedettero la coltura universale in Europa, e contribuirono in gran parte a produrla. I Grandi favorivano, come ognun sa, sì fatti studj nel secolo XV. in Italia, d'onde si diffuse la coltura in tutta l' Europa. I professori di lettere greche e latine ottennero a que' tempi premj ed onori da un Niccolò V., da un Lorenzo De-Medici, eguali a cui non si conseguirono in appresso da nessuno di quelli, che si rivolsero alle scienze più applaudite al presente. Il Poliziano vivea dimesticamente nella famiglia del mentovato Lorenzo in Firenze; nè diversa era la condizione di Vittorino da Feltre in Mantova presso que'Marchesi. Erano a que'tempi, ed anche innoltrato il secolo XVI., sì fatti studj, studj signorili, e proprj de'Grandi, come altri

incendio dedit reprobatae (o sia) *improbatae lectionis ec.* „ (Dissertazione sopra un Monumento sacro, che „ si conserva in Ancona pag. 123. stampata nel libro „ intitolato i Miracoli Lib. II. Torino 1768. „) Ho precisa memoria, che l'autore di quella Dissertazione mi assicurò, che, dopo stampato il suo libro, ebbe riscontro, che così di fatti leggevasi in un antico Codice autorevolissimo di quell' opera di Giovanni di Sarisbury.

affatto diversi il sono al giorno d'oggi. Mille ne sono le testimonianze, tra cui basti quella del Flaminio nella lettera sopraccennata (1); *ed uno splendido esempio ne abbiamo nella persona del Cardinale Alessandro Farnese, il quale ridottosi in Firenze in tempo della guerra di Parma, si diede interamente agli studj delle umane lettere, ed usava l'opera, e la conversazione massimamente di Pier Vettori, il quale unico, dice il Segni, in quella sorte di lettere lo intratteneva continuamente* (a). *Io non trovo esempio di nazione, che abbia perseverato nella barbarie coltivando gli studj della dotta ed elegante antichità: che all'incontro gli Arabi, sprezzatori della coltura, e delle storie anteriori al loro Profeta, nell'auge maggiore delle loro conquiste e della grandezza loro, in mezzo agli studj astratti, tra Medici, e Matematici, e Astronomi, e Chimici, e Dialettici sottili, furono sempre tenuti barbari, e per tali riconosciuti dallo storico Inglese Gibbon, e*

(1) ,, Coloro che di questa cosa divina (*cioè la* ,, *bellezza, e l'eleganza della lingua latina*) hanno ,, qualche cognizione e gusto sono uomini grandi, e ,, nobili ,, *Lett. precit. del Flaminio a M. Luigi Calino*.

(*a*) ,, Storie Fior. di M. Bernardo Segni Lib. XIII. ,, Tom. II. p. 91. ediz. del 1778.

prima del Gibbon dal nostro Giannone (a).

X. Mi lusingo, ch' Ella, amatissimo Sig. mio, non troverà fuori di proposito questa digressione, tanto più che per un certo rispetto la stimo necessaria, essendo quasi tutte di argomento critico le annotazioni, che ho giudicato opportuno di fare alla traduzion mia. Lo aggiungervi note filosofiche ed erudite sarebbe riuscito cosa troppo lunga ed inutile. Chi si fa a leggere le opere di Cicerone, ancorchè tradotte, si vuol supporre, che abbia quelle notizie di storia antica e di mitologia, che non mancano ad ogni colta persona. Alcune annotazioni filologiche, com' Ella ha veduto, non mi sono potuto trattener di farle, ed alcun' altra ne farò ancora ne' luoghi da lei accennati. Di genere critico è parimente una leggera novità, che ho introdotto nelle Tusculane, non praticata, che io sappia, da altri. Consiste questa nell'aver distinto i libri in capi, separando, per quanto è stato possibile, le materie, e apponendovi l'argomento a ciascheduno. La qual cosa se giova alla chiarezza assai, non lascia di portar seco non piccola difficoltà, massime dovendosi dividere in questa guisa un libro dettato in forma di dialogo,

(a) „ Storia Civile del Regno di Napoli Lib. X. „ c. XII. p. 298. T. II. Napoli 1780.

Digitized by Google

dove le materie sono trattate come si usa di fare ragionando famigliarmente, e per conseguente senza ordine rigoroso, interrompendo il discorso, e ripigliandolo poscia con artificiosa negligenza. Il dividere in capi un dialogo non è molto più facile impresa di quello, che sarebbe il dividere in così fatto modo una scena di un componimento drammatico. Volle Cicerone probabilmente scrivere le sue Tusculane in dialogo, non solo per imitar Platone, ma eziandio per esprimere più al vivo le dispute degli Stoici, non molto diverse, sia per la forma come per la materia, dalle dispute degli Scolastici de' secoli di mezzo, sebben quest' ultime fossero oltremodo più aride e digiune colle loro obbiezioni e risposte. Quantunque Aristotile e Plinio, ed alcuni altri antichi avessero già divisi i libri in capitoli, gli Scolastici però furono quelli, che appunto divisero, e ridivisero i loro trattati in Distinzioni, Quistioni, Articoli, con porre a ciascun capitolo il Sommario, secondo che osserva a proposito il nostro Denina (a). *Ma gli Scolastici, cercando con troppo studio la chiarezza e la precisione, senza transizioni, senza eleganza nessuna, senza alcune delle attrattive dell'eloquenza, spogliarono di succo e di sangue*

a) Denina Bibliopea P. II. Cap. IV. §. VII. p. 233.

Digitized by Google

i trattati loro, e li ridussero a meri scheletri. Ora quale differenza non passa tra un trattato scolastico scritto a questo modo, e la facondia, con cui spazia Cicerone liberamente pei campi più floridi della Filosofia? Men difficile riescir dovette il dividere in questa conformità i libri degli Ufficj dettati con discorso continuato, e non in forma di dialogo. Già erano stati distinti i libri delle Tusculane con numeri marginali, ma a questa divisione non venne apposto argomento veruno, nè credo che sarebbe stato possibile il farlo, tanto sono fuori di luogo il più delle volte. Ho però lasciato sussistere questa antica e ricevuta divisione, e ciò per agevolare il confronto col testo, il che tutto spero, che non sarà disapprovato da Lei.

Bensì mi sembra di udirla esclamare: come mai con tanto amore in Italia per Cicerone, con tanto studio posto in esso, sì poche sono le traduzioni veramente pregevoli delle opere di lui; e le Tusculane comentate sin dal secolo XV. da un Filelfo, da un Aleandro, non furono tradotte fuorchè da un Fausto da Longiano infelicemente (se pur ne fu egli il traduttore) nel secolo XVI., nè verun altro nè prima nè dopo vi rivolse i pensieri e le fatiche? Se Ella così mi dicesse io non saprei risponder altro, se non se che gli Ita-

Digitized by Google

liani studiarono per lo passato Cicerone per essere in grado di scrivere essi medesimi con proprietà e con eleganza eloquentemente in lingua latina, non già per tradurlo. Tra' latinisti italiani più riputati, dal Bembo sino al Lagomarsini, al Paciaudi, al Cordara, non troviamo alcuno, che recasse in lingua nostra un' opera sola di Cicerone. Alcuni di essi bensì, come il Bembo medesimo, il Casa, il Castiglione tentarono di esprimerne nelle opere loro originali italiane la facondia, il numero, l'armonia, il che non so se sia sempre loro felicemente riuscito. Il Castiglione fu per avventura quegli, che con maggior disinvoltura il facesse. Del rimanente essendo tra noi comunissima la lingua latina, e stimata da molti la sola lingua che convenisse ai dotti, tenevano il tradurre in conto, non solo di troppo umile e volgare, ma d'inutile fatica. Il solo Aldo Manuzio il giovane tradusse le Epistole famigliari per ajuto della instituzion puerile. Per lo stesso motivo tra tanti uomini dottissimi, che sin dal rinascimento delle lettere coltivarono in Italia gli studj della Storia e delle antichità romane e ne pubblicarono tanti volumi eruditissimi, non ve n'ebbe un solo, che dettasse una storia romana in lingua nostra. Lo stesso Doge Marco Foscarini, sebben nè

Digitized by Google

latinista, nè erudito di professione, ma uomo di stato, perchè appunto dotto ed instruito alla maniera ancora antica degli Italiani colti, riputava superfluo lo scrivere una storia romana, mentre abbiamo gli antichi storici originali (a).

Che se in poco credito è tenuto il tradurre, non saprei poi quale altro esser possa in Italia più spinoso lavoro di questo, atteso il numero grande di chi legge in fonte e gusta i Classici latini. I traduttori francesi possono fare più a sicurtà co' loro leggitori. Essi scrivono soltanto per coloro, che ignorano il latino, e possono fare a man salva quello, che il recente dotto traduttore di Tucidide Levesque asserisce sembrargli, che praticasse il Perrot d'Ablancourt, vale a dire, che, dopo aver letto un lungo tratto dell'originale ne facesse poscia a memoria l'estratto (b). *Ben diverso si è il caso de' traduttori italiani, che scrivono al cospetto di un consesso numerosissimo di giudici inesorabili. La scarsità de' buoni traduttori de' Classici in Italia io stimo pertanto, che proceda in gran parte dalla abbondanza de' lettori, i quali col confronto del testo inteso da essi, e gustato col senso il*

(*a*) Foscarini della Letter. Veneziana L.IV.p.366.

(*b*) Hist. de Thucyd. traduite du Grec par Pierre Charle Levesque. Paris 1795.pref. pag. XXXVIII.

Digitized by Google

più squisito, sono in grado di notare ogni sbaglio il più minuto, ogni luogo, dove la traduzione non arrivi alla forza, alla eleganza, alla precisione dell'originale. Togliete quelle armi brunite dinanzi agli occhi, disse già un valente pittore, secondo che narra il Vasari, ad un altro, che volea farle lustrare nel quadro come in natura. Così potrebbesi dire a' nostri traduttori talvolta, ed anche a' critici loro. Mi sovviene, che, essendo giovinetto, io leggea traduzioni mie di alcuni squarci di Virgilio al fu Giuseppe Bartoli Professore allora di lettere italiane e greche nella Università nostra. Recitando egli tantosto con grand' enfasi i versi latini di Virgilio, ed in ogni tratto, in ogni parola, scoprendo artificj e bellezze recondite, mostravami quanto io fossi lontano dall'originale. Ma, mentre io era scoraggito affatto, mi consolava pienamente leggendomi le traduzioni sue di que' luoghi medesimi, tanto erano dure, stentate, tormentate, sebbene in versi. Non accorgevasi quel valentuomo (che in fatto di Critica, di Antiquaria era però dottissimo) che parlava sempre latino, anche allora che immaginavasi di parlare in lingua nostra, e che la traduzion sua altro non era, se non se un vetro, attraverso di cui vedeva i versi di Virgilio.

Digitized by Google

Il caso di un traduttore non è quello del pittore, che copiando un quadro ha sulla sua tavolozza gli stessi colori per esprimere le tinte dell' originale; ed è forse più malagevole il rappresentar colle parole di una traduzione un tratto splendido per forza, per eloquenza, per vivacità in tutta la sua luce, che non il far lustrare co' pennelli un elmo, una corazza.

Comunque siasi, non ostante tutte queste difficoltà, e le molte riprensioni in cui può incorrere un traduttore, e il nessun conto che si fa de' traduttori mediocri, e la scarsa lode, e non mai corrispondente alla fatica, che conseguiscono anche i buoni, segnatamente in Italia, ho portata a compimento questa traduzion mia. Io la offerisco a Lei, amatissimo Signor mio, se pure si può offerire altrui cosa, che in gran parte è già sua: che al certo, non solo mi sarei lasciato cader d'animo, e non avrei proseguito tale lavoro quando Ella non mi avesse animato a continuarlo, e non avessi saputo di farle cosa grata, ma inoltre io so quanto sia tenuto a Lei per le copiose osservazioni sue trasmessemi sin da Pisa, che contengono tante belle avvertenze riguardanti la lingua nostra, e la proprietà, la forza, la bellezza del testo da Lei confrontato colla mia versione diligentemen-

Digitized by Google

te. Grande è poi la consolazion mia, costretto come sono a vivere già da parecchi anni lontano da Lei, di poterle dare in questo modo qualche segno di quella amistà sincera, che, nata sin dagli anni giovanili da conformità di genio, e di massime, si accrebbe sempre più non ostante la lontananza, il trascorso del tempo, i varj avvenimenti della vita. Il saper di essere amato da persona, che conosce ed apprezza la virtù, e ne segue in ogni operazion sua gli insegnamenti, com' Ella fa impreteribilmente, mi è di un soavissimo conforto nelle molte e gravi afflizioni mie. Accetti dunque questo tenue dono, che, se è troppo picciola cosa per ciò che contiene del mio, per l' argomento, e per il merito dell' originale è degno di Lei senza dubbio nessuno. L' Oratore Romano da me tradotto, che se fosse stato serbato a' giorni nostri, parlando di virtù, meglio a Lei, che non a Bruto avrebbe indirizzato il discorso, serva presso di Lei d' interprete de' miei sentimenti. Io intanto non mi scuserò di sì lunga lettera; che non era possibile esser breve ragionando di Cicerone, e ragionandone con Lei.

Di Villa presso Torino ai 30. *di Sett.* 1803.

Digitized by Google

A L

SIG. GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

C . . . . D . . . .

Questi erano i voti non di me solamente, ma di uomini scienziati e savj, che uscisse alla luce la Traduzione delle Tusculane da Lei, amatissimo Signor mio, felicemente dettata. Un' opera filosofica tutta diretta ad ispirare agli uomini l' amore della virtù, ed a persuaderli che essa sola può renderli felici, doveva aspettare da Lei, filosofo veracemente virtuoso, l' omaggio d' una traduzione, che possiam dire non aver ottenuto fin qui da nessun Italiano. Imperciocchè se non al nudo nome, ma sì bene all' effetto delle cose si vuol risguardare, può dirsi francamente che manca all' Italia una traduzione di quell' opera immortale, non essendovene altra, che quella di Fausto da Longiano, la quale, oltre all' essere di tal tempra che t' invita a chiudere il libro, letta appena la prima pagina, giace ignorata anche dagli uomini più versati nell' italia-

Digitized by Google

na letteratura, che non sieno per istituto raccoglitori di libri rari. Ella, che coll' Opera sua certamente bellissima (poichè pregiata e lodata assai da un Tiraboschi) intorno alla lingua italiana (1) *mostrò di avere sì estesa e copiosa notizia di libri nostri, non vide mai quella versione; a me non venne mai fatto di vederla in Roma, dove pur feci qualche ricerca di Classici volgarizzati; in Pisa, prescindendo dalla Libreria dell' Università, il solo Signor Console Rossi, grand' amatore di libri rari ne possedeva un' esemplare; a stento se ne trovò uno in Firenze, e quello stesso, credo io, che era del Signor Rossi* (2).

Parendomi poi assai plausibile la congettura fatta da Lei, che il Fausto siasi prevaluto dell' antica traduzione MS. citata dalla Crusca raffazzonandola a modo suo, e quindi ben ragionevole il dederio, ch' Ella manifesta (3) *di trovare qualche erudito toscano, che confrontan-*

(1) Dell' uso e dei pregj della lingua italiana. Torino 1791.

(2) Piacemi di aver occasione di dar pubblica testimonianza di gratitudine e stima per un uomo sì meritamente amato da tutti, e da tutti compianto per l' aurea soavità di costumi, ch' egli accoppiava alla dottrina, ed alla più severa, e incorrotta virtù.

(3) Lettera N. II. Pag. X.

Digitized by Google

do quel MS. colla versione del Fausto chiarisca questo curioso punto di Critica, mi adoperai a tal fine tanto presso il Signor Gaetano Poggiali, erudito e diligente raccoglitore di libri e codici italiani, cortese oltre ogni dire nel far copia di essi, de'suoi lumi, e de'suoi officj, prevenendo eziandio, o superando per impulso di cuore virtuoso e benefico le altrui richieste, quanto presso al Sig. Cav. Tommaso Puccini Direttore della R. Galleria di Firenze, uomo personalmente, non che per fama a Lei ben noto, altrettanto benemerito delle lettere e delle arti, quanto nelle une e nelle altre di sano squisito gusto dotato, largamente fornito di cognizioni d'ogni maniera, e da me per antica amicizia, e frequenza (sebben interrotta questa da più anni) singolarmente pregiato ed onorato. Amendue e per la naturale loro cortesia, e per la benevolenza che portano a me, e per la stima che hanno di Lei, e delle cose sue, mi favorirono con tutto l'impegno, ma amendue senza frutto. Quel MS. non esiste in nessuna delle pubbliche Biblioteche di Firenze. La famiglia Ubaldini, che il possedeva, si spense, sono appunto alcuni mesi, per morte dell'ultimo che ne rimaneva. Il Signor Cav. Puccini prevenne il soggetto desti-

Digitized by Google

nato a riordinarne le carte perchè facesse particolare attenzione a quello scritto, che supponeva tra esse esistente; quegli esaminò ogni carta ad una ad una, e non vi trovò il MS. Vane ugualmente riuscirono le premure fatte dal Signor Poggiali presso alcuni suoi eruditi amici di Firenze. Lo stesso probabilmente accaderebbe a Lei, se facesse ricerca di quella versione delle Tusculane esistente già fra i Codici del Duca di Savoja Carlo III. di cui Ella ebbe l'inaspettata notizia dall' erudito nostro Signor Vernazza (1). *Forse era copia di quella citata dalla Crusca; ma nè si può tal cosa verificare, nè può supporsi che di essa si giovasse il Fausto, giacchè egli andò alla Corte di Torino più anni dopo d' avere stampato la sua traduzione.*

Comunque sia però e di quella smarrita, e di quella ignota traduzione del Fausto, veramente degna di star sepolta più profondamente d' ogni altra in que' cimiterj (*come dal dotto Bettinelli sono argutamente chiamate le Collane di quei tradduttori*) *dei volgarizzamenti del secolo XVI., io mi compiaccio singolarmente d' aver animato Lei a proseguire e compiere la sua, che tanto le accresce di me-*

(1) **Ibid. in Nota Pag. XIII.**

Digitized by Google

rito e presso la italiana letteratura, e presso i buoni estimatori e seguaci della virtù, e della sana morale, non senza procacciare a me l' insigne vanto della cote d' Orazio, e della mosca aratrice.

Molti begl' ingegni italiani hanno tentato a' giorni nostri, e vanno tuttavia tentando nuove traduzioni di Classici, e greci, e latini, non ostante che di alcuni di essi già avesse l' Italia versioni assai note, ed anche rinomate. Se non vogliamo dire che a rendere i nostri letterati più propensi, che non fossero in addietro all' arduo e sovente ingrato studio del tradurre abbiano contribuito le sode e ingegnose riflessioni, colle quali Ella dimostrò l' utilità, anzi la necessità delle traduzioni per conservare il gusto della buona latinità, e l' intelligenza de' Classici latini, ch' Ella considera come il Palladio in cui sta riposta la salvezza della poesia e dell' eloquenza (1), *potremo almeno argomentar dall' evento, che non pochi dotti e colti Italiani hanno mostrato col fatto di approvare e seguire le opinioni stesse da Lei professate ed insegnate. Essi però seguendo ognora il costume, da Lei pure notato, di chi li precedette, piuttosto che l' e-*

(1) Dell' uso, e de' pregj della lingua italiana Lib.3. c. 1. §. 7. 8. 9. c. 3. §. 5.

Digitized by Google

sempio dato loro dal Pompei colla sua applaudita versione delle vite di Plutarco (1), *si volsero a tradur poeti anzi che prosatori e filosofi. Quindi, senza parlare delle varie traduzioni d'Omero, ne abbiamo di Virgilio, d'Orazio, di Persio, di Lucano, l'ultima delle quali è uscita orora dai torchi stessi, d'onde s' aspetta questa delle Tusculane; ma di Classici latini in prosa se è uscita qualche recente versione, non è a notizia mia. Quella degli Annali di Tacito, ch' Ella mi accenna, stampata in Milano, sento non esser-*

(1) Avrà però il Pompei un degno imitatore nella persona del Signor Abate Sebastiano Ciampi professore di Lettere greche in questa Università, il quale sta preparando le traduzioni in italiano degli scritti morali di Plutarco; utile e lodevole impresa dappoichè le già esistenti versioni di quelle opere, lavorate sopra scorrettissimi testi, e sul gusto a un dipresso di quella nostra del Fausto, danno giusto motivo di desiderarne, e sperarne altre più felici, ora specialmente che quei testi, i quali erano i più mal ridotti, sono stati notabilmente ristaurati dai dottissimi Gio. Jacopo Reisk, e Daniel Wittenbach. Egli pubblicherà tra non molto il libro *Della tarda vendetta della Divinità*, in cui si mostra contro i nemici della Provvidenza come la Divinità opera sapientissimamente ritardando talvolta il gastigo degli empj. Quanto vaglia l' erudito Professore in questo pregevolissimo genere di lavoro, già lo diede a conoscere colla sua traduzione del Convito di Senofonte stampata in Venezia nel 1801.; ed è da desiderarsi ch' egli possa compire il suo disegno, e che sia incoraggiato a farlo.

Digitized by Google

sì continuata oltre al primo libro . Così pure l' anno ora scorso si pubblicò in Brescia il primo volume d' una traduzione di T. Livio, che comprende il solo I. Libro della storia; ma il nuovo Giornale di Pisa, che l' annunziò, ci lascia peranco desiderare e il ragguaglio della versione (che dice però esser parsa a primo aspetto accuratissima), e la continuazione di essa (1) *; nessuno poi, ch' io sappia, ha messo mano nelle opere filosofiche di Cicerone . Giusto è però che quest' impresa siasi riserbata a Lei, che non poteva ricusarla in conto alcuno, se è vero, come è verissimo, essere sacro dovere dell' uomo giusto il praticare egli il primo i precetti e i consigli, che ha dato e insegnato agli altri .*

Non le dirò come a me sembra ch' Ella abbia bravamente superate le difficoltà gravissime che s' incontrano, e anche maggiori in questa che in più altre traduzioni; dirò bensì che persone assai più atte di me a gustare il bello e a giudicarne, e certamente non sospette di quella prevenzione che l' amicizia potrebbe ispirare a me per cosa uscita dalla sua pen-

(1) Nuovo Giornale de' letterati N. 3. Il traduttore è un C. Luigi Mabil . Sento in questo punto esser uscito il 2. vol. e aspettarsi il 3. fra poco .

Digitized by Google

na, hanno letto la sua versione con infinito piacere per la nitidezza, fluidità, e disinvoltura di stile, con cui è scritta.

Quanto gradito poi, dirò meglio, prezioso, siami riuscito il dono che le piacque di farmi del suo pregevolissimo lavoro, nè occorre ch' io il dica, nè saprei bastantemente spiegarlo; senonchè i moti della natura, e gli affetti del cuore, che quanto più repressi sono, tanto più tendono a scoppiare e diffondersi, mi spingono a rammentare anch' oggi, come ad accrescere vieppiù l' intrinseco valore di un dono fattomi da Lei, e di opera sua, contribuisse la fatal circostanza che mi fosse quello recato appunto nell' epoca dolorosa della perdita da me sofferta d' un fratello, ch' io amava e stimava come parte migliore di me stesso; d' un fratello, che colmò la misura del suo tenero fraterno amore col magnanimo sacrificio di se, facendosi spontaneamente compagno de' miei travagli e delle mie vicende, esponendosi ai dubbj eventi dell' incerta mia sorte, dividendo meco i pericoli, i disagi, le privazioni, e dandomi ad ogni tratto profittevoli esempj della più intrepida e rara fortezza, della più soda, verace pietà, e della più costante, tranquilla sommessione ai voleri del cielo.

Digitized by Google

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis?

Ella, che amò quell' uomo virtuoso, e ne fu riamata sinceramente; Ella, che, dotata quant' altri mai dalla natura di cuore disposto a gustar vivamente la deliziosa soavità delle domestiche consolazioni, dovette pure soffrirne più volte l' amara privazione, e cogli amici, scrivendo, soavemente sen dolse (1); *Ella, che sente ogni dì la lontananza penosa d' un fratello degno dell' amor suo, quanto lo è della rinomanza acquistatasi in più parti d' Europa* (2); *Ella, che scrivendo col linguaggio del cuore alla dolente vedova d' un amico suo virtuoso una lettera con-*

(1) Lettera al Conte Durando premessa all' Opera sulla lingua italiana, e Lettera al Tiraboschi in fine del T. 2. di essa.

(2) Il Signor Cav. Carlo Antonio Napione, già Maggiore d' artiglieria, e Ispettore delle miniere del Re di Sardegna, ora Colonnello in Portogallo, e Ispettore dell' arsenale di Lisbona, viaggiò quasi tutta Europa, stimato dai dotti, distinto dalle Accademie in Londra, in Parigi, in Germania, ne' cui Giornali furon inseriti più scritti suoi di Chimica e Mineralogia. Più ne pubblicò ne' volumi dell' Accademia delle Scienze di Torino; e nel 1797. pubblicò in quella città il primo volume de' suoi *Elementi di Mineralogia esposti a norma delle più recenti osservazioni e scoperte*. Oltre poi a molti altri scritti egli serba presso di se un compiuto trattato d'artiglieria, di cui dee desiderarsi la pubblicazione.

Digitized by Google

solatoria, forse di poco o nulla inferiore a quella famosa di Sulpizio a Cicerone, la loda per ciò, che lungi dall' imitare Ottavia, la quale non soffriva neppure di sentir nominare il suo perduto Marcello, emula il dolore magnanimo di Livia, che udiva rammentare con dolce mestizia l' estinto Druso, e mai non cessava di celebrarne ella stessa il nome (1) *; che stima essere per noi, seguaci della vera Religione, non un conforto soltanto, ma un dovere il far vivere nella memoria nostra quegli che più non è; Ella finalmente, che avendo attinto dal vero suo fonte, dico dalla consolatrice nostra Religione, l' inestimabile scienza, che tollerabili, e quasi giocondi ci rende i mali della vita, a fine di tener in quella continuamente esercitata la sua virtù con quegli umani e filosofici mezzi che la Religione stessa non vieta a chi se ne sa prevalere, concepì il pensiero d' imprendere la versione delle Tusculane, ben comprenderà quanto opportuno e caro mi giungesse in quel punto fatale il dono di essa, e di questo mio tenero sfogo, forse ad altri molesto, sarà certamente per sentire pietà, non che accordarmi perdono. Ma che dico? Il*

(1) **Lettera alla Signora Luisa Del Carretto-Lesegno nata Pallavicino. Torino 1804.**

Digitized by Google

versare in seno di Lei parte della mia amarezza è ufficio di gratitudine ad ogni più ampio rendimento di grazie superiore, e tale il dico per l'autorità, ch'Ella ricusar non può, di Cicerone, il qual ne insegna esser proprio d'animo ingenuo il voler dovere moltissimo a quelli, cui già molto si deve (1).

Che dirò poi della sua lettera a me diretta in accompagnamento del dono, che sarebbe essa sola un bellissimo regalo, come quella, in cui risplendono agli occhi di giudici illuminati giustissimo criterio, dilicatissima critica, nitido ed elegante stile? Alle espressioni, e cose ch'essa contiene in lode mia

„ *Rispondo:* Il tuo lodar tropp'alto sale,
„ Nè tanto in suso il merto nostro arriva;

ma il seguir Lei nell'ampio e variato corso di tanti oggetti e di erudizione, e di critica, e di storia, e di morale cristiana filosofia, che tratta e maneggia come a se familiari, non è impresa dalle mie forze. Solo, dappoichè Ella il vuole, nè io so contrastarle, verrò accennandole qualche mia idea, dirò meglio congettura o dubbio, come uomicciuolo volgare (2);

(1) Estque animi ingenui cui multum debeas, eidem plurimum velle debere. Ep. ad Fam. Lib. 2. Ep. 6.

(2) *Ut homunculus unus e multis probabilia con-*

Digitized by Google

la qual cosa farò poi anche intorno ai soli argomenti più facili e comuni; imperocchè,

,, Quod venit ex facili satis est componere nobis.

Io divido con Lei, siccome il rincrescimento che il nostro Signor Card. Gerdil non abbia compito la sua Opera filosofica religiosa, da cui grande vantaggio avrebber sentito e le lettere e la scienza de' costumi, così ancora il pensiere che egli abbia tratto dagli scritti di Cicerone la storia delle opinioni metafisiche e morali degli antichi. Ella, credo io, l'argomenta, dalle Opere dell' uno e dell' altro; io lo so, potrei dire; dal Cardinale stesso. Quante volte non mi disse egli che Cicerone era agli occhi suoi l'uomo più grande di tutta l'antichità fra i Latini, che le opere di lui sono una miniera inesausta di rare e sublimi cognizioni d' ogni maniera, ch' egli doveva a Cicerone gran parte delle cose che sapeva! Già egli era presso all' ottantesimo anno del viver suo quando mi recitava lunghissimi intieri squarci delle opere di lui con la franchezza stessa con cui altri li legge; e intesi raccontare dipoi che lo stesso ei faceva

jectura sequens. Cic. Tusc. L. I. n. IX. espressione questa, che se sta bene in bocca di Cic. quanto meglio nella mia!

Digitized by Google

perfin negli ultimi periodi della sua vita. Uom singolare per molti pregj non soliti ad unirsi in uno stesso soggetto! Memoria tenace, viva, ed estesa, con acutezza, e profondità d'ingegno; perizia di scrivere ad un tempo nelle lingue latina, francese, e italiana con una felicità che giunse a destar invidia nel celebre Zanotti, e negli Accademici della Crusca il pensiere d'ascriverlo alla loro Società, come fecero con onorevolissimo documento (1)*; vasta erudizione antiquaria colla metafisica più profonda, e collo spirito geometrico (tanto disse il famoso accademico di Parigi Mairan), che manca talvolta ai geometri stessi; zelo magnanimo in combattere dottrine seducenti e acclamate, con somma temperanza, moderazione, dirò anche rispettosa dilicatezza nel parlare degli autori, propagatori, e seguaci di quelle; e perfine con ampio e vario sapere pacifica modestia, e cortese longanimità nell'adattarsi alla leggerezza, all'inettitudine stessa degli imperiti, e nel coprirne persino gli errori con inavvertenza più dilicata, che vera.*

Trascorre volonterosa la penna, ama-

(1) Leggesi questo inserito nell' elogio funebre del Signor Cardinale pubblicato in Roma dal dotto Padre Fontana nel 1802.

Digitized by Google

tissimo Signor mio, scrivendo d'un uomo illustre, nostro paesano, per ben dieci anni con giusta frequenza, con instruttivo diletto, con grato ossequio da me coltivato, e ciò che più fa al caso nostro presente, perpetuo ammiratore, direi quasi discepolo di Cicerone; ma non saprei indurmi a parlar d'altra cosa senza aggiungere qui come a me sembra che tanto il disegno e lo scopo dell' Opera del nostro Card. quanto l'esecuzione di esso provino evidentissimamente la incontrastabile sentenza di Lei e dell'inglese Dutens (1), *che un savio e illuminato difensore della causa della Religione non ricuserà mai le testimonianze dei Filosofi pagani, e specialmente di Cicerone intorno a quelle verità che non superano l'umano intendimento; che anzi se ne prevarrà contro coloro che chiudono gli occhi, per sottrarsi all' evidenza del vero. Talete, Ferecide, Pitagora, Socrate, Platone con varj loro discepoli, e il nostro Filosofo romano sono i savj pagani, le cui testimonianze adopera, interpreta, e svolge il Cardinale per*

(1) Lett. N. 5. pag. XXXVII. Al qual luogo mi piace ancora notare, che il Cardinale ha fatto delle dottrine de' Filosofi pagani quell' uso per l'appunto, che fu già, come ivi si accenna, indicato dai S. S. P. P. Basilio e Agostino, quello cioè di prepararsi allo studio della Religione.

Digitized by Google

modo, che ne risulta la più vittoriosa confutazione di coloro, che con malizioso artificio assalgono la vacillante credenza degl' incauti, presentando loro il più insidioso prestigio nell' opinione, che i più celebri antichi Filosofi seguendo la sola ragione nelle loro specolazioni furon da quella condotti all' ateismo, e traggono da quel falso presupposto la ancor più falsa conseguenza, che le verità della Religione sono contrarie, non che imcomprensibili alla ragione. Anzi di tanto peso, di tale autorità reputa il Cardinale quelle testimonianze, ch' egli in esse ravvisa la piena vittoria della Religione, anche nel caso che quei Filosofi non fossero stati intimamente persuasi delle verità religiose, che insegnavano; imperocchè, dice egli, il solo averle pubblicamente professate dimostra aver essi conosciuto non esservi altro mezzo di fare gli uomini virtuosi, che quello di ridurre i precetti morali ai principj della Religione, per essere lo spirito e il cuore umano naturalmente disposto a sentire la necessità dell' unione della morale con la Religione (1)*; nè*

(1) L' ateismo è innesto forzato sull' intendimento umano, e fate quanto volete, la pianta o poco, o assai torna sempre a riscoppiare in sul salvatico d' una certa fede naturale. Magalot. Lett. Fam. Lett. 5.

questa ripugna alla Filosofia, ma le è di molto superiore, perchè confermando essa quanto il lume naturale della ragione ha potuto scòprire delle cose divine, rischiara e perfeziona quelle nozioni che la Filosofia potè soltanto abbozzare.

Chiuderò il discorso riguardante le dottrine religiose e morali de' pagani con dirle, che di quanto Ella va gravemente ragionando intorno alla superiorità della morale Cristiana e della sua influenza nelle virtù e nelle azioni de' suoi seguaci, ed in ispecie poi di ciò che riguarda la dottrina d' Epitetto (1), *io ne trovo un bellissimo documento nell' aurea Operetta del Padre Mourgues, nella quale io non so se sia più pregevole e convincente il discorso sulla differenza dei princìpj della morale cristiana, e della morale dei pagani, o il Manuale Cristiano, ch' egli ingegnosamente contrappone a quello d' Epitetto* (2). *La soddisfazione ch' io provo nel rilegger quel libro si accresce, rammentando ch' io devo a Lei il vantaggio di possederlo, non avendolo io mai potuto rinvenire neppur tradotto, nonchè nell' o-*

(1) Lett. N. V. p. p. XXVII. e seg.

(2) Paralello della morale cristiana con quella degli antichi Filosofi del Padre Mourgues, tradotto dal francese. Ven. 1709.

Digitized by Google

riginale francese . Passiamo ora ad altri oggetti .

Più sono le cagioni della scarsezza di buoni volgarizzamenti di Classici latini, ch' Ella accenna e svolge opportunamente nella lettera sua (1). *Non vi si potrebbe per avventura aggiunger quella , che parmi veder indicata nella Prefazione dell' ultima edizione del vocabolario della Crusca? Avvertono quegli Accademici* (2) *essere moltissimi i volgarizzamenti di opere latine tratti per la maggior parte dal francese , e non dal testo ; onde raccomandano di usarne con molta cautela siccome sparsi di locuzioni straniere per ciò che riguarda la lingua , e non sempre fedeli nel presentare il senso degli originali . Ora , sebbene sia da credersi che codeste versioni dagli Accademici accennate sieno d' assai anteriori a quelle , che abbiamo in maggior numero , e sono del secolo XVI. , non potrebbesi argomentare che i vizj delle antiche abbiano influito in qualche modo nelle più recenti traduzioni, per ciò massimamente che riguarda l' esattezza nel corrispondere al testo? Contento io di muoverne il*

(1) Lett. N. I. p. IV. VIII. IX. e N. X. p. XCI. e seg.

(2) Pref. al vocab. della Crusca . §. 7.

Digitized by Google

dubbio, lascio a Lei, che ha, per così dire, fra mani le vicende e la storia delle lingue e delle scienze, il trovarne lo scioglimento; e passo a dirle, che posta la necessità delle buone traduzioni de' Classici per conservare il gusto, il sapore della buona latinità, del che Ella ne diede evidente dimostrazione ne' luoghi dell' opera sua già da me rammentati (1)*; e posta l' utilità, anzi necessità della cognizione de' Classici per preservare la letteratura dal gusto falso e depravato, di che Ella fa cenno in principio della sua lettera, io argomento che la necessità di elaborate traduzioni di Classici non è stata forse mai tanto urgente ed imperiosa quanto ella è in quest' epoca nostra. Imperocchè dipendendo ognora la sorte delle lingue dai generali politici rivolgimenti, facile egli è il prevedere non piccole mutazioai che saranno per farsi nella lingua e nella letteratura italiana oltre quelle, che già si sono operate per le avvenute mutazioni di Stati. Presente alla pubblicazione della legge che proscrive la lingua italiana dagli atti pubblici fra noi, e testimone della esecuzione di essa, io non dubito ch' Ella non mi*

(1) V. i luoghi citati alla pag. CI. in nota

abbia prevenuto in questa osservazione; e per tale ragione l'avrei anche taciuta, se non riguardasse cosa che tanto ci tocca amendue da vicino, e non mi avesse fatto sentire più vivamente il bisogno e il desiderio di nuove traduzioni, massime nella patria nostra, onde non le avvenga di perdere colla coltura della buona latinità il gusto e i pregj delle lettere e delle scienze. Possa l' esempio di Lei animare altri ben nati ingegni a simili imprese, e possa (ardirò io palesarle questo voto?) il felice successo della versione delle Tusculane stimolar Lei medesima a fare nuovi magnanimi sforzi per gloria e vantaggio della patria comune!

Vengo ora a due altri luoghi della lettera sua, in uno dei quali Ella accenna di volo la Setta, per dir così, degli anticiceroniani, sorta in Francia ed in Germania (1); nell' altro poi, quasi per opporli a quelli, va noverando gli illustri campioni che in ogni secolo combatterono valorosamente per l' onore e per la gloria del Filosofo romano (2). Mi giova singolarmente il trattenermi intorno a questi due luoghi, perchè sebbene Ella abbia, senza dubbio nessuno, di quella, come

(1) Lett. n. V. p. XXXV.
(2) Ib. n. IX. pag. LXXVI. e seg.

Digitized by Google

d' ogni altra parte di storia erudita e letteraria, quella perfetta cognizione, che sono ben lungi dall' aver io, pur nondimeno son certo di poter dire in notissimo argomento cosa non peranco a Lei nota. Il solo caso poteva procacciarmi un sì insperato vantaggio; come non profittarne? troppo io ci sono stimolato dal mio amor proprio, dalla soddisfazione di Lei, e dalla gloria di Cicerone. Un' opera del Professore di Filosofia in Gottinga Meiners, intitolata Storia della decadenza de' costumi presso i Romani (1), *venutami per accidente alla mano, è la scoperta, di cui parmi doverle far parte, giacchè Ella mi dice non averne notizia, sebbene sappia essere quell' Autore in gran pregio presso i dotti, e citato con molta lode dall' inglese Gilles nella sua rinomata storia della Grecia. Ecco pertanto come parla Meiners di Cicerone, e di se. ,, Fra ,, tutti i giudizj inconsiderati (dice nel ,, proemio) che mi sieno sfuggiti mai, e ,, de' quali abbia io dipoi conosciuto l'in-*

(1) Ecco il titolo di esso tradotto dal Tedesco in Francese. Histoire de la décadence des moeurs chez les Romains et de ses effets dans les derniers tems de la republique, traduite de l'allemand de C. Meiners Prof. Ord. de Philosophie a Gottingue. Par René Binet ec. Paris. An. 3. de la Rep. Fr. 8. pag. 526.

Digitized by Google

,, *giustizia, niuno mi cagionò tanto rincrescimento, e tanta confusione, quanto quello, che io avventurai, alcuni anni sono, in un discorso latino intitolato* Oratio de Philosophia Ciceronis, ejusque in universam Philosophiam meritis. *Il mio pentimento non nacque dal timore d' essere pubblicamente ripreso da qualche zelante amico di quel grand' uomo che prendesse a vendicare l' oltraggio fatto al suo nome immortale; che anzi qualche volta il desiderai: non nacque neppur dal rossore d' aver potuto errare nella conoscenza d' un personaggio, del quale così sovente ho letto, e così lungamente ho meditato gli scritti; nacque bensì unicamente, o principalmente almeno, dal segreto rimprovero, che mi faceva io stesso d' aver ingiustamente maltrattato uno degli uomini più rispettabili, che abbia mai portato la terra, e di avergli rapito, per quanto da me dipendeva, il più bel premio delle sue opere, e delle sublimi sue azioni, cioè quella gloria immortale d' età in età sempre crescente, di cui egli si lusingava a sì buon dritto, e anticipatamente godeva mercè un sì legittimo presentimento . . . . Dall' istante ch' io*

,, m' avvidi del falso passo da me fatto ,
,, lo che non fu se non quando lessi per
,, la prima volta l' eccellente vita di Ci-
,, cerone scritta dal Middleton, io mi ob-
,, bligai meco stesso a condannare in fac-
,, cia al pubblico il sacrilegio, di cui mi
,, era fatto reo verso le ceneri di quell'uo-
,, mo divino , ed a contribuire da quinci
,, innanzi con tutte le mie forze a spar-
,, gere e far rispettare un nome che non è
,, peranco onorato quanto n' è degno ,, .

Che dice , amatissimo Signor mio, di una sì ampia ritrattazione , di una , direi , tanto solenne professione di fede Ciceroniana? La conversione del Filosofo di Gottinga non è ella da porsi al paro di quella del gran dottore di Roterdam? Non fa ella onore ugualmente al carattere morale che alla saviezza di quel Professore? Non è ella un nuovo trofeo innalzato a gloria del romano Oratore , e degno d' essere celebrato quanto gli altri da Lei rammentati nella lettera sua (1)?

Per rendere poi in qualche modo men turpe ed odioso il suo errore , prende il Meiners ad esporne , come dice, la storia , e confessa di esservisi lasciato trarre e strascinare dalle calunnie di Sallustio , ch' egli crede il vero autore della famosa

(1) Lett. d. N. IX.

declamazione contro Cicerone (1), *dai rimproveri di Bruto a Cicerone stesso pieni d' una sdegnosa arroganza, ch' egli teneva allora in conto di nobile franchezza, e dagli altri infedeli racconti di lui, di Sallustio, e di Plutarco. Avrò altrove l'opportunità di ricordare queste cagioni dell' alta disistima che ebbe già il Filosofo tedesco di Cicerone; frattanto non le sarà discaro ch' io le accenni alcuni particolari del libro di lui, che toccano più da vicino gli oggetti della lettera sua.*

Annunzia primieramente il Meiners il suo proponimento di dare un nuovo prospetto della vita domestica, filosofica e letteraria di Cicerone, ripromettendosi di poterlo, in questi aspetti, rappresentare anche più esattamente che il Middleton. Quindi passando ad esporre il disegno dell' opera sua sulla decadenza de' costumi romani, premesso il generale principio, che per formarsi giusta idea del merito degli uomini grandi convien sapere quali fossero i costumi de' tempi loro, lo adatta a Cicerone, dicendo che si esalta la nostra ammirazione per quell' eroe della virtù quando il vediamo pensare ed ope-

(1) Essendo più comune l'opinione che quella declamazione sia apocrifa, sarebbe a desiderarsi di sapere dal Meiners quali sieno i fondamenti della sua.

rare con tanta nobiltà in mezzo a un mondo così corrotto e degenerato, e tenere in vita, mercè le vigilanti sue cure, uno Stato al tutto rifinito e lacerato fin al cuore da insanabili ferite. *Dice finalmente, che mosso da queste riflessioni egli ha deliberato di descrivere in quest' opera lo stato morale e politico dei Romani avanti Cicerone, e sino alla morte di lui.*

Da tutte queste cose risulta, com' Ella ben vede, che il Filosofo di Gottinga concepì e rivolse in mente il disegno medesimo formato da Lei di porre la virtù incorrotta di Cicerone a confronto colla generale corruttela de' suoi coetanei; ma quegli, a differenza di Lei, non ha eseguito il proposto disegno se non nella prima sua parte riguardante la depravazione generale de' costumi romani; onde questo libro di lui non può considerarsi, che come un' introduzione a quello che promette intorno alla vita privata di Cicerone, o al più come la prima parte di esso. In fatti egli impiega ben 27. capitoli in narrare tutte le strane scelleratezze e le nauseanti brutture romane, fra le quali, parlando delle enormi usure dei più ricchi e prepotenti cittadini, riferisce il fatto di Bruto rammentato da Lei, fatto sì straordinario ed atroce, che senza l' irre-

Digitized by Google

fragabile testimonianza di Cicerone sarebbe apppena creduto (1). *Ma tra quel fetido immondo lezzo, ond' è sparsa e lordata ogni pagina del suo libro, il Meiners, benchè si valga spesso dell' autorità di Cicerone come testimone di quelle malvagità, non parla nè punto nè poco dei fatti di lui, nè pubblici, nè privati; il che però non se gli deve imputare a difetto giacchè egli stesso ne previene i lettori, dichiarando che questo suo lavoro ha relazione ad altra opera già in pronto per pubblicarsi. Se questa voglia essere una vita di Cesare, ch' ei pure promette in questo libro, oppure una storia delle scienze presso i Romani annunziata da lui nella prefazione premessa alla sua storia delle scienze presso i Greci, io nol so; ma l' eruditissimo Abb. Lanzi* (*nome grande per Lei come per tutti i dotti*) *crede che debba essere la storia sopra accennata, e che questa debba pubblicarsi fra poco in Venezia, dove già si stampò l' altra delle scienze presso i Greci. Io sono impaziente di vedere quest' opera, tanto più che trovo anch' io, a dir vero, nella vita domestica di Cicerone qualche punto, in cui il Middleton non arriva per anco a soddisfarmi pienamente, come di uno di essi*

(1) Lettera N. VIII. pag. LXXI. LXXII.

Digitized by Google

dirò fra poco. Intanto porrò fine al discorso del libro sui costumi romani con farle presenti alcune sentenze in esso contenute, che mi aprono opportunamente la via a ragionare più particolarmente di Cicerone.

Riflette adunque il Meiners in primo luogo, che le grandi virtù e il merito eminente punto non perdono del pregio loro in un uomo per alcune debolezze che egli avrà avuto, e che servono solo a ricordarci ch' egli era uomo. *Promettendo poi la più esatta imparzialità nel giudicare i fatti di Cicerone finisce con dire:* è una vera debolezza il non poter perdonare, nè vedere senza acrimonia e senza indegnazione gli errori e le debolezze degli uomini grandi tali quali si presentano nella semplice narrazione della loro vita. *Finalmente dopo avere accennato i nobili sforzi che Cicerone mai non cessò di fare per salvare il già cadente Stato da quella morte a cui era condotto, osserva che a fronte di quelli sforzi lo Stato veniva da più possenti braccia furiosamente spinto fra gli scogli a inevitabile naufragio. Queste riflessioni del Savio tedesco stabiliscono quei principj, che dopo molte considerazioni io mi persuado in ultimo essere i soli che possano chiarire e tor via ogni dub-*

Digitized by Google

biezza sul merito reale di Cicerone, e trionfare d' ogni imputazione che far se gli possa. Sono essi, per mio avviso, le chiavi delle questioni tutte solite a farsi sulla virtù di lui, sono, per dir così, il braccio d' Alcide che atterra ad un colpo le sempre rinascenti teste dell' Idra. Essi compiscono in ultimo la difesa di quel grand' uomo con queste due trionfanti verità: che i suoi difetti furon quelli che sono proprj della natura umana, superati però, e direi sopraffatti da grandi e rare virtù: che condannato a lottare contro il decreto del cielo, che aveva già irrevocabilmente fissato le sorti e della patria e di lui medesimo, in più occasioni se non fece il meglio desiderabile, fece per avventura il meglio possibile, framezzo a quella estrema disperazione.

Ed eccomi naturalmente condotto dal discorso a palesarle alcuni (che tutti sarebbe troppo) di que' miei pensieri intorno a Cicerone, che Ella, avendocene io fatto cenno, per la solita sua peccaminosa prevenzione a favor mio, vuole ad ogni patto sentire, senza ammettere in modo veruno, nè ch' essi sieno inezie, nè che io stenti a trovar mezzo di spiegarli. Premessa quindi la protesta, che sempre fa Cicerone, di nulla mai positivamente

Digitized by Google

affermare o negare, comincierò dal manifestarle un tal qual dubbio che mi rimane intorno alla prima parte della difesa, ch' Ella oppone alle accuse di vanità, debolezza nelle sciagure, timidità, irresoluzione, che si ripetono e si aggiungono a quelle, che andando a ferire direttamente gli scritti del Filosofo romano sono già avanti da Lei vittoriosamente combattute e vinte (1). *Osserva Ella* (2), *che Cicerone ben diverso si mostra nelle opere degli ultimi suoi anni, e specialmente nelle Tusculane, da quello che fu nel fervore dell' età sua; che egli fece sempre nuovi progressi nella virtù come altri li fa nella virtù, e ne' vizj; ch' egli ebbe la saviezza non data a tutti di trar profitto dalle avversità, in ispecie dalla disfatta di Pompeo, ultima rovina del partito, cui egli era rimasto fedelmente attaccato; che pochi per avventura avrebber forza di filosofare tranquillamente e dettar tanti eloquenti trattati, quanti egli ne scrisse in mezzo alle pubbliche perturbazioni; e che in questi trattati, più che ne' suoi precedenti, si ravvisano i suoi pensieri gravi e saggi, in quella stessa guisa, che gl' intelligenti distinguono ne' varj quadri d' un dipintore la di-*

(1) Lett. n. VIII. pag. LV. e seg.

(2) Ib. d. n. VIII. pag. LXIII. e seg.

Digitized by Google

versa maniera di lui a seconda de' suoi progressi nell'arte. Quanto è chiara la verità di queste osservazioni, altrettanto energica e convincente è la maniera in cui sono esposte e svolte, nè io desidero di più per conto mio. Ma basteranno elleno certamente per imporre silenzio ai perpetui detrattori di Cicerone, per torre dalle prevenute lor menti ogni ombra di dubbio sulla veracità della sua virtù, e sull' intrinseca bontà del suo carattere morale? Ecco il mio dubbio. Siccome la conseguenza che nasce dalle sue riflessioni è, filosoficamente parlando, tanto più giusta e stringente in quanto che sempre si riferisce in particolare agli scritti di Cicerone, diranno, faccia Ella conto, i suoi nemici: non alle parole, ma ai fatti dee porsi mente nel giudicare del merito altrui, vedendosi molti uomini, ai quali (come di Seneca è comune opinione) è dato di ottimamente scrivere, non di lodevolmente operare; scribere legenda, *direbbe Plinio, non* facere scribenda: *difatti in quell' epoca stessa della supposta maggior perfezione di Tullio s' incontrano in varie sue azioni i difetti stessi di prima; infine poi piccola lode sarebbe questa per Cicerone, non essendo gran cosa, nè prova di soda virtù il darsi tutto alla contemplazione di*

verità morali, sublimi ed astratte, quando la sorte ci toglie gli oggetti più cari delle nostre passioni, e ci condanna ad una nullità che ci pesa, ci umilia, e spinge l' amor proprio a rifuggirsi in seno agli studj per procacciare ad un tempo e conforto alla sofferta disavventura, e riparo alla perdita della celebrità popolare con l' acquisto di fama letteraria; e per ultimo essendo già Cicerone in età di cinquantanove anni all' epoca della sconfitta di Pompeo, cui egli sopravvisse soli cinque anni, non è da dirsi cosa grande che abbia fatto senno in età sì avanzata, e che l' epoca della vera saviezza e maschia virtù di lui si riduca agli ultimi cinque anni della sua vita.

Questi più speciosi che sodi ragionamenti sono, a dir vero, abbattuti e distrutti dalla seconda parte della sua difesa; in cui la serie di più fatti notabili e virtuosi di Cicerone, tutti anteriori all' ultima epoca del viver suo, scuopre la fallacia sopra cui si fondano i ragionamenti medesimi, la quale sta nel falso presupposto, che intendimento suo sia di dire che Cicerone non abbia cominciato ad esser virtuoso, se non dopo la rovina di Pompeo. Nulladimeno io credo che a compiere e colmare il trionfo di sì vittorio-

Digitized by Google

sa difesa non sia inutile il ricorrere ai principj qui sopra da me stabiliti, a fronte de' quali mi pare non poter rimanere agli avversarj mezzo veruno di nuova offesa. Ecco pertanto il supplemento, dirò così, ch' io ardirei di fare alla sua, peraltro compitissima difesa.

Le azioni di Cicerone pubbliche, grandiose, splendide, e tutte virtuose nè possono essere, nè sono negate da alcuno. Chi mette in dubbio, e Roma scampata dal furor di Catilina, e la Cilicia con severa integrità, e con generosità ignota a que'tempi governata, anzi colle armi stesse difesa, e la guerra fortemente sostenuta contro la Setta epicurea potente e dominante in Roma, e quella più pericolosa ancora, e più fatale in effetto contro il ferocissimo Marc' Antonio? Chi di tali fatti dubitasse, dubiti egli pur anche se esistessero mai e Cicerone e Roma. Chi li ammette dee ammetter pure che Cicerone fu uomo virtuoso e di virtù non comune. Che resta dunque a' suoi nemici? Il contrapporre a quei fatti illustri di lui alcuni errori, difetti, e fors' anche qualche vizio. Ma, procedendo anche, se si vuole, con somma liberalità verso costoro, diansi per fondate le loro accuse; qual conseguenza ne segue alla fine? Cicerone

Digitized by Google

era uomo ; ecco risposto a tutto , e vittoriosamente . In fatti chi negherà che gli uomini grandi , virtuosi quanto si voglia, patiscano difetti e cadano in errori, e che la sola norma da seguirsi nel giudicare se un uomo possa o no dirsi grande per virtù e merito reale è quella d' indagare se in lui prevalesse a quella dei difetti la somma delle virtù ? Ubi plura nitent ... non ego paucis offendar maculis. *Questa è la pietra di paragone. Il nostro sì giustamente celebre scrittore delle rivoluzioni d' Italia nel fare il carattere di Belisario, dice esser quello che s' incontra sì spesso nelle vite degli uomini illustri , un composto cioè , di grandi virtù e di grandi vizj* (1). *Ma chi può negar grandi virtù , e mostrar grandi vizj in Cicerone ? Però si dicono illustri Belisario e tanti altri non meno di lui viziosi ; e che se ne direbbe se avesser avuto non vizj , ma soli difetti ? Cicerone fu nell' ultimo periodo suo più*

(1) Denina Riv. d' It. lib. 6. c. 3. Quell' Alcibiade in cui *natura quid efficere posset videtur experta ... vel in vitiis , vel in virtutibus ...* se da molti fu tenuto per tristo , non fu egli lodato a cielo da tre gravissimi storici , Tucidide , Teopompo e Timeo .... *qui quidem duo maledicentissimi , nescio quo modo , in illo uno laudando consenserunt ?* (Cor. Nep. in Alcib.) Quanti Alcibiadi , per un Fabricio , un Attilio Regolo , un Cicerone !

Digitized by Google

savio, più virtuoso che mai, ma non lasciò, nè potè lasciar d' esser uomo. Furono i consigli di lui talora vacillanti, e anche tra loro contrarj, talora eziandio inopportuni, infelici; ma quale umana prudenza, quale saviezza può reggere immobile come scoglio agli urti irresistibili di traboccante piena d' eventi straordinarj, che l' uno l' altro spingendosi, quai flutti di mare furente, sdegnano gli apprestati ripari, li guastan rinovati, rendono vano il prevedere, il provvedere inefficace, e chiudono ogni varco di salute e di scampo? Chi è che abbia occhi talmente lincei (scriveva Cicerone stesso a Varrone), che in tenebre sì folte mai non urti, e non inciampi (1)*? Qual forza o virtù d' uomo, in una parola, può mutare o sospendere i decreti fatali di chi tutto governa?*

Lasciando poi in disparte il sommo delle virtù, e l' estremo de' vizj, qual cosa è più certa, più generale, più intrinseca alla natura dell' uomo, che la mobilità, l' instabilità, la contradizione or tra i pensieri, i desiderj, gli affetti, ora tra i

(1) Quis est tam lynceus, qui in tantis tenebris nihil offendat, nusquam incurrat? *Ep. ad Fam. Lib. IX. Ep.* 2.

Digitized by Google

sentimenti dell' animo, e le operazioni del corpo? Chi può dir con verità: io ho conosciuto il bene, sempre l'ho voluto, e sempre l'ho fatto? non io certamente,

,, Ch'anch'io sono al mio ben languido ed egro,
,, Sano e gagliardo a seguitare il male ,, .

Forse il diranno altri molti? Dicanlo pure, ma intanto scrive un bell'ingegno del secolo sembrar talvolta che l'uomo abbia due anime, una per conoscere il bene, l'altra per fare il male. Tant'è, per poco che si osservi l'andamento delle cose umane si vede che nelle piccole come nelle grandi l'uomo sempre si muta, si volge or a destra, or a sinistra, si aggira come volubile ruota, e in nulla più costante che nella sua incostanza, perpetuamente contradice a se stesso. Che se tale è la condizione della natura umana, comune anche ai Savj, a che menar sì gran rumore sulle debolezze, e le contradizioni che s'incontrano in alcune poche azioni di Cicerone?

Mi griderebbe forse Ella qui perchè io metta come in un fascio gli uomini tutti, o savj o stolti che sieno, senza fare differenza tra loro, e perchè difenda Cicerone stranamente, contradicendo a Cicerone stesso, il quale insegna altamente che il Savio non è soggetto a passione ve-

runa? Un subito timore di tale riprensione quasi mi faceva scancellare lo scritto; ma tosto conobbi esser vano, e non aver io detto cosa che offenda nè il picciol ceto de' savi, nè le opinioni di Lei, o di Cicerone. Il notissimo detto Video meliora, proboque, deteriora sequor *non è di fresca data, ma vanta più secoli d'antichità, nè riguarda gli stolti, i quali o non vedono, o non curano il meglio. Ci fu chi lo applicò a Socrate stesso; e chi più savio di lui? L'austero Catone cadde pure nell'ubriachezza. Molti Filosofi antichi, come sappiamo da Cicerone stesso* (1), *operavano fuor di scuola contro i principj, che in quella insegnavano; così allora, così adesso. Ma, dunque non esiste Savio nessuno, nè passa diversità veruna tra quelli che sono detti e riputati savj, e gli uomini volgari e stolti? C'è differenza, non per natura, che in tutti è guasta e corrotta, ma per ragione, cui obbedisce il Savio, non così lo stolto; quindi la differenza nell'effetto; il Savio cade in qualche errore, vive nell'errore lo Stolto. E non è questo, s'io il ver discerno, l'intendimento di Cicerone, quando dice che per natura esiste negli animi tutti un princi-*

(1) Cic. Tusc. Lib. II. N. IV.

Digitized by Google

pio di debolezza, di abbiezione, e di languor senile, per cui l'uomo sarebbe la cosa più deforme del mondo se nol soccoresse la ragione (1) *; che la natura ci ha dato sole piccole scintille o raggi di luce, che tosto si estinguono* (2) *; che l'uomo nasce con propensione al male, e simili altre cose che fecero credere al Dutens, com' Ella riferisce* (3)*, che Cicerone avesse conosciuto il peccato originale? Ma Cicerone difendeva caldamente la dottrina Stoica, che non ammetteva passioni nel Savio. Così è; ma tale dottrina è biasimata da Lei* (4)*, come da tutti i Filosofi Cristiani* (5)*; e quantunque basti ciò all' uopo mio, non so tacere la riflessione seguente. Oltre che nel fatto, e per dir così, nella pratica, Cicerone conosce e confessa più volte l' influsso delle passioni nelle azioni sue, riducendosi anche alla astratta teoria il discorso, a quale stretta non è egli infine condotto dal sistema di negar ogni passione nel Savio?*

(1) Cic. Tuscul. Lib. II. N. XXI.
(2) Ib. Lib. III. N. I.
(3) Lett. n. V. pag. XXXVI.
(4) Ib. n. VI. pag. XLV.
(5) *Affectiones ordinatae virtutes sunt, inordinatae perturbationes*, disse il famoso e S. Abb. di Chiaravalle. Serm. 50. *Quanto rectius hic!*

Digitized by Google

A quell' assurdo per l' appunto, in cui pareva che cadessi io dicendo essere comune anche ai Savj l' infermità della natura; a negare cioè che esista savio alcuno nel mondo, giacchè torna allo stesso il dire ch' egli non ne ha veduto nessuno; a considerarlo come un ente di ragione immaginato dai Filosofi quale esisterà, seppure esisterà una volta (1). *Ma, ohimè, che con le ali mie di cera io m' alzo a volo ormai presso il Sole, e precipito in mare! Torniamo ai nostri leggiadri censori di Cicerone.*

E con qual fronte ardiscono cotesti accigliati Aristarchi giudicare maestrevolmente delle azioni di lui, come di cose passate sotto gli occhi loro, come se ne fosse lor nota ogni più recondita cagione e circostanza? Come possono questi sottoporre a severa censura la condotta di chi visse in mezzo a sì difficili e strane vicende, la cui serie sempre varia, incerta, pericolosa, intricata rendeva dubbio l' evento d' ogni benchè pesato e meditato consiglio, talchè il partito buono al mattino poteva esser pessimo la sera? Ricor-

(1) Cic. Tusc. Lib. II. N XXII. *quem adhuc nos quidem vidimus neminem . . . qualis futurus sit, si modo aliquando fuerit.*

Digitized by Google

diam noi a costoro e il precetto di Quintiliano a Lei ben noto (1)*, e le solide riflessioni del Middleton intorno alla vanità della politica umana e alla profondità impenetrabile dei disegni della provvidenza, la quale nel punto stesso in cui Cicerone salvava la repubblica dal furor di Catilina fece nascere Ottavio, vale a dire colui, che in soli venti anni spense con la repubblica Cicerone medesimo* (2)*; e per fine la grave sentenza, con cui, quasi frutto più d' ogni altro prezioso e squisito de' suoi maravigliosi colloquj coi grandi Romani, e specialmente con Tullio, chiude l' ingegnoso Autore delle Notti Romane quella sua bell' opera:* che gl' ingegni sublimi sogliono temperare sempre i giudizj delle cose grandi con grande moderazione (3).

Se Cicerone potè, come è detto, sdrucciolare talvolta senza cessar d' esser savio, virtuoso, e grande, io non temo di contradire a me, e di far torto a lui, confessando ingenuamente che tra i fatti della vita sua privata in questo ultimo pe-

(1) Modeste, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne, quod plerisque accidit, damnent quae non intelligunt. *Quint. Inst. X. I.*

(2) Middlet. St. di Cic. Lib. III. in fine.

(3) Le Notti Rom. P. II. pag. ult.

Digitized by Google

riodo, uno ve n' ha, nel quale non so trovare nè la saviezza, nè la bontà d'animo, e la dolcezza di cuore, che pure lo rendevano caro ai parenti, agli amici; e questo è il divorzio da Terenzia, e il suo secondo matrimonio con una giovane, della quale, di più, era stato tutore. Troppo forte mi pare il contrasto tra questo ripudio, e le lettere ch' egli scriveva a Terenzia dal suo esilio; e se son vere, come non è da dubitarne, le cose grandi, ch' ei dice aver fatto e sofferto la moglie per lui, non comprendo come un' uomo virtuoso e di buon cuore le abbia potuto scordare a segno di ripudiarla. Nè giunge a sodisfarmi il Middleton col dire che Terenzia era altiera e torbida, prodiga, e disattenta nella domestica economia, e per fine che nel tempo della maggiore potenza di Cicerone, ella, per quanto pare, disponeva ampiamente del potere di lui, e ne dispensava i favori (1). *Prescindendo dalle altre imputazioni, ch' egli fa a quella donna, e chè non so se bastino a giustificare un sì tardo ripudio, mi fa maraviglia l'ultima di esse, sia perchè nei racconti, che abbiamo dall' autore medesimo del modo tenuto da Cicerone nell' amministrare le cose pubbliche non vedo traccia*

(1) Middlet. St. di Cic. Lib. III.

Digitized by Google

di queste brighe muliebri, anzi e quei racconti stessi, e le lettere di Cicerone sembrano escludere ogni idea di favori, di parzialità, di mezzi e canali subalterni, indiretti, ed illegittimi (1); *sia perchè se la cosa è vera pare a me che faccia gran torto a Cicerone, il quale o l'ignorò dovendola sapere, o sapendola la tollerò quando la doveva impedire: se poi non è vera, è un fargli torto il supporre, che l'abbia immaginata per dar colore alla sua risoluzione di ripudiar la moglie; e per fine a che ripudiarla per questa cagione antica, e che più non poteva riprodursi? La congettura, che il divorzio seguisse di buon accordo, è, per mio avviso, la miglior difesa di Cicerone, giustificata in tal qual modo dal poco pensiero che mostrò di prendersene la buona Terenzia, la quale ad onta di esso sen visse, com'è fama, cento e tre anni, e si ebbe (stranissima cosa!) due, o forse tre altri mariti. Ma questo è un punto non toccato da Middleton, e ch'io vorrei veder chiarito, o da Lei, o dal Filosofo di Gottinga nell'opera che ci ha promesso intorno alla vita privata di Cicerone.*

Frattanto io dico, che se nel fatto

(1) Nihil per cubicularium. *Cic. ad Attic. Lib. VI. Ep.* 2.

del divorzio, Cicerone, strascinato fors'anche dal costume de' giorni suoi, si mostrò uomo, egli si fece vedere, quasi direi, più che uomo nell'altro riguardante il fratello e il nipote. Egli conobbe, sentì tutto l' orrore della nera perfidia di quegli ingrati parenti nell'accusarlo presso Cesare d'averli tratti al partito di Pompeo, e di nessuna delle passate disavventure provò tanto dolore quanto di questa; eppure si fa egli stesso il protettore de' snaturati suoi calunniatori presso colui, ch' essi avevano tentato di fargli nemico; e qual nemico (1)*! Ecco il carattere distintivo del cuore veracemente buono, il sublime d'una virtù, che, se non nel vero fine* (*che nol poteva presso un pagano*)*, nel fatto almeno quasi toccava quella perfezione, che è prima legge della Religione Cristiana, che pure si desidera in tanti de' suoi seguaci, e che a quasi tutti tanto ci riesce difficile di conseguire, più ancora di praticare. Non inferiore a Cicerone per vera e schietta bontà di cuore, Ella si compiacerà certamente di rinnovare la grata memoria di fatto sì degno.*

Di genere diverso, ma non men raro,

(1) Ep. ad Att. Lib XI. Ep. XII., in cui è inserita la lettera di Cicerone a Cesare in favor del fratello.

Digitized by Google

e grande parmi che sia quest' altro, che all' ultimo anno del viver suo appartiene. Combatte Cicerone con tutto il calore la proposizione fatta da Caleno di mandare un' ambasciata a M. Antonio per esortarlo alla pace. Si disputa tre giorni; vince il partito dell' ambasciata; e Cicerone, costante oppugnatore di essa, stende egli stesso le istruzioni degli ambasciatori; di più, chiamato dal popolo a palesargli la risoluzione del Senato, egli l' annunzia con dire che se il partito preso non era il più fermo e glorioso, era almeno quello che conveniva alla circostanza, e metteva al coperto l' onore del Senato (1). *Non basta. Muore in quell' ambasciata Servio Sulpicio; egli vi era stato favorevole, contrario perciò all' avviso di Cicerone; ma questi perora caldamente per fargli decretare una statua, e far dare dei privilegj a' suoi figliuoli. Il palesare con libera franchezza la propria opinione nei pubblici negozj, il sostenerla con temperata energia, e con tranquilla riflessiva fermezza sino a che dura in noi l' intima persuasione della giustezza di essa; quindi il sottomettere il proprio giudicio a quello dei più; poscia il prestare il proprio ministero all' eseguimento del consiglio al*

(1) Philipp. V. VI. Middlet. Lib. II.

Digitized by Google

nostro contrario; finalmente il parlare del partito preso contro l'opinion nostra in maniera, che non ne venga biasimo a chi lo propose, e discredito pubblico al governo che lo abbracciò; tutto questo costituisce il più sublime grado dei doveri, e della virtù dell'uomo di Stato. Ma questo è appunto quel grado, a cui è dato a pochi di pervenire, perchè a ben pochi è dato di sapere e poter fare quel sacrificio dell' amor proprio, che tanto costa al cuor dell'uomo. Io le so ben dire, amatissimo Signor mio, che nel corso di quasi trent'anni passati nella pratica di pubblici affari pochi uomini conobbi (sebbene molti ne trattai di virtù e merito grande), che portassero tant' oltre questa specie di virtù quanto la portò Cicerone. Uno di essi, che forse l'uguagliò in questo pregio, ebbe in vita il plauso e la stima de' buoni, ma non per avventura in grado e in estensione del tutto corrispondente al vero suo merito; e perchè ciò? Appunto perchè fu in lui quella rara virtù di sacrificare le sue opinioni, e con esse il suo amor proprio all' autorità altrui, e di sottoporsi alla dura, ma necessaria legge, che obbliga l'uomo di Stato a dividere spesso con altri il biasimo d' una risoluzione da lui riprovata, e sconsigliata, a farsene

Digitized by Google

l' esecutore, talvolta ancora il pubblico difensore (1).

Ma se Cicerone ebbe la tanto difficile e rara virtù (più difficile e rara in tempo di partiti e in rebus trepidis) *di sacrificare le sue opinioni, e così il suo amor proprio al pubblico bene, come possono taluni vituperare coi nomi odiosi di ambizione, di vanità, l'amor proprio di quel grand' uomo come se, o non dovesse averne punto, o ne avesse malamente abusato? A codesti io direi: pesate in giusta bilancia i meriti di Cicerone, ed i vostri; poscia l'amor proprio di lui, ed il vostro; vedete in qual parte trabocca la bilancia sì nel peso dei meriti, che in quello dell'amor proprio; allora giudicate. Nelle memorie della propria vita scrive il famoso Franklin ,, Io non ho quasi mai inteso ,, pronunciare o letto quest' espressione ,,* posso dire senza vanità, *che non sia sta- ,, ta seguita immediatamente da qual- ,, che tratto di vanità sfacciata. Il più*

(1) Più giusto mostrossi il pubblico verso lui quando l' ebbe perduto, *extinctus amabitur idem*. Mi è grave il tacere per degni riguardi il nome d' un uomo egregio, che molto mi amò, ch' io riamai ed onorai qual maestro e modello, specialmente nell' augusto ministero del giudicare, e di cui vorrei aver imitato più sovente gli esempj.

Digitized by Google

„ *degli uomini odiano la vanità negli al-*
„ *tri per quanto ne abbiano essi medesi-*
„ *mi. Quanto a me, io la tollero in tutti,*
„ *perchè son persuaso ch' ella è utile sia*
„ *all' individuo, in cui si trova, sia a co-*
„ *loro che vivono sotto l'influenza di lui*
„ (qui sont dans sa sphere d' action). „
E a chi più, che a Cicerone può adattar-
si questo detto, quando per nome di va-
nità s' intenda (*come penso doversi inten-*
der qui) *l'amor di gloria non mai disgiun-*
to dalla virtù, quale Ella l' ammette in
lui, e quale in più luoghi delle Tusculane
ne il definisce, e circoscrive egli stesso?

Qualche cosa convien ch' io le dica,
Signor mio caro, in particolare sulla tac-
cia di timidità e difetto di coraggio, che
si dà a Cicerone. Ma non ne è fors' egli
già pienamente purgato dai fatti e ragio-
namenti contenuti nella lettera sua (1)?
Appunto perchè i fatti da Lei recati gri-
dan tant' alto contro tale accusa, ch' Ella
mostra, e con ragione, di maravigliarsi
come essa cader possa in mente sana, mi
piace, non già di aggiunger parola alla
difesa (*che non saprei quale*), *ma di co-*
municarle una osservazione, che la spe-
rienza passata mi diede spesso occasione

(1) Lettera N. VIII. pag. LXV. LXVI. LXVII.

Digitized by Google

di fare, e la presente ancora mi va rammentando talvolta; osservazione che spiega, per mio avviso, come possa nascere e prender piede la strana idea di tenere per timido, vile, e codardo un uomo che ha dato prove sì certe e luminose di fortezza, militare eziandio, non che civile. Ella ricordi il luogo di Quintiliano da Lei riferito, in cui quegli ci dice, che Cicerone rispondeva a chi di timidità il rimproverava, ch' egli era timido nel prevedere, non nell' affrontare i pericoli (1)*; aggiunga poi ciò che Cicerone stesso scriveva a Ligario, cioè che se vi era uomo timido nelle cose grandi, e pericolose, e che temesse ognor più contrario di quanto sperasse felice l' effetto delle imprese, egli era certamente quel desso; e che se ciò era vizio, egli confessava di non esserne esente* (2). *Basta essere mezzanamente savio per comprendere, che tal sistema è l' unico, che deve seguirsi da chi pazzo non sia. Ciò nondimeno i fatti mi hanno provato, che molti degli uomini, massime oziosi, o di*

(1) Ibid. pag. LXVII.

(2) Ep. ad Fam. Lib. 6. Ep. 15. Ivi. Si quisquam est timidus in magnis periculosisque rebus, semperque magis adversos rerum exitus metuens, quam sperans secundos, is ego sum; et si hoc vitium est, eo me non carere confiteor.

Digitized by Google

poco affare, aulici, di gran mondo, censori di tutto ciò che fa chi governa, e ch'essi far non saprebbero, tutti costoro, io dico, simili appunto agli scioperati Ateniesi quali Demostene li dipinge in mezzo ai pericoli imminenti e alle non vane minaccie del potente Filippo, onorano (anche sovente in buona fede) col titolo di timido e da poco un uomo di Stato, che parla, consiglia, ed opera al modo di Cicerone. Ciò è tanto vero, che a me toccò di sentire che ad un di loro, cui non sarebbe andata a sangue l' autorità del Savio pagano, fosse risposto da persona a Lei nota con le parole assai più autorevoli ed imponenti della Scrittura, che il Savio teme e schiva il male; lo stolto confida e passa oltre (1). *Ma v'è di più, e forse mai l' esperienza lo ha chiaramente mostrato quanto a' tempi nostri: moltissimi uomini non volgari, molti assennati, alcuni di alto affare eziandio, tratti dalla corrente delle opinioni comuni, non usi a leggere e meditare le cose passate, facili a seguire nel pronosticar delle future la scorta fallacissima del desiderio o dell'interesse, non solamente rifuggono di prevedere come possibile ogni male avvenire,*

(1) Sapiens timet, et declinat a malo; stultus transilit, et confidit. *Proverb. cap.* 14. *v.* 16.

Digitized by Google

ma biasimano altamente chi lo prevede, e lo reputano triste, da poco, e infelice. Essi infelici, che o per leggerezza, o per malavveduto timore di turbare un momento la quiete, anzi il sonno della torpida lor mente coll' idea d' un futuro male possibile, cadono poi in lunga, profonda tristezza, e in tarda disperazione quando sopravviene il male, fattosi anche per difetto di previdenza più grave, anzi rovinoso! E quanti ne abbiam veduti e ne vediam tuttavia in tali estremi! Epicurei senza nè saperlo, nè volerlo (giacchè essi religiosissimi, e virtuosissimi sono), non cessano di ripetere contro il sistema di savia previdenza le sentenze di Epicuro stesso riferite da Cicerone (1); *e non pongono mente alla superiore verità di quella, ch' egli insegna e dimostra, cioè che la continua meditazione della possibilità d' ogni sciagura lungi dal farci sempre dolenti e miseri, fa sì, che mai tali non siamo* (2). *Che più? Alcuni di questi chiamano me felice perchè ho pensato (e guai se altrimenti pensato avessi!), e penso a modo di*

(1) Tuscul. Lib. III. N. XIII. XIV. XV.

(2) Ibid. N. XVI. e seg. Vuolsene la conferma da un Savio Cristiano? V. Bona Manud. ad Coel. c. 15. n. 3. dove accenna, scrivendo un secolo avanti, uno degli eventi più grandi de' nostri giorni.

Digitized by Google

Cicerone: ma quelli stessi, se si parla di avvenimenti futuri, o gentilmente deridono, o seriamente impugnano il mio sistema di antivedere il male piuttosto che il bene, e professano poi altamente e si vantano di non volersi figurar mai il male, bensì di tenere il bene quasi come sicuro; anzi, sempre virtuosi in cuore, stravolgono in mente loro sì fattamente l'idea della virtù, e della fortezza in specie, che la ripongono, dirò così, nel chiuder gli occhi per non vedere il pericolo, quando ella sta appunto nel vederlo, conoscerlo, scandagliarlo, calcolarlo, ma affrontarlo con animo sereno e forte qualora non si può nè allontanar, nè fuggire. Ed ecco, s' io mal non m' appongo, in questo assai comune modo di pensare una troppo naturale cagione di avere per timido e dappoco chi segue opposto sistema; e se ciò è vero, a che maravigliarci che sia spacciato per tale Cicerone?

Della maggior parte però di cotesti declamatori contro la vanità, la debolezza, la timidità di Tullio, io porto opinione che essi non sieno mossi, se non da leggerezza, prevenzione, e non curanza, per non dire incapacità, di esaminare da se le cose lette, o venute a loro notizia per una specie di antica tradizione, ca-

Digitized by Google

gioni, ed effetti a vicenda della prevenzione medesima, che sempre si rinnova, e si rinforza. In fatti, s' io rammento la storia del suo errore espostaci dal Meiners, uomo però dotto, e filosofo, vedo chiaramente esser quello proceduto quasi del tutto da cieca fede prestata alle asserzioni altrui, e da que' fatti che dobbiamo chiamare luoghi comuni delle accuse contro Cicerone. Più d' ogn' altro però mi conferma nella mia opinione l' esempio di un uomo, che se non fosse celebre per molti altri titoli potrebbe esserlo per le sue singolari, anzi strane idee intorno a Cicerone, e questi è lo spiritoso Francese Montagne. Morde egli di continuo e deride acremente la vanità, l' ambizione di lui, dicendola vile, ed abietta; l' accusa di leggerezza, versatilità, ed incoerenza, che sono appunto le accuse comuni; e dice poi espressamente che egli lo giudica secondo l' opinione comune, je suis du jugement comun. *E sfido di dare più chiara prova di tale suo cieco assenso al giudicio volgare, che quella che nasce dalle assurdità ch' egli scrive di Cicerone: che le lettere sue sono vuote, e scarne* (décharnées); *ch' egli era uomo bonario, come sono per lo più gli uomini grassi (mentre si sa che era magro* (1)); *e per fine che negli ultimi*

(1) Mi ddlet. St. di Cic. Lib. V.

Digitized by Google

suoi anni ebbe le lettere in disistima (1): Risum teneatis amici? *Il bello è poi, che dopo aver tanto declamato contro la vanità di Cicerone, egli cita quel luogo di S. Agostino, in cui dice che la cupidità della gloria non cessa mai di tentare gli animi, anche di quelli che fanno progressi nella virtù* (2); *dipoi quello di Tacito, dove si legge che la cupidità di gloria è l'ultima passione, di cui giungano a spogliarsi anche gli uomini savj; e finalmente impiega un intiero capitolo a provare che l'incostanza e l'irresoluzione sono i vizj più certi e comuni della natura umana* (3). *Che sconnessione, e che felicità nel trovar modo di contradire, in poche pagine, ed a se stesso, ed agli autori, de' quali egli va affastellando le sentenze tronche e mozzate a capriccio per vana ostentazione di dottrina, senza badar all'insieme che ne palesa lo spirito e l'oggetto! Tacito, sottile scrutatore, e censor non benigno de' vizj umani, compisce il pomposo ed elegante elogio, che fa del*

(1) Essais de morale de M. Mont. Lib. I. c. 38. 39. Lib. 2. c. 6. 12. e passim.

(2) Cupiditas gloriae etiam bene proficientes animos tentare non cessat. D. Aug. de Civit. Dei. Lib. 5. c. 14.

(3) Essais. Lib. 2. c. 1.

Digitized by Google

celebre Elvidio Prisco con difenderlo dalla taccia che gli davano alcuni di troppa avidità di gloria, e lo fa ricordando loro che da sì fatta passione difficilmente possono andar esenti i savj medesimi (1). *Ecco pertanto il discorso che avrebbe dovuto fare l'ingegnoso Francese per essere coerente a se stesso, e alla sentenza di Tacito, che, per dir poco, non conveniva meno a Cicerone, che a Prisco: Cicerone, avrebbe egli dovuto conchiudere, era uomo, compatibile per i difetti di natura, ammirabile per i pregj d'ingegno, scienza e virtù. Ed avendo conchiuso tutt' altrimenti, non è egli caduto in contradizioni peggiori di quelle, ch' ei rinfaccia a Cicerone? E vogliamo noi credere che Montagne con tutta la sua filosofia sarebbe stato padrone del suo amor proprio a segno di travagliarsi caldamente per far decretare una statua ad un pubblico suo contraddittore, ancorchè amico, come Cicerone a Sulpicio?*

Il nome illustre di quel savio Romano m' invita a comunicarle ancora qualche mio pensiere, o sia dubbio intorno al-

(1) Tacit. Hist. Lib. 4. ... Erant quibus appetentior famae videretur; quando etiam sapientibus cupido gloriae novissima exuitur.

Digitized by Google

la condotta pubblica di Cicerone. Comuni furono tra loro l'età, gli studj, le massime, i costumi, l'amore per le antiche virtù, l'abborrimento delle corruttele de' tempi loro. Senator Consolare al par di Cicerone, Sulpicio si tenne costantemente neutrale nella guerra tra Cesare e Pompeo, sebbene preferisse la causa di questo come quella della libertà; non approvò mai il governo di Cesare, ma fu da Cesare stesso onorato; continuamente intento a proporre e promuovere negoziati di pace, ebbe soprannome di Pacificatore, e morì nell' atto appunto di esercitarne l' ufficio. Dietro a sì autorevole esempio pertanto, domando io, non poteva Cicerone senza taccia, e senza rimorso rimanersi tranquillo, rifuggendosi, rotta la guerra civile, in seno a' suoi vecchi amici, quali egli chiama i suoi libri, travagliandosi, al più, in tentare di mettere, e condurre pratiche d' accordo? Un tal contegno non sarebbe forse stato più filosofico, più savio, e più glorioso ancora per lui, come era certamente più cauto e sicuro per la vita e per le sostanze sue? Quante angustie, quanti pericoli, quanti disagi, e, ciò che più importa, quanti pentimenti, e quante umiliazioni non gli avrebbe esso risparmiato! Ben lo

Digitized by Google

conobbe e lo disse egli stesso più volte, ed in ispecie quando, avutone da Cesare il permesso, ritornò a Roma con proponimento di ridonarsi tutto agli studj suoi, e scrisse al dotto Varrone ch'era tornato in grazia co' suoi vecchi amici (co' libri), ch'egli aveva abbandonati per vergogna di non aver obbedito ai loro ricordi; che quelli però gli perdonavano, lo ammettevano alla loro antica familiarità, e gli dicevano che egli, Varrone, era stato più savio rimanendosi in quella costantemente (1).

Quando si considera che Cicerone ebbe da Pompeo così chiari, e ad un tempo così umilianti argomenti d'indifferenza, debolezza, o piuttosto slealtà nel gran fatto del suo esilio; che non potè a meno di conoscere che quanto quegli operò dipoi pel suo ritorno fu effetto di politica assai più che di vera amicizia, poichè nol fece prima di averne da Cesare l'assenso; che vide in tutta la sua estensione la turpe, fatale cecità che guidava, anzi strascinava Pompeo fuori d'Italia, portando al precipizio lui e il suo partito; che consumò assai tempo in un profondo filosofico esame della questione intorno al seguir Pompeo, o non seguirlo; che Attico da lui su di essa interrogato stette per la

(1) Ep. ad Fam. Lib. 9. Ep. I.

Digitized by Google

negativa; e che dopo tuttociò Cicerone risolve di seguir Pompeo, e parte d'Italia, pare impossibile di non esclamare con Cicerone medesimo Nihil vidi unquam quod minus explicari possit. *Così feci pur'io, ma dopo molte riflessioni, non tanto difficile io credo lo scioglimento del nodo. Forse condannando Cicerone, o scusandolo qual uomo, cui l'eccedente gravità del caso abbia turbata la vista, e tolto la ragione? No certamente. Tutto egli vide, e previde, tutto pesò freddamente e con saviezza sino al momento estremo. Dai monumenti di lui che ci presentano il quadro di quel punto sì critico della sua vita sembra potersi argomentare ugualmente, che egli operasse o per fatalità, cecità, e leggerezza, o per quella straordinaria virtù, che gli faceva seguire la causa di Pompeo come quella dello Stato, ad onta del danno suo personale, che conosceva imminente, e sicuro.*

Convinto io dall'esperienza (se con ragione, lo lascio al giudicio altrui), che rado o non mai i grandi eventi, e le deliberazioni degli uomini in cose gravi procedono da una cagione sola, ma quasi sempre dal complesso di più cagioni riunite, porto opinione che tutte le cagioni qui sopra accennate cospirarono a determi-

Digitized by Google

nare l'animo di Cicerone ; ma che la virtù tenne fra quelle il primo luogo , e fu (per valermi dell' allegoria di Cicerone medesimo) come il Capitano, cui tutte le altre come soldati obbedirono , e tennero dietro . Eccone l'esempio , e la prova. L'amore personale per Pompeo fu una delle cagioni suddette , e ce lo provano più lettere di Cicerone, in alcuna delle quali egli parla di Pompeo come un giovane innamorato che non può vivere senza la sua bella , che pure ha conosciuto disamabile , e degna di sprezzo (1). *Io, il confesso , pongo questo amore nel numero delle debolezze di lui , e lo considero come cagione non degna di una risoluzione sì grave , e tanto più perchè da Pompeo non meritato ; ma lo rispetto perchè lo vedo nascere da due principj virtuosi , la gratitudine, e l'attaccamento alla buona causa , cioè alla Repubblica , di cui gli pareva trovare ancora almeno un' ombra in Pompeo , e nel suo partito* (2). *Quindi questa*

(1) Ep. ad Att. Lib. 9. Ep. 2. Ep. 10. Ivi ,, sicut ,, in amatoriis alienant immundae , insulsae , indeco- ,, rae: sic me illius fugae , negligentiaeque difformitas ,, avertit ab amore . . . nunc emergit amor , nunc desi- ,, derium ferre non possum ,, ... O qui torna bene il verso d' Ariosto *Sallo Iddio ec. V. L. n. IV. p. XXIV.*

(2) Pare potersi opporre qui che Cicerone abbandonò il pensiere della Repubblica , e si determinò pel

stessa debolezza di Cicerone servì in certo modo alla sua virtù, e la rendè vieppiù ferma, animosa, e costante. Tanto è vero doversi le debolezze degli uomini grandi non solamente compatire, ma rispettare eziandio, perchè nate talora, guidate sempre, e governate dalla virtù, ne sentono l' impero, ne seguono le tracce, e quasi starei per dire, in virtù si trasformano talvolta.

Dunque, dico, il Fato (per parlare adesso alla romana) aveva deciso; la virtù di Cicerone, secondata, animata dalle stesse sue debolezze, ne eseguì il gran decreto: Fata volentem ducunt, nolentem trahunt. *Vide egli tutta la profondità dell' abisso, in cui lo traeva il destino; ci si scagliò volontario, persuaso, che anche restìo, vi sarebbe da quello precipitato con uguale rovina, e con merito assai minore. E può egli condannarsi un tal modo di pensare? A me, il confesso, più piacerebbe ch' egli avesse preso avanti a quel momento fatale il partito d' un' one-*

solo motivo di gratitudine verso Pompeo, perchè dice (Ep. ad Att Lib. 9. Ep. 19) „ nec mehercule hoc „ facio Reip. caussa, quam penitus deletam puto, sed „ nequis me putet ingratum: „ *ma egli scriveva però a Celio*„ Pro Pompejo emori possum; sed tamen ipsa „ Republica nihil mihi est carius „ *Ep. ad Fam. Lib. 2. Ep. 15.*

Digitized by Google

sto ritiro (1) ; *sto in dubbio se il potesse* ;

(1) Nel giudicare gli uomini, e quelli specialmente che vissero in tempi di grandi perturbazioni, segue ciascheduno, anche senza avvedersene, le sue naturali inclinazioni, che lo portano ad uno più che ad un'altro oggetto. Quindi la diversità, e contrarietà eziandio fra diversi ritratti delle stesse persone, tutti però condotti con verità. Così un soggetto stesso ci si rappresenta pieno di forza, e di fierezza dal risentito pennello del Buonarroti, tutto grazia e morbidezza dalla mano delicata del Correggio. Amante della quiete più che dello strepito, del vivere tranquillo, sebbene oscuro, più che dell'operoso, sebbene splendido, io vorrei che Cicerone si fosse ritirato dal governo tosto che la disperata salvezza della Repubblica rendeva inutile ogni suo sforzo : ad altri parrà il contrario. E che perciò? Chi più discordi intorno al modo di vivere civile, che Cicerone ed Attico, e chi più amici tra loro? ,, Neque ego inter me, atque te quicquam interesse unquam duxi (*Cicerone ad Att. Ep.* 12. *Lib.* 1.) praeter voluntatem institutae vitae, quod me ambitio quaedam ad honorum studium, te autem alia minime reprehendenda ratio ad honestum otium ducit,,. La pubblica vita esige elevatezza d'animo e d'ingegno, suppone, lusinga, fomenta l' amor proprio, e l' ambizione; per la privata basta un po' di savièzza, che non sempre sdegna d' unirsi alla mediocrità ; in questa si raffrena, e scema il potere dell' ambizione, rimovendosi l' idea, l' opinione d' aver giusto diritto alle ricompense e alla gloria. Quindi a me pare, che chi non ha tutta la grandezza d' animo che si richiede nel governo delle cose pubbliche se ne possa consolare con questa gran sentenza di Cicerone stesso ,, Facillime ad res injustas impellitur ut quisque est altissimo animo et gloriae cupido. Qui locus est sane lubricus, quod vix invenitur qui laboribus susceptis, periculisque aditis non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam ,,. *Cic. de Off. c.* 19.

ma nol condanno per non averlo preso , è sarei io più temerario , e più ingiusto di molti altri se ardissi condannarlo.

Si licet exemplis in parvo grandibus uti, *io le ricorderò , amatissimo Signor mio , che ad uno de' suoi amici intervenne, non ha guari , di pensare , parlare , e operar eziandio come Cicerone . I fortunosi accidenti , che al tutto ligia rendendo la patria a voglie , forze , e opinioni straniere, produssero e nel pubblico reggimento , e in tutto il viver civile di quella un ordine nuovo di cose , gli davan cagione di volgere tutti i pensieri , e i desiderj suoi ad un quieto , onorato ritiro* (1) . *Ma nello stesso punto in cui divisava egli d' ascondersi in ozio privato ed oscuro , eccolo chiamato e costretto a prendere fra l' impeto dell'onde , e il contrasto dei venti il governo della nave già fessa , sdrucita , e ormai ridotta all' estremo . Disse egli altamente , che quello era peso non dalle sue braccia , e impresa troppo da' suoi costumi diversa ed aliena* (2) ; *ma gli fu forza intrapren-*

(1) Commutata tota ratio est Senatus , judiciorum rei totius publicae , otium nobis exoptandum est . *Ep. ad Fam Lib. I. Ep. VIII.*

(2) O rem minime aptam meis moribus ! . . . Clitellae bovi sunt impositae ; plane non est nostrum opus . *Ep. ad Att. Lib. V. Ep. XV.*

Digitized by Google

dere e proseguire la trista navigazione col la tristissima compagnia dell'intima persuasione d'andar incontro a certo, inevitabile naufragio, che già gli stava sugli occhi (1). *Quanto più ei s'innoltrava nell'alto mar tempestoso, più conosceva, e più forte gridava, che rotto e disperso, non che scomposto e guasto se gli era affidato il naviglio* (2); *che nè lume, nè stella splendeva agli occhi suoi in notte sì nera, ond'egli non iscorgeva scampo nessuno, se non nel prodigioso divino soccorso* (3); *che se vani o eccedenti erano i suoi timori, insufficienti le sue forze, si affidasse il timone ad altro più esperto, più animoso, o più felice nocchiero; ma la superior Provvidenza, e la voce del dovere vani resero gli sforzi, inutili le grida. Quindi con animo trafitto sì, ma tranquillo egli si stette sino all'estremo punto del preveduto naufragio (men funesto, a dir vero, per lui, che per altri), non prima dividendosi dal quasi già sommerso naviglio, che egli ne fosse da esterna for-*

(1) .... prudens et sciens ad pestem ante oculos positam sum profectus. *Ep ad Fam. Lib. VI. Ep VI.*

(2) .... prorsus dissolutum offendi navigium vel potius dissipatum. *Ep. ad Att. Lib XV. Ep. XI*

(3) In eum locum res deducta est, ut nisi quis Deus, vel casus aliquis subvenerit, salvi esse nequemus. *Ep. ad Fam. Lib. XVI. Ep. XI.*

Digitized by Google

za allontanato e svelto (1). *Or io domando: così facendo l'amico suo fu savio, oppure imprudente il di lui consiglio? Io nol so, ma credo ch' ei dicesse (cristianamente parlando):* Ducit volentem Deus, nolentem trahit (2), *e che a null'altro pensasse, che a compiere volonteroso gl' incommutabili decreti della Provvidenza. Nè, quando avesse egli veramente così*

(1) ... reliquimus ... non officium, sed desperationem. *Ep. ad Fam. L. IX. Ep. IX.* Del suo amico neppur si può dire, propriamente, che *reliquerit*, perchè nè anche a caso disperato egli si mosse, e la sua ritirata non fu effetto di volontà, o azione sua, ma di forza esteriore, come interviene a chi è fatto prigioniere in battaglia.

(2) Bona. Manuduct. ad Coel. c. 18. n. 7. Il solo nome del Card. Bona, di cui sono queste parole, basta a rimuovere da esse ogni sinistra idea di reo fatalismo, o di opinione qualunque contraria alla libertà delle azioni umane. Ciò non ostante piacemi d' avvertire, che siccome tutto ciò, ch' io dico degli eventi futuri lo riferisco alla volontà di Dio e alla sua Providenza, così è intendimento mio, che l' intervento e l' influsso di queste non escludono mai il concorso della volontà, e la cooperazione dell' uomo; e che Iddio lungi dal togliere all'uomo il suo libero arbitrio gli dà anzi la facoltà di esercitarlo, perchè il rende, mediante la grazia, capace di fare il bene (che da se solo e senza quella far non potrebbe in istato di corrotta natura) ugualmente che il male, e così di scegliere o l' uno o l' altro. Tale è la sentenza di S. Agostino dichiarata da un celebre Ministro Evangelico de' nostri tempi con tal precisione e giustezza di raziocinio, che par ridotta a stato di esatta filosofica dimostrazione.

Digitized by Google

pensato, pare a me che troppo male ei s'apponesse, perchè quanto più io rivolgo le antiche, e le moderne carte, quanto più considero i fatti e i detti di Cicerone, e degli uomini grandi delle seguenti età, tanto più l'unanime loro consenso (sieno essi di qual si voglia setta o religione), e la retta ragione mi dicono altamente, che un nulla è l'uomo, Dio solo è tutto (1).

Il Toscano M. Graziani da Lei nella sua lettera nominato intitolò i libri che compose della propria vita de scriptis invita Minerva, *perchè scritti per soddisfare le vivissime continue istanze d'un fratello. Quanto più converrebbe un tal titolo a questa lettera mia! Quegli in fine era un dotto Prelato e nell'arte di scrivere eser-*

(1) Cita Montagne quella sentenza di Seneca ,, O ,, quam contempta res est homo nisi supra humana se ,, erexerit! ,, La dice bella, ma assurda perchè l'uomo non può levarsi sopra l'umanità, poi aggiunge: ,, Il s'eslevera si Dieu luy preste extraordinairement la main. Il s'eslevera abandonnant et renonçant à ses propres moyens, et se laissant hausser et soulever par les moyens purement celestes. C'est à notre foy Chrestienne, non à sa vertu stoique de pretendre a cette divine et miraculeuse metamorphose. Ess. Lib. 2.c.12. in fine. ,, Doniamogli le sue stranezze riguardo a Cicerone in ricompensa di questa bella sentenza: ella non è nuova, ma piace sentirla ripetere da un uomo della sua tempra. Sublime, eccellente cosa è l'anima umana; ma perchè? Perchè creata da Dio, a immagine di Dio, esiste, opera, e vive in Dio.

Digitized by Google

citato lungamente. Io per instituto, e per circostanze fui sempre, e sono, quale esser debbo, alienissimo dallo scrivere per produrmi nella luce del mondo; amai, e sempre amo le lettere; ma non ebbi giammai nè opportunità, nè prurito di ambire il nome d' Autore. Ora poi la mia condizione mi dice, e più imperiosamente che mai, doversi da me seguire l' avviso di Seneca, che l'uomo destinato a vita privata ed oscura deve far come certi animali che per non esser ritrovati guastano le loro pedate intorno alla tana (1). *Fede-*

(1) Senec. Ep. 68. Dopo di avere inserito qui a modo mio questo concetto di Seneca tradotto dal testo, la cortesia del già nominato Professore Ciampi mi offre il mezzo d' esprimerlo con le parole d' un insigne letterato, e l' occasione di dire a Lei cosa forse nuova, e certamente grata. Scopertasi, pochi anni sono, in Roma una versione manoscritta di undici lettere di Seneca fatta dal celebre Annibal Caro, pervenne essa a mani del Signor Angelo Dalmistro Veneziano. Questi, erudito, e caldo amatore di lingua e letteratura italiana, la pubblicò nel 1802. in occasione delle nozze de' Signori Michiel, e Pisani con un discorso preliminare notabile e curioso tanto per la copia degli arcaismi cruscanti, di cui vi fa pompa, quanto per lo ardente zelo, con cui egli declama contro il disamore del patrio linguaggio, e contro il neologismo dominante più che mai in Italia dopo quella che chiama ,, alluvion ridondante degli scritti franco-itali-iroc- ,, chesi che have soverchiato argini e sponde ,,. Ora, fra quelle undici lettere essendovi appunto l' Ep. 68., io posi a luogo delle mie le parole, con cui quel passo fu tradotto dal Caro.

Digitized by Google

le seguace di questa sentenza, mi mostrai, com' Ella sa, non poco restio a' primi suoi gentili inviti, ma le replicate, e cortesemente incalzanti premure, che vi aggiunse, me n' hanno fatto miseramente apostatare, e la mia ben giusta verecondia trasformatasi in loquace sfrenato ardimento ha prodotto una diceria tollerabile appena quando il merito delle cose, e il modo di spiegarle compensassero la noia della sua lunghezza. Però essendo Ella cagione ed autore della mia prevaricazione, giusta è la pena, che ora le tocca, di leggere una sì interminabile cicalata. E se Cicerone spinto da gratitudine ed amore per Pompeo (Dio sa se meritato!) uscì d' Italia, non che di casa sua, posso sperare ch' altri perdoni a me d' uscire dalla celletta mia per amore di Lei. Che se crederà taluno di potermi per ciò considerare e criticar come Autore; risponderò

„ Cur ego, si nequeo, ignoroque, poeta salutor? (1).

(1) Orazio. Art. Poet. Il recare questo verso staccato da quello che lo precede, mi costituirà agli occhi dei più esatti Grammatici reo di lesa sintassi; ma spero che possa rendersi in tal qual modo scusabile il mio fallo, sia per la precisa convenienza del verso al mio concetto, cui mi pare che calzi a maraviglia, sia per l' autorità di due giudici illuminati, e legittimi sì in questa, che in altre assai più gravi materie, i quali mi liberarono dallo scrupolo, che mi ratteneva dal tormi tanta licenza.

Quanto a me stesso , sempre sento un tal qual rimorso della mia apostasia ; ma come resistere al seducente compiacimento , come trascurare l'opportuna occasione di manifestare i miei sentimenti a suo riguardo? Parmi troppo giusto dovere , ed è sollievo troppo dolce al mio cuore il far palese a tutti che io amo Lei quanto Ella mi ama , che la stimo quanto merita , e che serberò per Lei la gratitudine la più viva , e sincera

„ Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi . „

Pisa 30. *Aprile* 1805.

P.S.

Dappoichè mi è finalmente capitata la traduzione di Tito Livio, che le accennai (1), *mi par giusto ch' io le dica come avendola letta con molta soddifazione fui poscia da persone intelligenti confermato nel favorevole giudicio che ne aveva meco stesso formato. Fidando pertanto nell' altrui più che nel mio sentimento dico, che la versione, non servile di troppo, è generalmente esatta , e fedele; e che la semplicità, l'eloquenza, e la gravità di Livio vi sono rappresentate e sostenute*

(1) Lettera p. CIII.

Digitized by Google

con nitido, e disinvolto stile, che mostra la grande perizia del valente Traduttore in amendue le lingue.

Dice l' Editore, che sebbene l' Italia aspettasse da gran tempo una corretta, ed accurata edizione di Livio da' torchj suoi proprj, non sembrava però desiderare altro traduttore di esso che il Nardi, e soggiunge ch' egli non si farà lecito d'osservare se l' Italia non sia troppo timida e temperata ne' suoi desiderj. Questo, sebbene assai rispettivo e modesto cenno di dubbia stima del volgarizzamento del Nardi, non incontra tutta l' approvazione di chi pensa col dottissimo Apostolo Zeno essere quello uno de' migliori che vanti la lingua nostra; e perchè molti sono tuttavia i letterati di grido, e di buon gusto, che il tengono in gran pregio, pensano alcuni di questi, che opera anche più utile e più pregevole avrebbe fatto il C. Mabil s' egli avesse preso a tradurre altri Classici o non peranco tradotti, o meno felicemente, che nol sia Livio dal Nardi. Quanto lieto io sarei se questo loro giudicio da me pubblicato eccitasse quel valent' uomo a nuove imprese! Piacerebbe ancora a quei dotti, che o l' Editore medesimo, il quale si mostra pure uomo e di lettere e di senno, o il Traduttore, che

Digitized by Google

avrebbe potuto farlo meglio d'ogni altro, avesser preso di proposito a parlare e del merito di quella traduzione, e poscia delle altre sia anteriori, sia posteriori, intorno alle quali pare che restino peranco a chiarirsi e decidersi varj punti di critica a fronte di tutto ciò che ne scrissero Maffei, Fabricio, Argellati, Mazzucchelli, e Paitoni; cosa, dicono essi, ch' egli avrebbe fatto tanto più opportunamente nelle notizie che ci dà di Livio e degli scritti suoi, in quanto che il merito di esse le fa parer troppo brevi, e invita a desiderare minor modestia o sobrietà in un sì colto e felice scrittore. Savio poi ed avveduto a me sembra il proponimento fatto dall'esperto Editore (1), di dare una accurata, e nitida, ma non fastosa edizione di Livio, e parmi invero che corrisponda al disegno l'effetto per la qualità de' caratteri, per gli altri pregj tipografici, e per quello soprattutto dell'esatta correzione e del volgarizzamento, e del testo che gli sta a fronte, fedelmente copiato dalla celebre edizione del Drachenborchio. Ma questa medesima inserzione del testo, che forma un merito dell' edizione, sembra poter essere cagione d' inconveniente

(1) È questi N. Bettoni, Ispettore della Tipografia Dipartimentale di Brescia, da cui esce l'edizione

accrescendone la mole a segno che due volumi non ci danno se non due libri di Livio, mentre l'impresa del Traduttore non si limita ai trentacinque libri di lui, ma comprende pur anche i supplementi di Freinsemio; talchè la dice egli stesso opera di spaventosa lunghezza (1). *Ora questa vastità di disegno non potrebbe ella nuocere per avventura o all'eseguimento di esso, o per lo meno alla diffusione dell'opera, quasi nel modo stesso, che, secondo il Traduttore, la mole dell' originale nocque probabilmente alla sua conservazione* (2)? *Parrà grave a più d' uno il dover acquistare forse non meno di sessanta volumi per leggere Livio in italiano; e per quanto stimino essi i supplementi di Freinsemio, crederanno forse tutti gli eruditi di dovere al traduttore di quelli l'obbligo stesso che gli professano per la versione di Livio? Forse l'indusse a torsi quel carico l'esempio recente del Ch. Abb. Raffaele Pastore, che tradusse i supplementi di Tacito scritti dal Brotier, imitando, come il dotto Francese quello dello Storico latino, lo stile stringato e preciso del Davanzati. Felice in-*

(1) Avviso dell' Editore premesso al Tom. 2.

(2) Così egli nelle notizie intorno alla vita, e agli scritti di Livio.

vero deve dirsi il successo di quel tentativo poichè di quella opera si parla con lode dai Bibliografi (1), *e tre edizioni se ne son fatte in pochi anni* (2). *Ma i libri mancanti di Tacito sono quattro; quelli di Livio cento e sette.*

E in proposito di supplementi a Classici latini, m'illumini Ella, di grazia, sopra un fatto, che a me par vero, e singolare. Gli Italiani furono i primi a trarre dalle tenebre le lettere e le scienze, e a spargerne la luce in tutta Europa. Il lor fervore, anzi furore per gli studj della storia e delle antichità romane fece sì, che la letteratura italiana fosse tutta latina. Quindi, com'Ella osserva (3), *nessuna moderna nazione d'Europa può venir a paragone con l'italiana rispetto al numero ed al valore degli scrittori latini; e il secolo XVI è detto da Lei famoso principalmente pel numero grande di scrittori*

(1) Bibl. port. degli A. Classici. *Ven. P. II. pag.* 213. 214.

(2) Le due prime edizioni di Bassano e Milano furono del 1790.; la terza, di Bassano, del 1801 e seg. Se ne parla anche nella Storia del Tiraboschi compendiata dal Landi e tradotta in italiano (Ven. 1801.); opera di non poca utilità specialmente per le copiose notizie, che contiene, delle traduzioni italiane di Classici latini. *Iv. Tom.* 2. *p.* 342. *e passim.*

(3) Lettera. p. LXXVIII. LXXIX.

Digitized by Google

italiani che emularono quello d'Augusto, adoperando lingua latina (1). *Eppure non cadde mai, si può dire, in mente a nessun italiano di supplire e riparare colla propria penna le mancanze dei Classici latini, ed all' opposto vi diedero opera molti eruditi di altre nazioni. Vero è che Maffeo Veggio, Lodigiano, letterato non volgare del secolo XV., aggiunse un libro all' Eneide, ch' ei suppose imperfetta, ma nè questo supplemento è del genere di quelli di cui parlo io, nè il Veggio ebbe plauso e imitatori, anzi il lavoro suo, sebben non cattivo, secondo il Fabricio, giacque sconosciuto e obbliato* (2). *Intanto un Professore di Monaco in Baviera, Brunone, scrisse* (utcunque, *dice il Fabricio*) *i due primi libri mancanti di Q. Curzio; nuove aggiunte vi fece un altro Tedesco; poi vennero i supplementi di Freinsemio, lodati da molti, ma non da tutti; il Cel-*

(1) Ibid. p. XCII. XCIII.

(2) Fabr Bibliot. de Virgilio. Ivi. Imperfectum quoque poema nonnullis est visum atque extremum librum desiderari, unde 13.um librum conscripsit haud absurda vena Maphaeus Veggius Laudensis. „ Il Naudeo, che parla del Veggio con lode, non fa parola del suo supplemento Virgiliano. Nella Bibliot. portat. si legge „ Virgilii Opera ... cum Mapphaei Veggii Supplem. lib 13. AEneid. Mutinae 1475. „ *Rara, e sconosciuta edizione.*

Digitized by Google

lario li disse non infelici, ma troppo ridondanti, e non atti a soffrire il confronto cogli scritti di Curzio; quindi altri ei ne diede brevi e succinti; altri perfine ne scrisse Cristiano Junckero (1). *Fu detto che il primo dei due libri mancanti di Curzio fosse composto dal Petrarca, e che Quinziano Stoa li scrivesse amendue; ma, quanto al Petrarca, non ne trovo traccia se non in un cenno dello Scaligero; nulla ne dice il Cellario, nulla Freinsemio, e nulla* (*se non erro*) *il Tiraboschi, ed alcuni altri scrittori delle cose di quel grand' uomo; onde non credo, fin qui, doversi gran fede a quel dotto, ma romanzesco letterato* (2); *e rispetto allo Stoa, la cosa è molto dubbia, per quanto ne dicono Cellario e Fabricio* (3); *sicchè sempre mi*

(1) Tanto si raccoglie e dallo scritto che il Cellario premette alla sua edizione di Q. Curzio, e dal Fabricio *de Q Curtio*.

(2) ,, In biblioteca S.Victoris primus liber Q.Curtii erat, sed deprehendi compositum esse a Petrarcha ,,. Così Scaligero *in Scaligerianis*. Ognun sa chi fosse lo Scaligero.

(3) Il Cellario dice non aver veduto i supplementi dello Stoa; e il Fabricio nota ,, Stoam supplementa ,, Curtii fecisse negat Mottanus Vayerus*. *L. c.* ,,. Forse altri italiani s' adoprarono in tale argomento, ma non levarono grido. Ciriaco Strozzi Professore in Pisa fu celebre per aver supplito in greco e in latino due libri mancanti d' Aristotile; ma noi parliamo qui di Classici latini.

Digitized by Google

pare, che resti ai dotti Tedeschi questa, qualunque siasi, sorte di gloria letteraria. Tentarono due Francesi di venirne a parte con far dei supplementi, uno ai Fasti d'Ovidio, l'altro all'Eneide; ma furono essi troppo lontani dal meritare quella celebrità che acquistossi nel secolo posteriore il Brotier mandando ad effetto il pensiere già concepito, ma subito deposto da Lipsio il giovane, di dettare i supplementi di Tacito (1). *Della quale impresa ben conoscendo egli tutta la difficoltà, mostra nella sua prefazione di cercare scusa al suo ardimento allegando il dolore che gli cagionava il vedere tronco e mozzato quel grande scrittore, ch' ei confessa non potersi pareggiare giammai* (2). *Ma agli italiani è forse manca-*

(1) Fabric. de Ovidio ,, Supplementum Fastorum . . . . ex ingenio addidit Claudius Morisotus. ,, Divinione 1649. (l'anno stesso in cui uscirono i ,, Supplementi Liviani di Freinsemio) . . . De Morisoti supplemento . . . Praschius Satyra . . .
,, . . . aut simili Morisotum reddere facto
,, Qui fastos Ovidi supplevit dispare versu ,,.
Id. de Virgilio. ,, Nuper admodum C. S. de Novavilla . . . Paris. 1698. librum Supplementi in AEneidem ,, edere ausus est . . . nec dubitavit nomen suum carmini ipsi intexere ,, .

(2) S' egli non ebbe il vanto, appena possibile, di pareggiarlo, ebbe però quello d'imitarlo con felicità ammirabile agli occhi del Tiraboschi, il cui giudicio vale per tutti. *Tirab. St. Lib.* 1. *c.* 4. §. 7.

Digitized by Google

to mai l' ardire in cose ardue e malagevo-li? oppure tennero essi questa specie di lavoro nel poco pregio, in cui tennero quello del tradurre, o del dettare storia romana in lingua volgare (1)?

Comunque sia di ciò, devesi al dotto Freinsemio il vanto che gli dà il nostro Traduttore, d' aver riparato, per quanto far si poteva, la perdita dei libri Liviani; ardua, faticosissima impresa, cui egli non si sarebbe per avventura accinto se non avesse creduto quasi disperato il caso del ritrovamento di essi. Tale mostra pure di crederlo il nuovo traduttore di Livio, e di Freinsemio, accennando di volo le cose già dette da altri in tale proposito, ma fondandosi principalmente sulle cagioni della perdita, che se n' è fatta, cioè la mole immensa di essi, e l' invidia feroce di Caligola, che fu sul punto di far togliere da tutte le biblioteche l' immagine e gli scritti di Livio. Non mi lusingo nè anch' io di vedere quelli che ci mancano, ma a buon conto essi esistettero dugento, o cent' anni almeno dopo Caligola, poichè da quelli copiò Giulio Obsequente quasi tutta l' opera sua, come attestano i Critici tutti, e dimostrò recentemente un ingegnoso Bolognese in

(1) Lettera p. XCII.

Digitized by Google

una operetta assai elegante, e curiosa particolarmente per l'esatto confronto che vi fa dei fenomeni accaduti nel 1783., e di quello in ispecie della caligine che tenne velato il Sole quasi tutta la state, con quelli che avvennero all'epoca della morte di Cesare, celebrati da Virgilio, e narrati da Giulio Obsequente sulla fede di Livio (1). *Non riuscì nè al Petrarca, nè al Poggio, nè ai loro coetanei di scoprire alcuno dei libri di lui, eppure se ne trovarono sei ne' secoli posteriori. E per fine, sebbene non è impossibile che quelli scritti siano passati fra gli Arabi, a Costantinopoli, o in altre rimote contrade come si è creduto, pare a me che non senza ragione il dotto Crevier nella prefazion sua alle storie di T. Livio consideri queste opinioni come sogni, e che sia meno irragionevole il tener sempre rivolte quelle poche speranze, che ci piace ancor di serbare, all' Italia, ai paesi vicini, e soprattutto alla Germania.*

Il frammento trovato a' tempi nostri nella Vaticana e pubblicato dai dotti Giovenazzo e Bruns (2) *si tiene meritamente*

(1) Palcani Caccianemici. „ *De prodigiosis Solis defectibus*. Il Tiraboschi inclina a credere Giulio Obsequente coetaneo de' Gordiani, vale a dire del secolo terzo; altri lo riferiscono a' tempi degli Antonini.

(2) Roma, e Amburgo. 1773.

Digitized by Google

in pregio dagli eruditi, ma non mi pare che prometta gran cosa. All' incontro le tre scoperte che compirono i trentacinque libri di Livio, tutte fattesi in Germania, parmi che diano un raggio di speranza di qualche altro peranco ascoso tesoro. Due specie di ricerche non so se siensi fatte mai, come io vorrei; una intorno al viaggio, dirò così, che possa credersi che abbiano fatto i codici antichi, e alle vicende che ne abbiano determinato il corso, e la meta, ond' essi abbiano poi trovato sede, per non dir sepoltura, più in uno che in un altro paese, più in Germania, per esempio, che altrove; l' altra riguardo ai luoghi precisi delle già fatte scoperte di Classici latini per fissare con tal quale certezza in qual paese siasene trovata copia maggiore. Io non intraprenderei tali ricerche quand' anche ne fossi capace, non avendo neppure presso di me que' pochi miei libri che mi potrebbero servir di scorta; e sebbene io viva in una Città

Ove alberga onestate, e cortesia

onde ritrovo e nelle pubbliche e nelle private raccolte di libri que' presidj che non ho in casa mia, ad ogni modo la mancanza di libri proprj rende vieppiù penosa la già per se malagevole impresa. Mentre però io aspetto da altri i lumi che non posso

Digitized by Google

da me procacciarmi, credo poter seguire l'opinione, che assai maggiore sia la suppellettile di Classici latini trovatisi in Germania, che non in Italia, e in altri paesi d'Europa (1). *Dei molti scritti tra quelli di Cicerone raccolti dal Petrarca non mi riuscì scoprire il luogo del ritrovamento, perchè egli nelle sue lettere o l'ha omesso, o l'ha taciuto a disegno. Questo suo silenzio mi tien celato il luogo d'onde uscisse il codice delle Tusculane datogli dal Croto, ed è forse stato cagione che il Middleton cadesse nell'errore di attribuire al Poggio la scoperta dell'intera raccolta delle lettere ad Attico* (2), *quando è fatto certissimo che Petrarca le copiò di sua mano, e che quella copia pervenne al famoso P. Vettori, e da lui alla biblioteca Laurenziana, ove esiste. Ma ol-*

(1) Rispetto alle cagioni del passaggio di molti codici antichi dall'Italia alla Germania parmi notabile un cenno che ne dà Erasmo nella Dedicatoria della prima edizione di Tito Livio fattasi con l'aggiunta de'cinque libri trovati nel monastero Laurisseno presso Worms, dicendo che questo era stato fondato, e fornito di gran copia di libri da Carlomagno, e soggiungendo immediatamente ,, *nam haec olim praecipua cura Principum fuit*. Che non avrà tratto d'Italia quel sì potente Imperatore?

(2) Middleton. Dissertaz. preliminare alle lettere di Cicerone a Bruto, e di Bruto a Cicerone. Appendice alla Storia di Cicerone. *Ven.* 1744. *Tom.* 5.

Digitized by Google

tre all' essersi smarrito il codice da cui Petrarca trasse la sua copia, s' ignora da qual paese gli fosse capitato (1). *Solo di due orazioni di Cicerone egli narra festevolmente averle trovate in Liegi. Ma dopo lui quante scoperte non si fecero in Germania! Trovò il Poggio tutto Quintiliano (che Petrarca aveva avuto mancante e guasto), Valerio Flacco, Asconio Pediano, Vitruvio, Prisciano, Silio Italico, Manilio, otto orazioni di Cicerone, Nonnio Marcello, Columella, parte di Lucrezio, e alcuni frammenti di Petronio. Niccolò da Treviri portò dodici Commedie di Plauto a Roma. Taddeo Ugoletti recò di Germania le Egloghe di Calpurnio e Nemesiano; e per fine sappiamo da Giovanni Campano che grande era in Germania la copia di codici antichi* (2). *In appresso si ebbero pur di là quasi tutte le lettere di Cicerone a Bruto, e di questo a Cicerone* (3), *sei libri di Tacito, e altrettanti di Livio, dei quali ho già parlato. Là dunque è la miniera; ma dobbiam crederla esausta, e deporre ogni speranza? Chi sa. Mi sconforta, il confesso, la*

(1) Prefazione di P. Vettori alle Epist. ad Attico. Tiraboschi. St. Tom. 5. Bandin. Catal. della Laur.

(2) Tiraboschi. *ibid*.

(3) Middleton. Dissertaz. citata.

Digitized by Google

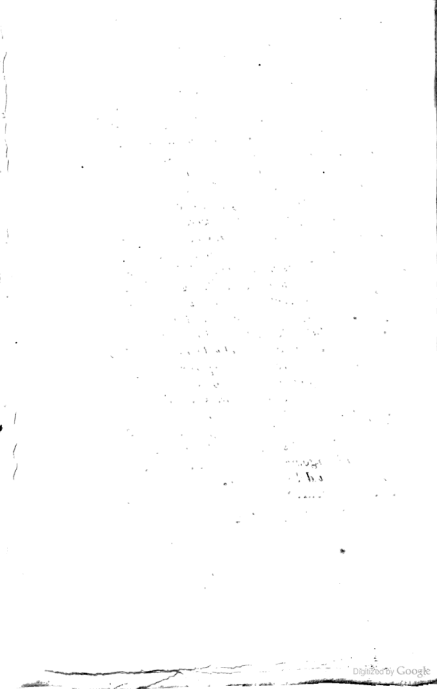
riflessione , che nè la diligenza degli eruditi Tedeschi , nè la sagace e autorevole investigazione del famoso Cardinale Passionei , nè l' attiva scienza diplomatica del Cardinal Garampi hanno prodotto frutto veruno , e che il Tedesco Bruns , senza nulla trovare nel paese suo , ebbe a gloria di pubblicare il frammento sopraccennato trovatosi in Roma . Ma , e non accadde anche a Petrarca di non rinvenir ciò , che fu scoperto due o tre secoli dopo ? Quanto non si trovò di monumenti e di statue intorno a Roma ne' secoli scorsi, e quanto pure non se ne trovò a' dì nostri? Sogni, illusioni saranno queste ; non però forse da condannarsi o deridersi quanto l' aspettar Tito Livio dalle regioni Orientali .

Ma io mi perdo in vane ciance quando ancora devo parlarle d' un' altra interessante traduzione prossima a comparire. Brevemente . Lo stampatore di Filadelfia Beniamino Klert (che altri credono essere Guglielmo Piatti di Firenze) con manifesto dei 30. *dello scorso Gennajo , ma a noi , stante la distanza de' paesi , pervenuto di fresco , ci annunzia la pubblicazione del volgarizzamento degli Annali di Tacito col testo a fronte in cinque volumi , il primo de' quali comprenderà il*

Digitized by Google

primo libro degli annali, prefazione, discorsi politici, osservazioni, e note, e comparirà in Italia sul finir di Luglio. Aggiunge che gli altri si succederanno senza interruzione di mano in mano che il traduttore avrà in ordine la versione. Temendo egli poi che al pubblico sembri strana una nuova traduzione di quelle storie, già da tanti tradotte, toglie via questo pericolo con palesare che la versione è opera del Signor Cavaliere D. Giuseppe Sanseverino di Marcellinara, autore d' una Storia Ecclesiastica, in cui egli imitò così da vicino il più grande fra gli Storici latini (Tacito), che inspira con ragione la fiducia di veder trasfuse nel linguaggio d' Italia tutte le bellezze di quel famoso originale. Più ancora che le espressioni dello stampatore mi fa sperar bene il concetto d' uomo ingegnoso, e di valente latinista, in cui so essere presso alcuni dotti questo nuovo traduttore, da cui perciò io vorrei che già si avesse in pronto la parte maggiore del suo lavoro, della qual cosa mi dà argomento di dubitare l' espressione stessa del manifesto.

Satis nugarum. Vale.

Digitized by Google

AL COLTO
PUBBLICO ITALIANO

MOLINI, LANDI E C.°

Si è da noi pubblicata la Traduzione delle Tusculane di Cicerone scritta dal Signor Gianfrancesco Galeani Napione Torinese. Sommo tra' grandi è l'autore dell'opera originale; sublime ne è l'argomento; divini e sopra ogni cosa del mondo preziosi ne sono l'oggetto ed il fine, la virtù, e la vera felicità dell' uomo. Cosa nuova può dirsi una versione italiana di quel libro immortale. Chiaro e rinomato tra i dotti è il Traduttore. Da lui si compiacque d'essere contradetto, e di chiamarsi vinto il saggio Tiraboschi (St. della Lett. It. T. I. P. III. Lib. III. in nota). Di pochi libri egli si dichiarò tanto soddisfatto, quanto del primo Tomo dell'Opera di lui sulla lingua italiana (Lett. del Tirab. inserita nel T. II. di quell'opera); e, quella compita, oltre al citarla più volte con lode, come fa di altri scritti di lui, (St. T. VII. P. III. p. 920. 1234. 1267. 1314. *T. VIII. p.* 484., *e* 512. *Ediz. Mod.* 1793.)*, la disse* ,, opera degna

di quell'ingegnoso ed elegante scrittore, in cui la nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore de' suoi pregj, ed il più valoroso apologista che sia stato finora „ (*T. VII. P. III. p.* 1311.). *Qual titolo di celebrità più autorevole, che un tal giudicio di quell' insigne* maestro di color che sanno?

Oltre ad alcune annotazioni critiche e filologiche fatte alla sua versione, il Traduttore vi ha pure introdotto una novità di genere critico, che consiste nel dividere i libri in capi, separando per quanto si può, le materie, ed apponendo a ciascun capo l' argomento; cosa che molto giova a render chiaro il soggetto, facile e grata la lettura anche ai più schivi, ma che in un libro scritto a forma di dialogo riesce difficile assai ad eseguirsi.

Egli indirizza e dona questo lavoro al suo amico S. C. A.. D.... di P.... con una lettera che forma la Prefazione dell' opera, ed in cui tratta di molte cose, altre svolgendone ampiamente, altre toccando o in breve o di volo, in modo sempre instruttivo, ma disinvolto sempre, pedante mai. Ed ecco un saggio degli argomenti trattati in quello scritto, che occupa 96. *pagine del primo Tomo.*

Occasione, e motivi della traduzione;

Digitized by Google

Digitized by Google

Nuove riflessioni intorno ai motivi della mancanza o rarità di buone traduzioni italiane . . . . XCI.

Tien dietro a questa lettera (come desiderò il Traduttore) la risposta del suo amico, in cui, toccati varj dei punti trattati nella lettera, si espongono alcuni pensieri intorno a Cicerone, si dà conto di qualche libro che lo riguarda, e si accennano nuove traduzioni di Classici. Questi due scritti, e i due primi libri della traduzione formano il primo Tomo, di p. 332.

Il secondo comprende i tre seguenti libri della traduzione, e due Opuscoli del Traduttore. Il primo è un ragionamento intorno ai Misterj Eleusini, a illustrazione del passo delle Tusculane dove si parla di essi. Il secondo contiene delle Osservazioni Critiche sopra il celebre luogo di Cicerone de Natura Deorum, *la cui lezione ha formato il soggetto delle discussioni, e dei dispareri di tutti i Critici più dotti ed illustri: si chiude finalmente il Volume con una gravissima lettera del celebre Ugone Grozio recata in italiano dal medesimo Traduttore delle Tusculane.*

Digitized by Google

LE
TUSCULANE
DI CICERONE

LIBRO I.
DELLA MORTE.

CAPO I.

Introduzione. Disegno di Cicerone di trattar in Lingua Latina di argomenti Filosofici.

I. Liberato una volta affatto, o sollevato per lo meno in gran parte, dal peso della difesa de' clienti e dalle senatorie incumbenze, mi sono rivolto, o Bruto, a ciò principalmente da voi animato, a quegli studj, che ognora nell'animo ritenuti, per le occorrenze dei tempi rallentati, dopo lungo intervallo interrotti, ho preso a coltivare di bel nuovo. E siccome l'ordine e la disciplina di tutte le arti, che appartengono al retto modo di vivere, si contengono nello studio della sapienza, che Filosofia si chiama; questo genere di scienza ho fatto pensiero d'illustrare in lati-

Digitized by Google

no linguaggio. Non è già che la Filosofia imparare non si possa per via delle greche lettere e di greci institutori; ma bensì perchè sempre sono stato d'avviso ogni cosa i i nostri Romani, o aver con maggiore accorgimento da per loro trovata, che non i Greci, o ricevute da'Greci averle migliorate d'assai: parlo di quelle che degne abbiano riputate de' pensieri loro. Perciocchè noi in vero i costumi e gli instituti della vita, e le cose domestiche e famigliari e meglio governiamo, e con isplendor maggiore: lo Stato poi i nostri antenati certamente ordinarono con leggi, e con istabilimenti migliori. E che dirò delle cose di guerra? nelle quali i nostri assai per lo valore, più ancora per la disciplina possenti furono, e rinomati. Quanto poi a que' pregi, che per forza di natura e non di studio acquistarono, in questi non solo su i Greci, ma sopra tutte le altre nazioni portarono il vanto. E presso qual popolo mai tanta vi fu gravità, tanta costanza, grandezza d'animo, onoratezza, lealtà? dove trovossi virtù in ogni genere così eccellente da poter venir in paragone con quella de' nostri maggiori (1)? Nella scienza ed in ogni genere di

(1) La storia romana studiata nei fonti, e con occhio riflessivo, mostra quanto sieno esagerati questi vanti di Cicerone rispetto alle virtù degli antichi Romani. Osservando spassionatamente le cose si scorge che non erano questi punto diversi da quel Verre, del-

Digitized by Google

lettere ci superava la Grecia, nel quale arringo era facile il vincer noi, che non venivamo a cimento. Perciocchè essendo antichissimi presso i Greci tra le persone di lettere i poeti, dacchè Omero visse (e così Esiodo) prima della fondazione di Roma, ed Archiloco mentre regnava Romolo; noi più tardi accolta abbiamo l'arte poetica. Di fatti circa l'anno DX. dopo la fondazione di Roma Livio Andronico fece rappresentar un'azione drammatica, essendo Consoli Cajo Claudio figliuolo del Cieco, e Marco Tuditano, l'anno avanti che nascesse Ennio, ~~maggior d'età di Plauto, come il fu Nevio eziandio~~ (1).

le scelleraggini di cui Cicerone medesimo ci conservò la memoria. Le colonie, le conquiste de' Greci resero colta ed umana l'Asia e l'Egitto: quelle de' Romani poco mancò che rendessero barbara la Grecia medesima. Certamente l'avvilirono, e fecero diventar loquaci e mercenarie le scienze e le arti. Per formarsi una giusta idea della romana virtù basta legger la bell'opera delle *Notti Romane* del *Verri*.

(1) Il Consolato di Claudio e di Tuditano cade precisamente nell'anno di Roma DXIII. Dicendo però Cicerone DX. anni circa, si vede che non volea tener conto di pochi anni, non occorendogli di parlar qui colla esattezza di un Cronologo. Altronde Fulvio Orsino lesse in un suo codice DXIV. ed è d'avviso, che il copista trascritto abbia con facile sbaglio DXIV. in vece di DXIII. Del resto Nevio è più antico di Ennio (*Cic. in Bruto Cap.* 15. 18. *e* 19. *A Gellio N. A. Lib. XVII. cap.* 21.) Perciò il *Vossio* crede, che il relativo *qui* nel testo riferir si debba con costruzione forzata a Livio, e non ad Ennio. Il *Davisio* non teme di

Digitized by Google

II. Tardi adunque furono da'nostri i Poeti o conosciuti o graditi; sebbene trovisi scritto nel libro delle Origini di Catone, che eravi usanza che stando a mensa si cantassero da'convitati, al suono del flauto, i virtuosi fatti degli uomini illustri. Che non fosse ciò non ostante tenuta in pregio la profession di Poeta, abbastanza il dimostra una delle orazioni di Catone, in cui accusa come di cosa indecorosa Marco Nobiliore per aver condotto seco Poeti in provincia; perciocchè quel Console, come è noto, avea condotto seco Ennio in Etolia. Quanto minore era pertanto il concetto, in cui tenuti erano i Poeti, con tanto minor ardore se ne coltivarono gli studj. Nè tuttavia qualora alcuni d'ingegno grande vi si rivolsero restarono questi molto addietro dalla celebrità de'Greci. E se Fabio, personaggio nobilissimo, fosse stato lodato perchè dava opera alla Pittura non dobbiam credere, che molti eziandio presso di noi sarebbono stati i Policleti, ed i Parrasii?

dire, che Cicerone abbia fatto errore per difetto di memoria: Ma il Pearcke piuttosto di ammettere errore in Cicerone osserva, che le voci *et Naevius* mancano in un codice citato nella edizione del Verburgio, e propone la variante, in vece di *et Naevius*, che legger si debba *ut et Naevius;* che verrebbe a dire essere stato Nevio pure maggiore d'età di Plauto. Questa lezione, come quella che assolve Cicerone da ogni errore, e concilia ogni cosa, si è adottata e seguita nella traduzione.

Digitized by Google

La lode è l'alimento delle arti, e tutti si rivolgono agli studj infiammati dall'amor della gloria; e giacciono sempre a terra quelle professioni, che sono generalmente in nessun conto tenute. Coltura somma riputavasi tra' Greci l'essere instruito nel canto, e nel suono degli istrumenti musicali. Perciò Epaminonda, a parer mio principalissimo tra' Greci, dicesi che sonasse la cetera egregiamente: e Temistocle, avendo ricusato in un convito di prender la lira, fu riguardato come uomo di poca coltura. Fiorì adunque in Grecia la Musica: tutti vi davano opera, nè giudicavasi colto abbastanza chi l'ignorava. In altissimo concetto era tra essi la Geometria; niente di più vantato de' Matematici. Noi abbiamo ristretto i limiti di quest'arte al vantaggio che ne deriva dalle misure e dal conteggio.

III. Ma all'incontro assai per tempo cercato abbiamo di avere Oratori; in principio non instrutti, atti ciò non pertanto a ragionare; in appresso instrutti eziandio. Perciocchè Galba, Scipione Affricano, Lelio dicesi aver imparata l'arte; ed averne già fatto studio Catone, che fu ad essi anteriore. Vennero poscia Lepido, Carbone, i Gracchi; e finalmente Oratori cotanto valorosi il secolo nostro produsse, che di poco, o di nulla in questo particolare la cediamo a' Greci. Ma la Filosofia sen giacque insino a questi tempi, nè fu

Digitized by Google

illustrata da alcun lume di lettere latine; e a questa io penso doversi da me dar vita, ornandola di nuova luce: affinchè, se alcun vantaggio arrecarono a'cittadini nostri le occupazioni mie, alcun frutto, se pur mi riesce, possa eziandio loro venirne dal mio riposo.

E vi ha ragione tanto più forte di accingersi a tale lavoro, dacchè molti libri latini dicesi che si ritrovino scritti senza sufficiente giudicio da uomini d'ottime intenzioni in vero, ma non colti abbastanza. Può darsi di fatti che taluno concepisca le cose secondo la retta ragione, e che tuttavia i suoi concetti esporre non possa ornatamente (1). Ma che alcuno si esponga a spiegar cogli scritti i proprj pensieri, e non sia in grado di disporli ed illustrarli, nè con alcuna specie di diletto conciliarsi leggitori, proprio si è di uomo, che abusi oltremodo e dell'ozio, e delle lettere. Così fatti loro libri leggono pertanto essi con quelli, che gli hanno in concetto; nè avvien mai che alcuno li prenda in mano, eccetto chi pretende che una consimile licen-

(1) Dal contesto non pare che qui si parli di Epicurei, ma soltanto di scrittori rozzi. Degli Epicurei però l'intendono il Davisio e l'Olivet, non saprei con quale fondamento, poichè si restringe Cicerone in questo luogo a parlar in genere del difetto di eloquenza ne'trattati filosofici; sebbene poco più sotto pare che accenni più particolarmente la setta degli Epicurei, della rozzezza de'quali nello scrivere parla altrove poi più di proposito.

Digitized by Google

za di scrivere debba ad essi venir concessa. Laonde, se in alcuna parte si è da me contribuito ad accrescere i pregi dell'arte oratoria colla mia industria, molto maggiore studio verrà da me posto per aprire i fonti della Filosofia, d'onde i pregi dell'Oratoria eziandio scaturivano.

IV. Ma siccome Aristotile, uomo di sommo ingegno, scienza, e facondia, persuaso a così fare dalla gloria, che ne veniva al Retore Isocrate, prese ad insegnare ai giovani anche l'arte del dire, ed a congiungere l'eloquenza col sapere; così a me piace da un canto non abbandonar l'antica profession del dire, e dall'altro spaziar in quest'arte più ampia e più feconda. Percioccchè perfetta Filosofia fu sempre da me giudicata quella, che delle questioni più rilevanti ragionar potesse e con facondia, e ornatamente. Al quale esercizio ho atteso con tanto studio, che già mi fo animo di tener per fino conferenze a modo de' Greci, come dopo la partenza vostra mi è intervenuto pur ora nella villa tusculana; dove trovandosi meco molti famigliari, provato mi sono insino a qual grado in questa cosa giunger potessero le forze mie. Siccome adunque altre volte io declamava cause, esercizio che nessun continuò più lungamente di quello, che io m' abbia fatto, così questa è diventata al presente la mia declamazione senile. Faceva io proporre il

soggetto, di cui ciascuno desiderava che si ragionasse; e di quello o sedendo o passeggiando io discorreva.

Ecco pertanto, che le conferenze filosofiche, come le chiamano i Greci, di cinque giorni, in altrettanti libri ridussi. Si procedeva all'esercizio in questa conformità, che dopo che quegli, il quale intendeva di sentir a ragionare di un determinato soggetto, avea pronunciato intorno al medesimo ciò che gliene sembrasse, allora io prendea a ragionare in contraria sentenza. Questa, come troppo ben voi sapete, è l'antica e socratica maniera di disputare contro le opinioni altrui: perciocchè in questa guisa pensava Socrate potersi con facilità grandissima trovar quello, che fosse di tutto il più verosimile. Ma affinchè più agevolmente comprendere si possano le disputazioni nostre, le verrò esponendo come se la cosa passasse realmente, e non come se si facesse di essa la narrazione. In questa conformità si darà adunque principio.

Digitized by Google

CAPO II.

Si propone il quesito se la morte sia un male, e si prende a mostrare non esserlo per quelli, che già sono morti.

V. L' *Uditore* (1). Un male, per mio avviso, è la morte. *Cicerone*. Per quelli forse, che morti già sono, ovvero per quelli, che devono ancora morire? *L' Udit.* E per gli uni, e per gli altri. *Cic.* È cosa infelice adunque, poichè è una sciagura. *L' Udit.* Senza dubbio. *Cic.* Adunque, e quelli, cui è già accaduto di dover morire, e quelli, a cui dovrà tal

(1) Ne' più antichi MS. mancano, come osservarono i critici, le lettere M, ed A, trovate opportunamente in appresso per distinguere gli interlocutori del dialogo. Posto adunque che mancano tali lettere ne' codici di maggior grido, e che non vi ha dubbio, che colla lettera M. si volle indicare Cicerone, poco rileva il cercare se la lettera A significhi *Auditor*, o *Adolescens*. Bensì affermar si può, che denotar si voglia un semplice famigliare di Cicerone, che, giovane ancora, cominciasse a dar opera agli studj della Filosofia; e non mai Pomponio Attico, il quale, oltre all' esser Epicureo spacciato, era uomo d' alto affare, e già di età provetta quando si suppongono tenuti questi ragionamenti. Sarebbe stato pertanto introdotto a parlare con maggior dignità, e non farebbe, come questo famigliare di Cicerone, figura di discepolo, e talvolta non troppo diversa da quella di Simplicio ne' dialoghi dell' immortal Galileo.

Digitized by Google

cosa accadere, sono infelici. *L' Udit.* A me sembra, che la cosa stia così. *Cic.* Nessuno adunque vi ha, che non sia infelice? *L' Udit.* Nessuno affatto. *Cic.* Anzi, se volete esser coerente a voi medesimo, tutti, sia quelli che nati sono, come quelli che verranno, non solo sono infelici, ma di più infelici per sempre. Perciocchè, se da voi si dicesse essere infelici solamente quelli che devono morire, nessuno in vero si eccettuerebbe da voi, parlando de' viventi, poichè di necessità tutti dobbiamo morire: ad ogni modo termine almeno della infelicità sarebbe la morte. Ma posciachè anche i morti sono infelici, tocca a noi di nascere destinati ad una sempiterna miseria. Di fatti convien dire di forza, che infelici son quelli che centomila anni fa cessarono di vivere, o per meglio dire quanti mai nacquero al mondo. *L' Udit.* Così io penso per l'appunto. *Cic.* Ditemi di grazia, vi spaventano forse il Cerbero tricipite delle regioni infernali, il fremito del fiume Cocito, il passaggio dell' Acheronte, e Tantalo che muore di sete immerso nell' acqua sino al mento? Forse vi spaventa

,, *Quello che volge ponderoso sasso*
,, *Grondante di sudor con forza estrema*
,, *Sisifo senza frutto?* ...

Forse anche vi sbigottiscono gl' inesorabili giudici Minosse e Radamanto, presso i quali non potranno difendervi nè Lucio Crasso, nè

Digitized by Google

Marco Antonio; e neppure (dappoichè avanti giudici greci si dovrà trattar la causa) potreste valervi di Demostene? Dovrete voi stesso in vostra difesa in amplissimo consesso perorar la vostra causa. Queste cose per avventura da voi si paventano, e per sì fatto motivo stimate esser la morte sempiterna sciagura.

VI. *L' Udit.* Pensate voi forse, che io sia così fuor di senno di darmi a credere, che queste cose sien vere? *Cic.* Forse non credete voi queste cose? *L' Udit.* Niente per verità. *Cic.* Voi fate male, vel giuro. *L' Udit.* Perchè, di grazia? *Cic.* Perchè potrei mostrarmi facondo ragionandone contro. *L' Udit.* E chi nol sarebbe trattando argomento di tale natura? E quale fatica mai durar si dovrebbe per confutare sì fatti portenti immaginati da' Pittori e da' Poeti? *Cic.* Pieni sono ciò non pertanto i libri dei Filosofi, che disputano contro essi. *L' Udit.* Fuor di proposito in vero. E chi mai è così scimunito, che si lasci sbigottire da queste cose? *Cic.* Se adunque non vi sono infelici nelle regioni infernali, non vi ha neppure ivi nessuno. *L' Udit.* Così io penso per l'appunto. *Cic.* Ove si ritrovano adunque quelli, che voi dite infelici? *L' Udit.* Io sono d'avviso che sieno in nessun luogo. *Cic.* Dunque che neppure esistono. *L' Udit.* Per l'appunto così; e tuttavia infelici per questo stesso motivo perchè non esistono.

Digitized by Google

Cic. Ora amerei meglio che voi paventaste il Cerbero, piuttosto che dir cose cotanto incoerenti. *L' Udit.* E perchè mai? *Cic.* Quegli, che negate che esista, quel medesimo asserite esistere. *L' Udit.* Non sono così senza discernimento da dir questo. *Cic.* Ma che dite adunque? *L' Udit.* Essere infelice, a cagion d' esempio, Marco Crasso, che quelle tante facoltà dovette abbandonar colla morte; infelice Cneo Pompeo rimasto privo di tanta sua gloria, di tanto splendore: tutti in una parola infelici quelli, che hanno dovuto restar privi di questa luce. *Cic.* Voi tornate a dir lo stesso, poichè conviene, che esistano, se sono infelici. E voi pur testè avete negato esistere quelli, che sono morti. Se adunque non esistono, nulla possono essere, e per conseguente neppure sono infelici. *L' Udit.* Forse non mi è riuscito per anco di spiegare il mio pensiere; perciocchè lo stesso non esistere, dopo di aver goduto della esistenza, io penso che tener si debba in conto di estrema sciagura. *Cic.* E che? (1) Sarà questa sciagura maggiore, che il non aver mai goduto della esistenza? A questo modo quelli che non sono nati ancora già sono infelici, perchè non esistono; e noi stessi, se dopo morte saremo infelici, già fummo infelici

(1) Il Pearcke, che in vece di *Quid miserius ec.* legge nel testo *Quid? miserius ec:* rischiara con tale interpunzione mirabilmente il senso.

Digitized by Google

prima che nati. Io però non mi ricordo di essere stato infelice prima di nascere. Voi, se di memoria migliore siete fornito, mi farete favore di dirmi che cosa vi sovvenga di voi.

VII. *L' Udit*. Voi scherzate a questo modo, quasichè io dicessi essere infelici quelli che non son nati, e non già essere infelici quelli che son morti. *Cic.* Dunque affermate esistere? *L' Udit*. Anzi appunto perchè non esistono, dopo di aver goduto della esistenza, perciò io dico essere infelici. *Cic.* Non vi avvedete che asserite cose ripugnanti tra di loro? E che cosa in vero vi ha di più contraddittorio, quanto il dire, non solo che sia infelice, ma che sia in qualunque modo alcuna cosa, quegli che non esiste? Forse voi, quando vedete, uscito dalla porta Capena, i sepolcri di Calatino, degli Scipioni, dei Servilj, dei Metelli, vi date a credere che quelli sieno infelici? *L' Udit*. Posciachè mi stringete colle parole, non dirò *essere infelici*, ma soltanto *infelici*, per questa ragione appunto, che più non esistono, *Cic.* Non dite adunque *Marco Crasso è infelice*; ma soltanto *Marco Crasso infelice*. *L' Udit*. Così in vero. *Cic.* Quasi non sia necessario, in qualunque di questi due modi voi vi vogliate esprimere, che ciò che dite o sia o non sia. Forse non siete voi versato nella Dialettica? Prima di tutto vi si insegna, che ogni discorso, che si riduce a proposizione, dee di ne-

mamente in vero, ma quale è cotesto detto di Epicarmo?
Cic. ,, Male è il morir, ma l'esser morto un nulla.,,

CAPO III.

Si adducono argomenti per provare la morte non essere un male rispetto a quelli che devono morire.

L'Udit. Ben ravviso nel detto di Epicarmo il gusto greco; ma, posciachè mi avete forzato a concedere non essere infelici quelli che morti sono, seguite a fare in modo, se vi riescirà, che io non istimi neppure cosa infelice il dover morire. *Cic.* Cosa di poco momento è oramai cotesta. Sto ora macchinando imprese maggiori. *L'Udit.* E come dir potete esser cosa di poco momento? e quali sono finalmente coteste imprese maggiori? *Cic.* Cosa di poco momento si è la prima, perchè, posto, che dopo la morte non vi sia infelicità, ne segue, che non vi ha infelicità neppure nella morte istessa; alla quale è prossimo il tempo dopo la morte, nel qual tempo voi concedete non esservi più infelicità nessuna. Il dover morire pertanto non si dee mettere neppure in conto d'infelicità, non essendo altro, che il dover noi giungere a quello stato, in cui confessiamo non esservi infelicità nessuna. *L'Udit.* Di grazia spiegate-

Digitized by Google

mi tutto questo più ampiamente; perciocchè questi ragionamenti sono tanto sottili, che mi costringono a confessarne la verità, prima che ne sia persuaso. Ma che è mai ciò che voi dite di macchinar di più grande? *Cic.* Questo si è il mostrarvi, se mi riuscirà, che la morte non solo non è una sciagura, ma di più che è un bene. *L'Udit.* Non cerco tanto; bramo tuttavia di sentirlo. Se non vi verrà fatto di provare, che la morte sia un bene, com'è vostro intendimento, proverete almeno non essere una sciagura. D'ora in avvenire non v'interromperò più; amo meglio sentire un discorso continuato. *Cic.* Ma se v'interrogherò di alcuna cosa non mi risponderete? *L'Udit.* Sarebbe orgoglio cotesto. Pure, eccetto che sia indispensabile, avrei a caro, che non m'interrogaste.

IX. *Cic.* Farò come vi aggrada, e nel miglior modo, che per me si potrà, verrò svolgendo ciò che desiderate. Nè parlerò già quale Apolline Pizio, quasi che riguardar si debba come certo ed inconcusso quello, che mi occorrerà di dover dire; ma bensì ragionerò come uno de'molti uomini volgari, cercando per via di congetture le cose probabili. Io non saprei andar più in là di quello che è necessario per arrivare al verisimile; cose certe ed evidenti diranno coloro, che affermano potersene aver cognizione, e fanno professione di essere sapienti. *L'Udit.* Fa-

Digitized by Google

te come a voi piace, io sono pronto ad ascoltarvi .

Cic. La morte adunque, cosa che sembra notissima , resta prima di tutto ad esaminarsi in che propriamente consista : attesochè alcuni pensano consistere la morte nella partenza, che fa l'anima dal corpo; stimano altri non farsi separazione veruna, ma finire ad un tratto l'anima ed il corpo, e l'anima spegnersi nel corpo. Tra quelli poi, che stimano l'anima dipartirsi dal corpo, alcuni sono d'avviso, che tosto si risolva in nulla, altri che duri per lungo tempo, altri per sempre. Che cosa poi sia l'anima, dove sia, d'onde provenga, sono soggetti di controversie grandi. Sembra ad alcuni, che altro non sia l'anima se non se il cuore istesso; onde e *senza cuore*, e *di cuore cattivo*, e *concordi* parimente usiamo di dire; e quel savio Nasica, grato al popolo, e stato due volte Console, *cuoricino*,

,, *Ed uomo di gran cuor Cato Elio Sesto* . ,,

Empedocle è di avviso, che l'anima consista nel sangue, di cui asperso è il cuore. Altri sono di parere, che una certa parte del cervello formi la sostanza dell'anima. Altri poi non credono, che il cuore, od una certa parte del cervello sieno una cosa stessa che l'anima; ma bensì affermano gli uni il cuore, gli altri il cervello essere la sede, il luogo proprio dell' anima: avvi poi di quelli, che di-

Digitized by Google

cono altro non esser l'anima, se non se un' aura, uno spirito; onde diciam respirare, e chiamiam taluno di spirito grande ed elevato. Lo Stoico Zenone finalmente credette l'anima altro non essere, se non se un fuoco.

X. Ma queste, che vi ho esposte, sono le opinioni che hanno maggior corso, *cuore, cervello, aria, fuoco*. Restami ad esporvene altre più particolari, come quella sostenutasi molto tempo fa da antichi Filosofi, e più vicino a noi da Aristosseno Musico e Filosofo ad un tempo, che la fa consistere in un certo accordo delle parti del corpo medesimo, come nel concento delle corde della cetra, che armonia addimandasi; dicendo che dalla intera natura e figura del corpo ne risultavano diversi movimenti, allo stesso modo come dagli accordi i suoni. Questi non si dipartì dall'arte sua di Musico, e contuttociò disse cosa, che, qualunque sia il caso che far se ne debba, era stata molto tempo prima e detta e spiegata da Platone. Senocrate negò l'anima aver figura e corpo in certo modo, ed affermò esser numero; e la forza del numero, come già prima era sembrato a Pitagora, nelle cose della natura esser grandissima. Il maestro di lui, Platone, immaginò tre parti aver l'anima. Nel capo, quasi nella rocca, situò la parte, che ha il primato, vale a dir la ragione, da cui separar volle le due altre parti, l'irascibile, e la concupiscibile, assegnan-

Digitized by Google

do loro luoghi diversi, l' irascibile nel petto collocando, e la concupiscibile nelle parti inferiori.

Dicearco poi, in quel ragionamento tenuto in Corinto da uomini dotti disputanti tra di loro, ch' egli espone in tre libri, fa parlare molti interlocutori nel primo; ne' due seguenti introduce un certo Ferecrate, uomo attempato della Tessaglia, che dice discendente di Deucalione, il quale si accinge a dimostrare non esistere l'anima in nessun modo, ed esser questo un nome vuoto affatto di significato, ed animali e cose animate nominarsi senza fondamento, nè anima nè spirito esserci sia negli uomini, che ne' bruti: e quel principio attivo, in forza di cui ogni cosa da noi si opera o si sente, essere equabilmente sparso in tutti i corpi che hanno vita, nè potersi dal corpo separare, come quello, che da per se stesso è niente, nè in altro consiste, fuorchè in un nudo semplice corpo disposto in tale maniera, che per magistero della natura ha vita e sentimento.

Aristotile, che in perspicacia d'ingegno ed esattezza supera di gran lunga ogni altro (ne eccettuo sempre Platone), avendo abbracciata la dottrina di quei quattro primi elementi, da'quali ogni cosa è composta, suppone un' elemento di una quinta natura, di cui è formata l'anima. Perciocchè e il meditare, e il provedere, e l'apprendere e l'in-

Digitized by Google

segnare, e l'inventare alcuna cosa, e tante altre facoltà dell'anima, come il ricordarsi, l'amare, l'aver in odio, il desiderare, il temere, lo affliggersi, il rallegrarsi, tutte queste ed altre consimili operazioni per mezzo di nessuno dei quattro noti elementi si possono recar ad effetto. Si vale adunque di una quinta specie, che non ha nome; e così con vocabolo nuovo chiama l'anima *Entelechia*, quasi fosse un certo continuato movimento e perenne. (1)

Queste, se la memoria non m'inganna, sono a un dipresso le opinioni di tutti i Filosofi intorno alla natura dell'anima: attesochè lascieremo in disparte Democrito, nome grande in vero, ma che di leggeri e rotondi corpuscoli forma l'anima, mediante un certo fortuito concorso. Non v'ha cosa di fatti presso i Filosofi seguaci di Democrito, che una moltitudine di atomi formar non possa. Quale tra queste opinioni sia la vera, qualche intelligenza celeste il saprà; quale sia la più verisimile, è una questione grande. Vogliamo ora noi recar giudicio tra queste opinioni diverse, o ritornar piuttosto al nostro proposito?

(1) *εντελης* significa *perenne, perpetuo, εντελες εχειν che ha perpetuità*, come osserva l'Ernesti. Non pare adunque, che si dovesse trovare oscura la definizione dell'anima data da Aristotile, eccettochè per coloro, che, come gli Scolastici, non aveano alcuna tintura benchè menoma di lingua greca.

Digitized by Google

XI. *L' Udit.* Bramerei una cosa e l'altra, se fosse possibile ; ma è difficile il trattar entrambi questi punti congiuntamente. Laonde se possiamo liberarci dal timore della morte senza trattar della natura dell'anima, facciamolo. Ma se d'altro canto ciò non è possibile senza svolger prima la questione dell'anima, parlate, se vi piace, al presente di questo ; un' altra volta ragionerete del rimanente.

Cic. Quello che vedo che maggiormente gradite si è anche quello, che io penso essere più agevole : poichè tenendo quest' ordine nel ragionamento ne risulterà, che tra le opinioni che vi ho esposte, qualunque sia la vera, la morte o non è un male, od anzi piuttosto è un bene. Se l'anima consiste nel cuore, nel sangue, o nel cervello, certamente, essendo corpo, si distruggerà col rimanente del corpo; se è un'aura, un fiato, si dissiperà ; si spegnerà se è un fuoco; si disaccorderà se è dessa l'armonia di Aristossene. Che dirò di Dicearco, che asserisce l'anima esser nulla affatto? Secondo queste opinioni tutte, niente può aspettarsi veruno dopo la morte. Colla vita in tutte queste supposizioni ogni senso parimente si perde. Per chi poi non sente, non resta più nulla per alcun verso, di cui egli debba pigliarsi pensiero. Le opinioni degli altri danno speranza, se per avventura questo vi aggrada, che possa-

Digitized by Google

no le anime, uscendo da' corpi, giungere al cielo, quasi al proprio domicilio loro.

L' Udit. A me piacerebbe assai; ed avanti ogni cosa vorrei, che in realtà fosse così; ed in secondo luogo, ancorchè così non fosse, vorrei, che si trovasse modo di persuadermelo. *Cic*. E che? Avete forse adunque mestieri a quest' effetto dell' opera mia? Posso io forse vincere in eloquenza Platone? Rivolgete attentamente quel libro di lui, che tratta dell' anima, e nulla vi resterà più da desiderare. *L'Udit*. L'ho fatto, ve ne assicuro, ed anche più volte. Ma non saprei, mentre leggo sono del parer suo; tosto, che depongo il libro, e mi fo meco stesso a meditare intorno alla immortalità dell' anima, si risolve in nulla tutto il mio assenso. *Cic*. Veniamo a noi. Non mi concedete voi, che le anime o durar debbano dopo la morte, ovvero colla morte stessa finire? *L' Udit*. Vel concedo. *Cic*. E che ne seguirà se dovranno durare? *L'Udit*. Concedo, che sarebbono felici. *Cic*. E se finissero? *L' Udit*. Che non si potrebbono chiamare infelici, dappoichè non avrebbono più esistenza. Già questo ho dovuto accordarvelo convinto dalla forza del vostro ragionamento. *Cic*. In qual modo adunque, o per qual motivo potete dire, che sembra a voi un male la morte, mentre questo o ci renderà felici qualora le anime durar debbano, o certamente, come privi di senso, non infelici?

Digitized by Google

CAPO IV.

Della immortalità dell' anima . Argomento tratto dal consenso delle Nazioni .

XII. L' *Udit*. Dimostratemi adunque, qualor non vi sia grave, in primo luogo, ove vi riesca di farlo, che le anime esister debbano dopo la morte. In secondo luogo, se non potrete pienamente provarlo (poichè arduo è il punto) mi farete vedere almeno, che la morte non ha in se infelicità nessuna: perciocchè io temo appunto che sia una sciagura, non dirò già l'essere restato privo di senso, ma bensì il doverlo restare. *Cic*. Per sostenere cotesta opinione, che voi bramate, che si dimostri, noi possiam valerci di autorità di grandissimo peso, il che in ogni controversia e dee, e suole valutarsi assaissimo; e primieramente mi servirò della testimonianza di tutti gli uomini dell'antichità, i quali quanto meno erano rimoti dalla prima divina origine, tanto meglio per avventura potevano discernere la vera natura delle cose.

Pertanto una delle massime principali presso quegli uomini, che *Caschi* chiama Ennio, (1) era, che colla morte ogni senso

(1) *Cascas* in senso di *antico*, *vecchio* è voce d'origine sabina e derivata dalla antichissima lingua degli Osci. *v. Varro lib. VI. l. l. c*. 3.

Digitized by Google

non si estinguesse, e che col cessar di vivere l'uomo per tal modo non si distruggesse ed a tal segno, che si annientasse affatto. Tal cosa raccogliere si può agevolmente, non tanto da molti altri riscontri, quanto dal diritto pontificale, e dalle cerimonie de' sepolcri. Le quali cerimonie uomini di grandissimo ingegno non avrebbono con tacita cura osservate, nè dichiarato avrebbono colpevole di inespiabile delitto chi le violasse, se non avessero avuto altamente imprèsso nel cuor loro non essere altrimenti la morte un annientamento, che ogni cosa finisse e distruggesse; ma piuttosto come una specie di partenza, e mutazion di vita, la quale aprisse la via per girne al cielo agli uomini ed alle donne illustri; e quanto agli altri, li lasciasse in terra bensì, ma che la vita loro con tutto ciò durasse. Per questo motivo, secondo l'opinione de'nostri maggiori:

,, *Romolo cogli Dei sen vive in cielo,*

come, seguendo la fama, disse Ennio; e presso a'Greci, e dopo eziandio presso di noi, ed insino a'confini dell'Oceano Ercole è tenuto in conto di sì grande e sì propizia divinità. Per questo stesso motivo Bacco figliuolo di Semele fu fatto Dio; e per la medesima celebrità di fama i fratelli Tindaridi, i quali non solo combattendo contribuirono a riportar vittoria in favore del popolo romano, ma ne furono inoltre, com'è grido, apportatori

Digitized by Google

della nuova. E che? Ino figliuola di Cadmo non venne forse chiamata Leucotea da' Greci, e sotto il nome di Matuta venerata da' nostri? E che di più? Tutto quasi il cielo, per non dilungarmi soverchiamente, non è forse ripieno di Divinità della specie umana?

XIII. Che se poi intendessi internarmi nelle cose antiche, e se da queste mi studiassi di ricavarne ciò che ci tramandarono gli scrittori della Grecia, troveremmo, che quegli stessi Dei, che sono tenuti i più grandi, e più possenti, dalla terra partendosi, e da noi, salirono al cielo. Cercate quelli, i sepolcri de' quali si additano nella Grecia; vi rissovvenga, giacchè siete iniziato, di quello che ne' Misterj s' insegna (*), e da per voi medesimo vi potrete chiarire quanto ampiamente si estenda questa verità. Ma que' nostri vecchj, come quelli che non aveano ancora posto studio nelle scienze fisiche, le quali dopo molti anni cominciarono a coltivarsi, si restringevano a tener per vero tutto quello, che aveano potuto conoscere seguendo i dettami della natura. Le ragioni e le cause delle cose erano ad essi ignote. Soventi volte erano spinti a credere da apparizioni, e queste specialmente notturne, che

(*) Intorno a' Misterj Eleusini, veggasi il Ragionamento del Traduttore, inserito, come supplemento alla traduzione, nel tomo 2.

Digitized by Google

vivessero ancora quelli, che da questa vita mortale erano dipartiti.

Allo stesso modo, come validissimo argomento è tenuto per credere l'esistenza degli Dei, che non havvi gente sì selvaggia, nè persona veruna si ritrova tra gli uomini tutti così feroce, che non abbia nella mente scolpita l'idea della Divinità. (1) Opinioni guaste hanno molti degli Dei, il che suol essere prodotto da corrotti costumi. Tutti ciò non ostante sono d'avviso esistere una possanza, una natura Divina. Nè ciò si è operato per via di abboccamento o di accordo tra gli uomini; non da leggi, non da instituti è stata questa opinione confermata. In ogni cosa poi il consenso universale di tutti i popoli si ha da riguardare come legge della natura. E chi vi ha adunque, che non pianga la morte de' suoi più cari principalmente per lo motivo, che li stima privi degli agi della vita? Levate via questa opinione, e cesserà ogni lutto. Nessuno di fatti in tal caso piange il suo particolar danno. Se ne proverà rincrescimento ed angoscia, ma que' lugubri

(1) L'argomento di Cicerone, per brevità, credo io, non è svolto chiaramente, e perciò vogliono alcuni critici, che vi manchi il *sic*, o *l'ita*, ma io penso che si riduca a questi termini: siccome le voci interne della natura ci dettano esistere la Divinità, così ci dettano pure, che le anime abbiano qualche senso, e perciò esistano dopo la morte.

Digitized by Google

lamenti, quell'amarissimo pianto procedono dal motivo, che crediamo privo de'piaceri della vita quegli, che abbiamo amato, e che inoltre provi questi la sciagura di questa privazione. E tutto questo lo sentiamo in noi per istinto di natura, non già mossi da ragion veruna, non da veruno insegnamento.

XIV. Una prova di grandissima forza è poi questa, che la natura medesima mostra decidere in tacito linguaggio in favor della immortalità dell'anima, dappoichè tutti si prendono pensiero, e pensiero grandissimo, di cose, che succeder debbono dopo la morte. *Si piantano alberi, de'frutti di cui ne godrà l'età avvenire*, come dice Cecilio ne' Sinefebi. Ed a che fine mai ciò l'uomo farebbe, se non fosse perchè egli risguarda come suoi anche i secoli avvenire? Un diligente agricoltore pianterà adunque alberi, di cui non vedrà mai il menomo prodotto. Un'uomo grande non getterà semi di leggi, di stabilimenti, non fonderà una Repubblica? E la procreazione della prole, e la propagazione e celebrità del nome, e le adozioni de' figliuoli, e la cura posta ne'testamenti, e la pompa stessa de' sepolcri, e le iscrizioni, che cosa mai denotar possono, se non se che l'animo nostro è rivolto eziandio alle cose future? E che? Vi può forse esser dubbio che se vogliamo avere un saggio della natura, conviene pigliarlo da tutto ciò, che la

Digitized by Google

natura abbia di più perfetto? E quale sarà adunque la natura più perfetta nel genere umano, se non è quella di coloro, che si stimano nati per giovare agli uomini, per difenderli, per conservarli? Ercole salì al cielo cogli Dei. Non vi sarebbe salito giammai, se mentre vivea cogli uomini non si fosse aperta quella strada. Ma già sono queste cose antiche, e dal culto universale consecrate.

XV. E che pensiamo, che volgessero in mente tanti e sì grandi uomini nella Repubblica nostra, che in pro di essa lasciarono la vita? Crediam forse che il facessero perchè in que' medesimi confini rimaner dovesse circoscritta la fama loro, ne' quali fu circoscritta la vita? Nessuno giammai senza una fondata alta speranza d' immortalità si mostrerà pronto in favor della patria ad incontrar la morte. Poteva starsene in ozio Temistocle, il poteva Epaminonda, e per non rammentare soltanto esempj antichi e stranieri, il poteva pur io. Ma nelle menti nostre sta, in maniera non facile a spiegarsi, scolpito un non so quale presentimento de' secoli avvenire. E questo negli uomini del più grande ingegno, e degli spiriti più elevati è radicato altamente, e agevolmente si manifesta. Tolto questo presentimento chi sarebbe di così poco senno di viver sempre tra i travagli, tra i pericoli? Parlo delle persone di alto affare. E che dirò de' Poeti? Non voglion

Digitized by Google

pur dessi dopo la morte essere celebrati? E quale altro scopo hanno que' versi?

,, *O cittadin , del vecchio Ennio l'imago*
,, *Volgetevi a mirar . Degli avi vostri*
,, *Questi cantò le gloriose gesta .* ,,

Gloria instantemente egli dimanda in guiderdone da quelli, gli antenati de'quali avea egli medesimo colmati di gloria. Segue poi a dire :

,, *Di lacrime nessun m' onori , e pianto*
,, *Non versi: E perchè mai? viva sen vola*
,, *Per la bocca d' ognun la fama mia .* ,,

Ma a che dico i Poeti? Gli Artisti medesimi dopo la morte vogliono essere celebrati . E perchè mai Fidia inchiuse nello scudo della statua di Minerva il proprio ritratto, essendogli stato vietato di porvi il suo nome ? E che dirò de' nostri Filosofi? Non mettono essi in fronte a quelli stessi libri, che scrivono del disprezzo della gloria, il proprio loro nome ? Che se il consenso di tutti è voce della natura ; e tutti gli uomini, che ovunque si ritrovano, sono d'accordo nel darsi a credere esservi cose che riguardano coloro, che hànno cessato di vivere, noi pure non dobbiamo pensare diversamente. E se coloro , che, o per ingegno, o per virtù vantano un' animo più grande, dobbiamo credere, che, dappoichè sono di una natura la più perfetta, vedano più addentro d' ogni altro sino a quanto si estenda la forza della natura medesima, è ve-

Digitized by Google

risimile per conseguente, che siccome tutti questi personaggi più perfetti gran pensiero si prendono della posterità, vi sia perciò alcuna cosa, da cui possa venir loro piacere dopo la morte, ed averne sentimento.

CAPO V.

Si esaminano i sistemi di diversi Filosofi antichi intorno alla natura dell' anima.

XVI. Ma siccome la natura ci detta esistere gli Dei, ma quali sieno veniamo a scoprirlo mediante il raziocinio: allo stesso modo, che durar debbano le anime dopo la morte il crediamo per consenso di tutte le nazioni, ma in qual luogo facciano dimora, ed in quale stato si ritrovino, dobbiamo pure rintracciarlo col ragionamento. L' ignorarsi lo stato loro diede motivo di finger l'inferno, e quelle spaventose cose, che non senza ragione voi avete mostrato di disprezzare: perciocchè ritornando i corpi alla terra, e riponendosi sotto la terra, onde si disse sotterrare, si credette comunemente che i morti menar dovessero la rimanente vita loro sotto la terra. Dalla quale opinione volgare nacquero molti errori, che furono accresciuti da' Poeti. Di fatti l'udienza numerosa de' teatri resta commossa al sentir que' versi maestosi:

Digitized by Google

,, *Eccomi qua: da l' Acheronte io vengo*
,, *Per la profonda e dirupata strada*
,, *A gran fatica; tra le cieche grotte*
,, *Aperte in seno di macigni immani*,
,, *Cui forman tetto aspri pendenti sassi*;
,, *Da l' infernal magion, ove la folta*
,, *Freddissima caligine s' addensa*.,,

E tanto vigor prese questo errore (il quale però sembrami, che al giorno d' oggi siasi levato via), che sebbene sapesse ognuno, che si abbruciavano i corpi, nondimeno fingevasi, che essi nelle regioni infernali facessero cose, le quali senza corpo nè far si possono, nè concepir si può che si facciano. Siccome non potevano le persone immaginarsi anime, che sussistessero da per se sole, perciò andavano in traccia di una tal quale forma e figura. Di quà ne vennero tutti i ragionamenti co'defunti presso Omero; quindi eziandio la Negromanzia, di cui faceva professione il mio amico Appio; quindi quanto si racconta del lago Averno nelle mie vicinanze,

,, *Onde si chiaman da l'aperta bocca*
,, *D' Acheronte profondo oscuri spettri*,
,, *Anime degli estinti*, *e d'atro sangue*
,, *Immagini cosparse*....

Sì fatte immagini si pretende tuttavia che parlino, cosa, che senza lingua, senza palato, e senza la conformazione, la forza delle fauci, de' fianchi, de'polmoni far non si può

in nessun modo. Niente cotesti poteano vedere coll'acume solo degli occhi dell'intelletto; ogni cosa volevano, che fosse di ragione degli occhi del corpo; laddove è un pregio proprio degli ingegni grandi richiamar la mente dai sensi, e sapersi col pensiero allontanar dall'abitudine.

Ad ogni modo io credo in vero, che molti altri durante il corso di tanti secoli abbiano disputato delle anime, ma parlando di monumenti tramandati a noi cogli scritti, Ferecide di Siro fu il primo che abbia detto essere immortali le anime degli uomini. (1) Questi fu antico in vero, poichè visse mentre regnava quel Re nostro

(1) Questo luogo, interpretato in più modi, si legge ampiamente, e maestrevolmente illustrato, dal Card. Gerdil (Intr. allo studio della Relig. §. 1. pag. 223. a 232. Ediz. di Bol. 1784.), la cui sentenza è questa: che sino a Ferecide gli uomini credevano l'immortalità dell'anima per impulso di natura confermato dalla religione; Ferecide poi la stabilì con filosofici ragionamenti, e fu il primo a farlo, per quanto ne consta. Tale sentenza pare ben appoggiata, sia a varie parole di questo N., sia a quelle del N. XIII. *Sed qui nondum ea* ec.

Un dotto Filosofo di questi giorni dubita perfino che si parli qui della trasmigrazione piuttosto che dell'immortalità dell'anima, per la ragione appunto dal Card. accennata, che assai prima di Ferecide l'esistenza delle anime dopo la morte era insegnata in tutte le favole sacre, e ne' misterj della religione popolare.

Digitized by Google

che portava il mio nome. Sì fatta opinione stabilì viemaggiormente il discepolo di lui, Pitagora; il quale essendo venuto in Italia sotto il regno di Tarquinio il Superbo volse a piacer suo la Magna Grecia, sia mediante il grido, in cui era salito per gli ammaestramenti suoi, come eziandio mediante l'autorità; e per molti secoli in appresso in tale riputazione fu il nome de'Pitagorici, che nessun altro era tenuto in conto di dotto.

XVII. Ma ritorno agli antichi. Questi delle asserzioni loro non rendevano quasi ragione nessuna, eccetto quando occorresse di spiegare alcuna cosa per via di numeri o di figure. Platone dicono che venisse in Italia affine di conoscere i Pitagorici, e che in questa contrada conosciuto abbia in un con molti altri e Archita e Timeo, ed appresa tutta la dottrina Pitagorica, e che intorno alla immortalità dell'anima non solamente abbia portata la stessa opinione di Pitagora, ma di più ne abbia il primo recato in mezzo le ragioni. Ma tutto questo, eccetto che voi bramiate diversamente, lasciamolo in disparte, ed abbandoniamo una volta il pensiero di tutte queste speranze d'immortalità (1).

(1) Anche questo passo trovasi estesamente dichiarato dal Card. Gerdil nell'Opera citata (pag. 232. a 235.) a confutazione di chi osò addurlo per provare che Cicerone non credeva l'immortalità dell'anima.

Digitized by Google

L'Udit. Forse vorrete voi, ora appunto che ne avete in me eccitato sommo desiderio, abbandonarmi? Per verità più mi aggrada errare con Platone, che so molto bene in qual conto da voi si tenga, e per cui a seconda de' vostri detti ho una grande ammirazione, piuttosto che sostener la verità con cotesti altri. *Cic*. Ottimamente. Anche a me stesso in vero, qualora mi dovessi ingannare, poco peserebbe ingannarmi dietro una tal guida. Dubiteremo noi forse adunque, siccome di parecchie cose, anche di questa (quantunque a dir vero di questa non dubitiamo poichè ce la dimostrano i Matematici) che la terra posta in mezzo del mondo, ed attorniata ed abbracciata in tal quale maniera per ogni dove dal cielo, ne occupi il mezzo, quasi a modo di un punto, che essi chiamano centro? Tale poi essere la natura di quei quattro elementi, onde ogni cosa è formata, che in certa guisa si sieno tra essi diviso un particolare e diverso movimento: che gli elementi terrestri ed umidi per proprio loro peso ricadano ad angoli retti sulla terra e sul mare; gli altri due, vale a dire gli ignei e gli aerei, allo stesso modo che i primi dal peso e gravità loro tratti sono al centro del mondo, così questi in retta linea s'innalzino a volo nelle regioni celesti; sia a cagione, che per la propria loro natura tendano in alto, come per esser proprietà

Digitized by Google

delle cose più gravi lo spingere in su le più leggieri ? Il che tutto essendo manifesto, per conseguente chiaro esser dee , che le anime nell' uscire dai corpi, tanto nella supposizione che sieno aeree, quanto nell'altra che sieno ignee, si leveranno in alto. Che se poi l'anima o è un certo numero , asserzione sottile piuttosto che chiara, ovvero quella quinta natura, di cui è più difficile il trovare il nome che non sia il formarsene una idea, in tal caso sarebbono vie più semplici e più pure, a tale da potersi levare in alto a grandissima distanza dalla terra . Ed alcuna di queste cose esser dee per necessità l'anima; quando dir non vogliamo , che l'intelligenza, che è cosa tanto attiva, giaccia immersa nel cuore, nel cerebro , ovvero , secondo la dottrina di Empedocle, nel sangue .

XVIII. Lascieremo poi in disparte Dicearco in un col coetaneo , e condiscepolo suo Aristosseno , sebbene uomini dotti ; il primo de' quali sembra che non provi nemmen dispiacere nel riconoscersi privo di anima ; l' altro piglia diletto così fatto de' suoi musicali concenti , che si sforza di adattarli anche alla natura dell' anima: conciossiachè possiamo per mezzo degli intervalli de' suoni ravvisare l' armonía, la varia combinazione de' quali produce eziandio parecchie armoníe ; ma la collocazione delle membra e la figura di un corpo privo d' anima non so ve-

Digitized by Google

dere quale armonía possa produrre. Ma questi, tuttochè scienziato, come lo è di fatti, lasci trattar delle presenti materie ad Aristotile suo maestro, insegni egli la musica: che ottimo si è il precetto del proverbio greco: *Eserciti ognuno quell'arte che ha imparata*.

Quel casuale concorso poi di corpi indivisibili, leggeri, e rotondi, cui tuttavia dar volle Democrito e calore e respiro, quasi animandoli, il rigettiamo affatto. Ma cotesta anima, la quale, se è pur uno di quei quattro elementi, de' quali ogni cosa dicesi esser formata, consister dee in un' aura infiammata, alla quale opinione vedo che inclina principalmente Panezio, è necessario che occupi le regioni superiori. Nulla di fatti hanno questi due elementi, che possa volgerli al basso, e sempre tendono in alto. Perciò o si dileguano, e ciò succeder dee lontano dalla terra; o durano e conservano le qualità loro, ed in questo caso è viepiù necessario, che vengano spinti sino al cielo, e si fenda da essi e divida quest'aria grossa e condensata, che è prossima alla terra. Percioccbè più calda, o per meglio dire più ardente è l'anima, di quello che sia quest'aria così fatta, che appunto grossa e densa ho chiamata; il che si può inferire da ciò, che i corpi nostri, composti di elemento terreo, dal fuoco dell'anima vengano riscaldati.

XIX. Aggiungasi, che intanto più age-

Digitized by Google

volmente l'anima si scioglie da quest' aria grave, come già più volte l'ho qualificata, e la trapassa, in quanto che nulla vi ha più dell'anima veloce. Non vi ha celerità, che possa venir in confronto con quella dell'anima; che se si conserva incorrotta e simile a se stessa, dee di forza elevarsi tanto, che penetri e divida tutto questo cielo, in cui si adunano le nubi e le pioggie ed i venti, che umido è, e caliginoso a cagion delle esalazioni della terra. Dopo aver superata questa regione l'anima, e dopo esser pervenuta dove trova ogni cosa conforme alla natura sua, congiunta coll' aria sottile e col temperato calore del Sole si arresta in seno degli astri, e non ispinge più in alto il suo volo: perciocchè avendo trovato e leggerezza e calore simili a se stessa, quasi sospesa in equilibrio non si muove più per nessun verso; e quella è finalmente la sua sede naturale essendo pervenuta in mezzo a cose simili a lei, nel qual luogo, bisognevole di nulla, verrà nudrita e sostentata in quella stessa maniera con cui si sostentano gli astri.

E siccome, per via degli ardenti stimoli del corpo per l'ordinario si accendono quasi in ognuno di noi le passioni tutte, e vie più restiamo infiammati per l'invidia, che da altri si possegga ciò, che da noi si brama, certamente felici saremo allora, quando, abbandonato il corpo, scevri saremo di passio-

Digitized by Google

ni e d'invidia. E ciò che facciamo ora noi quando possiamo alquanto sollevarci dalle cure, che bramiamo di vedere, e di goder dello spettacolo di nuovi oggetti, questo il faremo allora più liberamente, e c'immergeremo interamente nella contemplazione e nello spettacolo di oggetti d'ogni specie; dappoichè è ingenita dalla natura nelle menti nostre una certa insaziabile brama di vedere il vero; e le regioni ed i confini stessi di que' luoghi, dove saremo pervenuti, quanto maggiore facilità ci appresteranno per conoscere le cose celesti, tanto maggior desiderio accenderanno in noi di acquistarne la cognizione. Questa bellezza de' celesti oggetti fece nascere anche su questa terra quella Filosofia, come la chiama Teofrasto, nostrale, e tramandataci da' nostri maggiori, accesa dalla brama di sapere. Specialmente poi godranno di questo spettacolo coloro, i quali, mentre abitavano tuttora su questa terra, e si trovavano attorniati dalla caligine, tuttavia coll' acume della mente anelavano a saziarsene la vista.

XX. E per verità se al presente stimano di aver veduto cosa notabile coloro, che hanno goduto della vista dell' imboccatura del Ponto Eusino, e dello stretto per cui penetrò quella nave,

,, *Che Argo fu detta dai campioni Argivi*,
,, *Ch'entro al suo seno del Monton di Frisso*

Digitized by Google

,, *L' aurato vello a conquistar n'andaro ;* ,,
ovver coloro, che videro quell' altro stretto dell' Oceano

,, *Dove l' onda fremente*

,, *Da l'Europeo confin Africa parte ;*

che spettacolo non dobbiamo credere, che sia per esser quello, quando potremo volger lo sguardo a tutta la terra, e rimirarne non solo il sito, la forma, i confini, ma eziandio le contrade abitate, e quelle inoltre, che per lo rigor del freddo o per l'eccesso del caldo sono del tutto deserte?

Di fatti neppur al presente scorger possiamo cogli occhi nostri quelli oggetti medesimi, che vediamo: attesochè il corpo non ha sentimento nessuno, ma, siccome insegnano non solo i Fisici, ma parimenti i Medici, i quali di queste materie hanno cognizione perfetta, dalla sede dell'anima vi hanno come alcuni meati aperti, che vanno agli occhi, agli orecchi, alle nari. Pertanto sovventi volte, cogli occhi e cogli orecchi aperti e sani, se meditazione profonda, o forza d' infermità lo impedisce, nè vediamo, nè sentiamo; dal che è agevole lo inferirne, che si è l'anima, che vede ed ode, e non già quelle parti del corpo, che sono come finestre dell'anima, mediante le quali tuttavia la mente non può avere sentimento veruno, se non vi fa attenzione, e se non è in certa guisa presente. E che diremo dell'aver la men-

Digitized by Google

te ad un tratto presenti le idee di cose differentissime, come il colore, il sapore, il calore, l'odore, ed il suono? Le quali idee non distinguerebbe mai l'anima per via di que' cinque messaggieri, se a lei ogni cosa non si riportasse, ed ella di tutto il giudice solo non fosse. Questo senza dubbio allora si scorgerà più schietto e più chiaro quando l'anima sarà pervenuta colà, dove la natura sua la chiama. Perciocchè al presente, sebbene que' meati, che aprono il varco dal corpo all'anima con ingegnosissimo magistero sieno dalla natura costrutti, sono tuttavia ingombri in certo modo da' corpi terrestri e grossolani. Ma quando altro non vi sarà fuorchè l'anima, non si frapporrà più ostacolo nessuno, che l'impedisca di ravvisare la qualità e natura d'ogni cosa.

XXI. Quantunque il sin qui detto bastar possa, diremmo ancora, ove facesse di mestieri, e quanti, e come rari, e come grandi spettacoli godrà l'anima nelle regioni del cielo. Al che tutto ponendo mente non posso a meno di maravigliarmi dell'arroganza di certi Filosofi, che fanno gran caso della cognizione delle cose naturali, ed a colui che riguardano come inventore e antesignano in questi studj con intimo senso di compiacenza si mostrano riconoscenti, venerandolo qual Dio. Attesochè dicono per opera di lui essere stati liberati da due durissimi

Digitized by Google

tiranni, da un errore interminabile (1), e da un timore, che non lascia nè giorno nè notte in riposo. Ma da quale errore? Da qual timore mai, loro dirò io? Qual' è mai quella vecchiarella sì stolta, che tema quelle cose, che voi per l'appunto, o Filosofi, se non aveste dato opera agli studj delle scienze filosofiche, temereste?

,, *D' Acheronte i delubri, ed il profondo*
,, *Orco, e di Lete lo squallido fiume*
,, *E le regioni in tenebre sepolte* .,,

Non dee forse vergognarsi un Filosofo di recarsi a gloria di non temer queste cose, e di esser giunto a scoprire che sieno false? Il che dà manifestamente a divedere quanto da per se stessi sarebbono sottili ragionatori coloro, che, qualora addottrinati non fossero, avrebbono dato retta a tutto questo. Giunti poi sono a fare una eccellente scoperta in vero coloro, che hanno imparato, che, quando sarà venuto per essi il tempo di morire, saranno interamente annichilati. Il che succeda pur così (nol contrasto ad essi), sarà forse questo un ritrovato e da rallegrarsene e da potersene vantare?

(1) Leggo nel testo *errore* col Bentlejo e coll'Olivet in vece di *terrore* per li motivi allegati da esso Bentlejo. v. la nota 47. a questo libro delle Tusculane nella ediz. dell'Olivet *ad us. Delph.*

Digitized by Google

CAPO VI.

Opinione di Platone intorno alla immortalità dell' anima.

Comunque siasi, non mi viene in mente ragion nessuna in contrario perchè l'opinione di Pitagora e di Platone non si debba tener per vera; e quantunque Platone non allegasse ragion veruna di tale opinion sua (vedete in qual credito io tenga quell'uomo raro) mi farebbe colla sola sua autorità piegare dal canto suo. Sono però tante le ragioni ch' ei reca in mezzo in favor della immortalità dell'anima, che sembra averla voluta persuader altrui, a se stesso essersela certamente persuasa.

XXII. Ma moltissimi si sforzano di sostenere opinione contraria, e le anime, quasi per sentenza condannate, puniscono con pena di morte; nè altra ragione hanno cotesti per cui sembrar debba loro incredibile l'immortalità dell' anima, se non se perchè non possono concepire, nè immaginarsi col pensiero, come sussister possa l'anima spogliata del corpo. E ciò fanno come se da loro si conoscesse in qual modo stia l'anima nel corpo medesimo, quale ne sia la conformazione, quale la grandezza, quale la sede:

Digitized by Google

quasichè se si potesse nell'uomo vivente (1) scorgere ogni cosa in lui racchiusa, dir saprebbono, se l'anima cada sotto i sensi; ovvero tanta ne sia la sottigliezza, che sfugga la vista. A tutto questo pongano mente costoro, che asseriscono di non potersi formare idea dell'anima spogliata del corpo, e vedranno, se idea più distinta formar si possano dell' anima congiunta col corpo. A me certamente, risguardando alla natura dell'anima, trovo cosa molto più ardua e più oscura il concepire come l'anima stia nel corpo, quasi entro albergo che non le appartenga, che quale esser debba quando ne uscirà, e verrà libera a spaziare in cielo, quasi in proprio albergo. Che se dir dovessimo di non poterci formar idea di cosa, che mai non abbiamo veduto; Iddio stesso in tal caso, ed il divino Spirito, come quello, che è scevro di corpo, non si potrebbe da noi immaginar col pensiero. Per questo motivo appunto, perchè difficile riusciva concepire quale fosse la natura e la sostanza dell'anima, Dicearco, ed Aristosseno presero il partito di negarne assolutamente l'esistenza.

Certamente punto capitalissimo si è per

(1) Leggo qui nel testo *in homine vivo* non in *homine uno*: la prima lezione, che è del Bentlejo, è seguita dall' Olivet nella traduzion sua, sebben non abbia osato inserirla nell' ediz. *ad us. Delph.* v.ibid.not.49.

Digitized by Google

mezzo dell' anima stessa veder l' anima , e senza dubbio questo è il vero senso del precetto d'Apolline , col quale ricorda ,che ciascuno conosca se stesso : perciocchè non credo io già , che l'intendimento di questo precetto sia , che conoscer dobbiamo le membra nostre , o la statura , o la conformazion nostra. Dicendo *conosci te stesso* tanto vale come se dicesse conosci l'anima tua . Di fatti il corpo non è , che come un vaso , un ricettacolo dell' anima . Qualunque cosa si faccia dall'anima tua, ciò si fa da te . Pertanto se il conoscerla non fosse opera divina , non sarebbe questo un precetto di mente così sublime , che dovesse attribuirsi ad una Divinità . Ma se l'anima stessa ignora qual cosa ella sia , ditemi di grazia , non dovrebbe pure ignorare di esistere? Non dovrebbe ignorare parimente che si muove? Da questo desume Platone quell' argomento spiegato da Socrate nel Fedro , e di cui ho fatto uso nel sesto libro della mia Repubblica.

XXIII. ,, Ciò che si muove sempre è ,, eterno ; ma ciò che imprime ad un' altra ,, cosa il movimento, e che è mosso anch'es- ,, so da un altro principio, quando ha fine il ,, moto è forza che cessi anche di vivere . ,, Adunque quegli enti soltanto, che si muo- ,, vono da per se stessi non mai cessar pos- ,, sono di muoversi , perchè non possono ,, giammai separarsi , e dividersi da se stes-

Digitized by Google

,, si . Che anzi questo è il fonte , questo il
,, principio del moto rispetto a tutti gli en-
,, ti , che si muovono . Il principio poi non
,, ha origine: poichè dal principio nasce ogni
,, cosa; esso non può nascere da cosa veru-
,, na, nè sarebbe principio , se vi fosse un'al-
,, tro ente, che il generasse . Che se non
,, mai nasce , non muore neppur giammai .
,, Perciocchè , supponendo che venisse a
,, distruggersi , nè potrebbe egli rinascere da
,, un altro, nè colla propria virtù un' altro
,, potrebbe crearne ; dappoichè è forza , che
,, da un principio ogni cosa abbia l'origine .
,, Da ciò ne segue , che il principio del mo-
,, to nasce da quell'ente , che si muove da
,, per se stesso , e questo nè può nascere nè
,, morire : altrimenti sarebbe inevitabile ,
,, che il cielo tutto andasse in rovina, e che
,, fermo restasse il corso intero della natura,
,, senza poter ricuperar forza veruna , me-
,, diante l' impulso di cui ritornasse a muo-
,, versi come prima . Essendo adunque ma-
,, nifesto , che è eterno ciò che da se stesso
,, si muove, e chi mai negar potrà, che que-
,, sto sia un' attributo naturale dell'anima ?
,, Inanimato è tutto ciò che vien mosso da
,, un'impulso esterno ; ma ciò che è anima-
,, to viene eccitato al movimento per virtù
,, interna e propria : perciocchè questa è pro-
,, prietà naturale e facoltà dell'anima . E se
,, l'anima è uno di quelli enti , che da per

Digitized by Google

,, se stessi sempre si muovono , non ha avu-
,, to al certo nascimento , ed è immortale .,,

Ancorchè si unisse insieme tutto il volgo de' Filosofi, perciocchè così a me pare che chiamar si debbano quelli che sono di dottrina contraria a Platone, a Socrate, ed a quella filosofica famiglia , non solamente non giungeranno mai a spiegarsi con tanta chiarezza e proprietà, ma neppur giungeranno a concepir con qual sottil filo sia condotto questo ragionamento . È conscia adunque l'anima a se stessa, che si muove ; del che mentre è conscia, è conscia parimente, che per propria virtù , non per esterno impulso si muove, e che non può intervenire giammai, che venga a separarsi da se stessa. Ed eccone provata l'immortalità, eccetto , che voi abbiate ragioni da addurre in contrario a quanto sinora si è discorso . *L' Udit.* Ben all'opposto. Non ho nemmeno voluto ammettere verun dubbio in contrario, tanto mi aggrada cotesta opinione .

CAPO VII.

Facoltà dell' anima, che ne provano l' immortalità.

XXIV. *Cic.* E quelle ragioni, che sono per soggiungere le troverete forse di minor peso? Da queste conoscerete esservi nell'anima qualità in certo modo divine, le quali se

Digitized by Google

scorger potessi in qual modo nascano, mi ridurrei, allora soltanto, a credere che in alcuna maniera possano finire. Perciocchè parmi di potere spiegare, come sieno composti e come formati il sangue, la bile, la pituita, le ossa, i nervi, le vene, tutta in una parola la figura delle membra e del corpo. Ma rispetto all'anima se niente fosse in essa, se non ciò, per via di cui abbiamo la vita, mi darei a credere, che la natura non in diverso modo proveduto avesse a mantener la vita dell'uomo, che quella di una vite o di un albero: che anche cotesti diciamo vivere. Anzi di più se l'anima umana non avesse altra proprietà, fuorchè appetire alcune cose ed altre schifarne, questa l'avrebbe eziandio comune co'bruti.

Ma ella è dotata in primo luogo di memoria, e questa infinita, e di innumerabili cose, la quale memoria Platone pretende essere reminiscenza di una vita anteriore. Di fatti, in quel libro intitolato *Menone,* Socrate interroga un fanciullo intorno ad un quesito geometrico risguardante la misura del quadrato. A sì fatte interrogazioni il fanciullo fanciullescamente risponde: sì facili contuttociò sono le interrogazioni, che, rispondendo ordinatamente, giunge a risolvere il quesito, allo stesso modo come se già saputo avesse la Geometria; dal che ne inferisce Socrate, che l'imparare altro non sia, fuorchè ricordarsi.

Digitized by Google

Questo punto viene parimente da lui spiegato con diligenza molto maggiore in quel ragionamento che tenne il giorno medesimo in cui lasciò di vivere: poichè insegna, che chiunque, tuttochè ignaro sembri d'ogni cosa, risponde a proposito a chi l'interroga, dà in questa guisa chiaramente a divedere, ch'egli non impara già allora quelle cose, di cui viene interrogato, ma bensì mediante la reminiscenza le ravvisa di bel nuovo; e che non sarebbe possibile in nessuna maniera, che da fanciulli avessimo innate ed impresse nell'anima tante nozioni e di cose sì grandi, qualora l'anima prima di entrare nel corpo, in più felice modo vissuta non fosse in mezzo alla scienza universale delle cose.

Che se l'anima non avesse una vera e propria esistenza (poichè secondo la dottrina di Platone spiegata in parecchi luoghi delle opere sue, non ha esistenza quello, che nasce e perisce, e quelli enti soltanto si può affermare che esistano, i quali sono immutabili, che *idee* chiama egli, noi diciamo *specie*) non potrebbe in tal caso racchiusa nel corpo ravvisar le nozioni sopraccennate; perciò convien dire, che entrando nel corpo seco ne abbia portata la scienza, nella quale conformità cessa la meraviglia che nasce risguardando alla vasta cognizione, che ha di tante cose. Nè però le vede apertamente l'anima ad un tratto nel trasportarsi che fa in

Digitized by Google

un così insolito e sconvolto domicilio; ma quando ha avuto campo di riaversi e di sollevarsi alquanto, allora le ravvisa di bel nuovo per via della reminiscenza. In questa guisa altro non è lo imparare, se non se ricordarsi.

Ma quanto a me in certo modo cosa anche più maravigliosa trovo la memoria. E che cosa è mai ciò, per via di cui ci ricordiamo? Quale mai la virtù sua? D'ondè prodotta? Non parlo di coloro, che furono dotati di memoria straordinaria, quale dicesi che fosse quella di Simonide, quella di Teodete, quella di quel Cinea, che da Pirro fu inviato Ambasciatore al Senato, quella non ha guari di Carmada, quella di Metrodoro, che fiorì poco tempo fa, quella di Ortensio nostro: parlo della memoria comune di tutti, e di quelli principalmente, che danno opera ad alcuno di questi studj e professioni, che hanno estensione non comune. Quanta sia la capacità della mente di cotesti è difficile il determinarlo; tante sono le cose di cui si ricordano.

XXV. Che voglio dire con questo? Che stimo doversi indagare qual sia la natura di una tale facoltà, e d'onde derivi. La memoria non è certamente proprietà del cuore, non del sangue, non del cerebro, non degli atomi. Se l'anima sia un'aura, una fiamma, nol so; nè mi reco a vergogna, come fanno

costoro, il confessare di non saper quello, che non so. Che se alcuna cosa affermar potessi in una materia sì oscura, sia pur l'anima un'aura, sia una fiamma, quello, che non esiterei a giurare si è, che è dessa una cosa divina. E che di grazia? Vi sembra forse, che una facoltà così estesa come si è quella della memoria, esser possa nata o composta di terra, e di quest'aria folta e caliginosa, che ci circonda? Se non giungete a scoprir la sua essenza, note pur vi sono le qualità sue. E se neppur questo vi riesce, a quanto si estenda certamente vi è noto. E che adunque? Crederemo forse esservi un vacuo nell'anima, in cui come in una specie di vaso si versino le cose, di cui ci ricordiamo? Non si potrebbe asserire cosa più assurda. Quale profondità, e qual figura immaginar si dovrebbe a quest'effetto nell'anima? Quale esser ne dovrebbe la capacità immensa. per dir tutto in una parola? Direm peravventura, che l'anima ricever possa le impressioni come la cera; e la memoria non consistere in altro, fuorchè nelle vestigia delle cose nella mente effigiate? Ma quali potranno essere le vestigia delle parole, quali delle cose? E quale ne dovrebbe essere lo spazio immenso per ricevere tante impressioni?

Che diremo poi di quella facoltà dell' anima, che si adopera nella invenzione delle cose occulte, e che chiamiamo invenzione,

Digitized by Google

ingegno? Vi sembrerà forse composta di questa terrena, mortale, e caduca natura? E che diremo di chi primo impose i nomi alle cose, il che opera di sapienza somma sembrò a Pitagora? Che diremo di chi gli uomini dispersi adunò, e indusse a vivere social vita? Di chi i suoni delle voci, che infiniti sembravano, ridusse a pochi caratteri? Di chi osservò i moti de' Pianeti se progressivi, o stazionarj? Questi tutti, questi furono uomini grandi; come anche più grandi quelli, che anteriormente trovarono il modo di coltivare il terreno, di vestirci, di fabbricar case, di difenderci dalle fiere, e di viver vita civile; per opera de' quali avendo noi spogliata la barbarie, ed essendo ingentiliti, passati siamo dalle arti necessarie alle deliziose. Percioccbè diletto grande si procurò agli orecchi dopo scoperta la natura de' suoni, e regolatane con arte la varietà; ed abbiamo rivolto gli occhi agli astri, sia a quelli, che fissi sono in luoghi determinati, sia a quelli, che chiamiamo erranti, tuttochè nol sieno. I giri de' quali ed i moti d'ogni maniera colui che giunse colla sua mente a scoprire, mostrò pure esser simile l' anima sua a quella mente che in cielo li creò. Di fatti quando Archimede congegnò in una sfera i moti del Sole, della Luna, e dei cinque Pianeti, produsse lo stesso effetto del Dio di Platone, che, siccome mostra egli nel Timeo, costrusse il

Digitized by Google

mondo in tal maniera, che un solo giro reggesse movimenti per la lentezza, e per la velocità tra loro diversissimi. Che se nel mondo vero e reale ciò eseguir non si può senza l'opera d'Iddio, neppure nella sfera i movimenti medesimi avrebbe potuto imitar Archimede senza un ingegno divino.

XXVI. Nè a me pare, che sieno parimente senza ispirazione divina queste cose, che sono per dirvi, meno recondite, e poste nella luce degli uomini. Così io son d'avviso, che non possa od un Poeta sciogliere il canto dignitoso e grande senza un certo divino istinto, che agiti la mente; nè trionfare un'Oratore senza un certo impulso superiore con eloquenza ridondante di parole pompose e di copiose sentenze. E la Filosofia poi, madre delle arti tutte, che cosa è mai, se non se un dono, come dice Platone, un ritrovato degli Dei? Questa primieramente c'insegnò il culto verso gli Dei, quindi la giustizia verso gli uomini, che si è il vincolo della società del genere umano; per ultimo la moderazione, e la grandezza d'animo. Questa cacciò ogni nebbia dagli occhi dell'intelletto, in modo che veder potessimo quanto vi ha nel cielo, nella terra, l'origine, il fine, il progresso d'ogni cosa.

Divina a me sembra, che esser debba cotesta facoltà, che tante cose reca ad effetto, e sì grandi. Che cosa grande non è la me-

Digitized by Google

moria delle parole e delle cose? E che cosa grande non è l'ingegno? Certamente è cosa sì fatta, che neppure in mente divina nulla di più grande si può immaginare: che non so già darmi a credere, che la felicità degli Dei consista nell'ambrosia, o nel nettare, o nelle bellezze di Ebe, che porge loro le tazze. Nè do retta ad Omero, che asserisce essere stato rapito Ganimede dagli Dei per servir di coppiere a Giove, non giusta cagione di far sì grave torto a Laomedonte. Fingeva tutto questo Omero, ed i difetti degli uomini attribuiva agli Dei. Vorrei piuttosto, che le perfezioni divine avesse trasferite in noi. E quai sono coteste? Goder di una vera vita, esser dotato di sapienza, d'ingegno, di memoria. Adunque l'anima, dico io, è divina, e, come ardisce dire Euripide, un Dio. E se si vuole, che la mente divina sia un'aura, una fiamma, di una stessa natura sarà pure l'anima dell'uomo. E se quella mente celeste è scevra d'ogni elemento terreo od acqueo, dee pure di questi elementi essere sgombra affatto l'anima umana. Che se è poi quel quinto elemento messo innanzi prima d'ogni altro da Aristotile, questo è proprio tanto degli Dei, come dell'anima umana.

XXVII. Seguendo questa dottrina colle precise seguenti parole ci siamo spiegati nel libro della Consolazione. „ Origine nes„ suna delle anime si può rinvenir sopra la

Digitized by Google

,, terra . Niente vi ha nell'anima di misto ,
,, di composto , o che si possa dire nato o
,, formato dalla terra . Niente neppure od
,, umido , o spirabile , od igneo : perciocchè
,, in tutti questi elementi niente si ritrova ,
,, che abbia in se la facoltà della memoria ,
,, dell'intendimento , del pensiero ; che ri-
,, chiamar possa a se le cose passate , prove-
,, dere per le future, comprendere le pre-
,, senti , facoltà tutte , che sono soltanto di-
,, vine ; nè si potrà trovare giammai per
,, quale altra strada giunger possano nell'uo-
,, mo , eccetto che da Dio . Vi ha adunque
,, una certa natura ed attività dell'anima del
,, tutto speciale e distinta , e separata affat-
,, to dagli elementi comuni , e noti . Qualun-
,, que cosa pertanto sia quella , che sente ,
,, che intende , che vuole , che ha vita , dee
,, esser cosa celeste , e divina , e per conse-
,, guente non può a meno di essere immor-
,, tale . Iddio istesso, di cui abbiamo noi l'i-
,, dea, non si può da noi concepire altrimen-
,, ti , eccetto come uno spirito sciolto , libe-
,, ro , segregato da ogni composto che pos-
,, sa perire , che tutto sente, che tutto muo-
,, ve , e dotato per se stesso di un movi-
,, mento sempiterno . ,,

XXVIII. Ora di questa specie , di que-
sta stessa natura è lo spirito dell'uomo .

Digitized by Google

CAPO VIII.

L' immaterialità dell' anima è una delle prove della sua immortalità.

Ma dove è la sede, e quale sarà la natura di cotesto spirito? dove si ritrova l'anima vostra, e quale è la natura sua? Potete voi forse dirmelo? E perchè non mi trovo aver tutti quei mezzi, che aver vorrei per ben comprenderla, non mi concederete voi forse di potermi prevalere di quelli, che tengo in pronto? L'anima, è vero, non ha tanta forza in se da poter rimirare se stessa. Ma come appunto avviene dell' occhio, così l' anima non potendo veder se stessa, gli altri oggetti assai bene discerne. L'anima poi nemmen discerne (e pur sarebbe questo il meno, che veder potesse), come sia configurata; sebben forse il vede: ma comunque siasi di ciò; l'attività sua, l'accorgimento, la memoria, la velocità con cui si muove, l'anima vede e conosce certamente. Grandi in vero son queste cose, divine son queste, queste sono eterne. Quale sia la forma dell' anima, quale la sua sede, non importa neppure il cercarlo.

Così quando rimiriamo primieramente la bellezza e lo splendore del cielo, poi la velocità con cui si volge in giro, tanta, e sì

Digitized by Google

grande, che supera ogni immaginazione, l'alternar che fanno succedendosi i giorni e le notti, il cangiamento delle stagioni appropriate alla maturità delle biade, ed alla salubrità de' corpi, il Sole, che tutto questo regola e guida, e la Luna, che coll'accrescimento e diminuzione del lume nota in certo modo i fasti e segna i giorni; poi nello stesso cerchio in dodici parti diviso volgersi in giro cinque stelle, che con invariabile norma fanno ognora il loro corso, sebben con movimento tra loro diverso, ed il notturno aspetto del cielo d' astri in ogni parte ornato e fiammeggiante; quando volgiamo lo sguardo al globo terrestre, che s'innalza dal mare, collocato nel centro dell'Universo abitabile, e colto in due distanti regioni, una delle quali si è quella, che abitiamo noi posta sotto il polo settentrionale:

. . . . . onde gelide nevi
,, Lo stridente aquilon orrido porta,

l'altra australe ignota a noi, e le restanti parti incolte, perchè o dal freddo agghiacciate, o dal calore aduste; e qui dove abitiam noi non mancar mai alla stagion sua

,, Ornarsi il ciel di nuova luce, e agli alberi
,, Tornar lor verdi frondi, e lieti i pampini
,, Mostrar la vite. Intanto i frutti pendono
,, Da i curvi rami, auree le messi ondeggiano,
,, Florida è la campagna, e alto zampillano
,, I fonti, e d'erbe i prati si rivestono.

Digitized by Google

Quando rimiriamo la moltitudine degli armenti, gli uni destinati al nostro alimento, gli altri alla agricoltura, ai trasporti, a somministrar abiti per vestirci, e l'uomo stesso quasi contemplatore del cielo e degli Dei, e degli Dei medesimi veneratore, ed al vantaggio dell' uomo i vasti campi, che obbediscono, ed i mari.

XXIX. Queste cose adunque quando si rimirano da noi, ed altre innumerabili, e come possiamo mai dubitare, che ad esse non presieda od un creatore, se ebbero una volta nascimento come crede Platone, ovvero se sempre hanno avuto esistenza, come piace ad Aristotile, un regolatore di opera sì grande, e di un sì mirabile magistero? Ciò posto, allo stesso modo, che non vedendo Iddio, tuttavia come Dio il riconoscete per via delle opere di lui, così conoscer dovete l'anima umana, sebbene scorgere non la possiate; e la natura divina di lei ravvisar dovete per via della memoria che serba delle cose, per via dell' ingegno suo, della attività, e di tutte le belle virtuose doti, di cui può essere fornita.

Ma dov' è adunque la sua sede? Io a dir vero credo nel capo, e potrei allegarne le ragioni, ma le differirò ad altra volta. Per ora basti il dire, che qualunque sia la sua sede, certamente ella esiste in voi. Ma quale sarà la sua natura? Speciale, io penso, e tutta propria di lei; ma supponete pure, che sia

Digitized by Google

ignea, che sia aerea, niente questo importa al nostro oggetto. Riflettete soltanto a questo, che siccome avete idea d'Iddio, tuttochè sia ignoto a voi dove risieda, quale sia l'aspetto suo, così parimente dee esservi nota la vostra anima, quantunque non possiate giungere a scoprir la sua sede, e la sua forma. Per ciò che si appartiene alla cognizione dell'anima, non possiamo dubitare, tolto che siamo d'ingegno affatto ottuso negli studj della natura, che l'anima niente ammette di misto, niente di composto, niente di congiunto, di accoppiato, di coacervato, o di doppio. La qual cosa essendo, com'è, così, certamente non può l'anima nè separarsi, nè dividersi, nè smembrarsi, nè farsi in pezzi, nè per conseguente distruggersi. Attesochè la distruzione altro non è, fuorchè una specie di squarciamento, una separazione, e lo spezzarsi che fanno quelle parti, le quali, prima della distruzione, mediante alcun vincolo stavano tra loro connesse.

Mosso da queste, e da altre consimili ragioni Socrate nè cercò difensore dovendo essere condannato alla morte, nè porse suppliche a' giudici suoi, e mostrò una nobile fierezza prodotta da grandezza d'animo, non già da orgoglio. E di questo stesso argomento fece lungo discorso nell' ultimo giorno del viver suo; e pochi giorni prima potendo agevolmente esser tratto di prigione non volle

Digitized by Google

acconsentirvi; anzi tenendo già quasi tra le mani la mortifera tazza parlò in modo, che sembrava non già che fosse spinto a morte, ma che dovesse salire al cielo.

XXX. Percioccbè tale era il suo avviso, ed in tal guisa ragionò: „ Due essere le stra-„ de, e distinto essere il cammino, che toc-„ cava di fare alle anime uscendo dal corpo; „ a coloro, i quali contaminati si fossero di „ que' vizj, di cui è l' uomo capace, e ab-„ bandonandosi in preda alle passioni sfre-„ nate, dalle quali accecati (1), o si fossero „ nella vita privata e famigliare lordati di „ colpe e di misfatti, o in danno del pubbli-„ co macchinate avessero frodi imperdona-„ bili, esser forza di fare un cammino ino-„ spito, lontano affatto dal consorzio degli „ Dei; a quelli poi, che retti e puri conser-„ vati si fossero, e tenuti il più che si pos-„ sa lontani da' contagiosi influssi de' corpi, „ e sempre avessero cercato di sfuggirli, „ avessero in somma in corpi umani imita-„ to la vita degli Dei, agevolissimo essere, „ ed aperto il ritorno al cielo, ond'erano ve-„ nuti. Segue pertanto a dire Socrate, che „ siccome i Cigni, (i quali non senza cagio-

(1) Leggo nel testo col Bentlejo *vel* in vece di *velut*; del rimanente non ammetto in questo luogo le altre varianti di esso Bentlejo per le ragioni addotte dal Presidente Bouhier: v. *l' ediz. dell' Olivet ad us. Delph. not.* 72.

Digitized by Google

„ ne sono dedicati ad Apolline, ma perchè
„ sembra che abbia loro concesso sapere il
„ futuro, onde conoscendo quanto di bene
„ vi sia nella morte, lieti sen muojono can-
„ tando)„ così dover pur fare tutte le buo-
„ ne e savie persone. Ed in vero, nessuno
„ potrebbe di ciò dubitare, se non accades-
„ se a noi mentre andiamo sottilmente inda-
„ gando la natura dell'anima ciò, che in-
„ terviene a coloro, che ad occhi fissi riguar-
„ dano il Sole cadente, che perdono del tut-
„ to la vista; non in diversa guisa l'acume
„ della mente riguardando se stessa resta
„ talvolta abbacinato, e per tale cagione
„ perde il mezzo di contemplare diligen-
„ temente. Resta pertanto dubbioso, per-
„ plesso, esitante, indeciso il ragionar che
„ ne facciamo, siccome nave sbattuta in un
„ mare immenso.„

Ma questo ragionamento è cosa antica, e tratta da'Greci. Venendo alle cose nostre, Catone lasciò in tal modo la vita come se si rallegrasse di avere incontrata cagione di morire. Perciocchè quel Dio, che ha dominio sopra di noi, ci vieta il dipartirci dal mondo qualora non ce lo comandi. Ma quando lo stesso Dio ne porge giusta causa; come ne' tempi andati a Socrate, a' giorni nostri a Catone, e sovente a molti, allora al certo quell' uomo savio lieto da queste tenebre partendo se ne andrà a goder di quella lu-

Digitized by Google

ce. Non ispezzerà tuttavia quelle catene del carcere, poichè il vietano le leggi; ma quasi da Magistrato o da alcuna legittima podestà così da Iddio chiamato e dichiarato libero ne uscirà prontamente. Di fatti, come asserisce lo stesso Socrate, *l'intera vita de' Filosofi altro non è, che una meditazione della morte*.

XXXI. E che altro facciam noi quando richiamiamo l'anima nostra da' piaceri, vale a dire dal corpo, dalla economia domestica, serva, e ministra de' bisogni del corpo, dalla amministrazione delle cose pubbliche, dagli affari tutti d'ogni specie, che facciamo noi allora, eccetto che chiamar l'anima a se, costringerla a starsene da per se, ed allontanarla il più che si può dalle cose corporee? Disgiungere poi l'anima dal corpo non è altro in sostanza, che imparar a morire. Laonde, credetemi, pensiamo a questo, separiamoci dai corpi, vale a dire avvezziamoci a morire: in questo modo mentre resteremo tuttora sulla terra, simile sarà la nostra vita alla vita del cielo, e qualora, sciolti da cotesti vincoli ci avvieremo colà, meno sarà impedito il volo delle anime nostre: perciocchè coloro, che ognora dimorarono tra i ceppi del corpo, anche sciolti da essi si muovono più lentamente, come quelli che molti anni stetter tra le catene. Giunti al cielo, allora finalmente potremo dire di vivere: attesochè questa vita è una vera morte, e deplo-

Digitized by Google

rare da me se ne potrebbono le sciagure, se qui occorresse di farlo. *L'Udit.* Abbastanza le avete deplorate ne' libri vostri della Consolazione, leggendo la quale opera nulla da me si desidera maggiormente, che di abbandonare queste cose terrene, ed ora il desidero con molto maggiore ardore dopo di aver inteso il vostro ragionamento. *Cic.* Verrà il tempo, ed assai presto, sia che vi abbiate ripugnanza, sia che di buon grado il vogliate, poichè il tempo vola.

CAPO IX.

Sebbene le anime fossero mortali, la morte non si dee tener in conto di un male.

Tanto manca, che la morte sia un male, come già si crede a da voi, che temo a vero dire, che tutte le altre cose altro non siano per l'uomo, che un male, e niuna, fuorchè questa, un bene: poichè per via della morte diventeremo Dei, o vivremo cogli Dei. *L' Udit.* Eppure, il credereste voi? vi ha qui presente chi non ammette tutto questo. *Cic.* Ad ogni modo io non terminerò questo ragionamento se prima non vi dimostro che per nessun verso la morte sembrar vi debba un male. *L'Udit.* E chi potrà farmela riguardare per tale, dopo che

Digitized by Google

sono giunto a saper ciò, di cui avete ragionato sinora? *Cic.* E dimandate chi potrà farlo? vengono contro in folla i contradittori, e non solamente gli Epicurei, i quali in vero, non già da me ma da tutte le persone assai dotte, non saprei per qual cagione, son disprezzati; ma Dicearco, di cui fo le mie delizie, contro questa immortalità con veemenza grande disputò. Di fatti egli scrisse tre libri intitolati Lesbiaci (essendo que' dialoghi tenuti in Mitilene) ne' quali si sforza di dimostrare che le anime sono mortali. Gli Stoici poi ci concedono una prerogativa comune colle cornacchie. Asseriscono, che le anime dureranno lungamente;

XXXII. Negano, che debbano esistere sempre. Volete forse adunque intendere le ragioni, per le quali, quantunque la cosa stesse così, non si debba ciò non pertanto la morte tener in conto di una sciagura? *L'Udit.* Come piace a voi, ma nessuno mi toglierà dalla mente questa idea della immortalità. *Cic.* Lodo senza dubbio il vostro proposito, sebbene non convenga mai fidarsi troppo; poichè accade più volte, che ci lasciamo svolgere da qualche ingegnoso ragionamento, vacilliamo, cangiamo di opinione, anche nelle cose più chiare, essendovi sempre in tutto qualche cosa di oscuro; armiamoci pertanto pel caso che ciò per avventura succeda.

Digitized by Google

L' Udit. Assai bene in vero; ma prenderò le mie precauzioni affinchè non accada.

Cic. Abbiamo adunque ragioni sufficienti per abbandonare gli amici nostri, gli Stoici; quelli, io dico, che asseriscono, che durano le anime quando escono dai corpi, ma non sempre? Cotesti, voglio dire, che ammettono ciò, che in tutta questa controversia vi ha di più arduo, vale a dire poter le anime esistere scevre di corpo; quello poi che non solo è agevole a credersi, ma che è una conseguenza diretta di ciò, che di buon grado vogliono concedere, questo non ci accordano, cioè che l'anima dopo aver durato lungamente non si distrugga. *L'Udit.* Ben a ragione li biasimate, e la cosa sta così. *Cic.* Crederemo adunque a Panezio in ciò discrepante dal suo Platone? Quel Platone, che chiama ad ogni tratto divino, sapientissimo, santissimo, l'Omero de' Filosofi, quel medesimo Platone ei non lo approva in questa opinion sola della immortalità dell' anima. Pretende egli, ciò che nessuno nega, che ogni cosa che nasca debba perire, e che le anime nascano; il che lo dimostri la rassomiglianza di coloro, che sono procreati, rassomiglianza, che si ravvisa nell' indole, non che nei corpi. Altra ragione poi ne adduce, e questa si è; nulla esservi, che soffra dolore, che non possa anche essere infermo: quello poi che è sottoposto ai morbi doversi

Digitized by Google

eziandio distruggere: l'anima soffrir dolore; dunque eziandio distruggersi.

XXXIII. Tutto questo però si può confutare. Non può ragionar a questo modo altri, se non se chi mostra d'ignorare, che quando si parla della immortalità dell'anima si parla di uno spirito, che ognora è libero da ogni torbida passione, non si parla di quelle parti, nelle quali le afflizioni, gli sdegni, la cupidigia hanno lor sede; parti, che coloro, contro de'quali essi ragionano, stimano affatto dall'anime separate e disgiunte. La rassomiglianza poi maggiormente appare ne'bruti, le anime de'quali sono prive di ragione. Ma la rassomiglianza rispetto agli uomini consiste più nella configurazione dei corpi, ed importa assai, per ciò che appartiene all'anima stessa, in qual corpo sia collocata. Molte cose si ritrovano nel corpo, che rendono ingegnosa la mente, molte, che la fanno ottusa. Aristotile asserisce, che tutti quelli, che hanno ingegno, sono melanconici; cosicchè io non sono malcontento di essere piuttosto tardo. Molti ne viene egli annoverando; e quasichè intorno a questo non vi sia dubbio nessuno reca in mezzo le ragioni perchè la cosa debba stare così. Che se la conformazione del corpo, la quale è generata, ha una influenza sì grande nelle disposizioni dell'anima (e questa conformazione poi qualunque siasi è quella, che produce la rassomi-

Digitized by Google

glianza) non ne segue da una rassomiglianza sì fatta per necessaria conseguenza, che le anime nascano parimente. Lascio da parte gli esempj, che abbiamo di dissomiglianza (1). Vorrei che potessimo aver qui Panezio famigliare di Scipione Affricano. Chiederei a lui a quale de' suoi antenati rassomigliasse il nipote di esso Scipione per via di fratello; di aspetto al padre, ma di costumi così rassomigliante a' più ribaldi, che in scelleratezza tutti li vincea. A chi parimente fu simile il nipote di Publio Crasso, uomo così savio, così eloquente, l'uomo il più valente de'tempi suoi; ed a chi rassomiglianti i nipoti, ed i figliuoli di molti altri illustri personaggi, che non occorre di ricordare? Ma che cosa mai andiam facendo? Ci siamo forse scordati, che dopo avere bastantemente ragionato intorno alla immortalità delle anime, il nostro assunto al presente si è il mostrare, che, quantunque l'anima distruggere si dovesse, niente vi sarebbe ciò non ostante nella morte, che dovesse farla tenere in conto di un male? *L'Udit.* Ben men'era io ricordato, ma mentre ragionavasi da voi della immortalità, volontieri lasciava che vi allontanaste dal soggetto.

(1) Leggo nel testo col Bentlejo *omitto dissimilitudinem*, non potendo aver senso la lezione comune *omitto similitudines.* L'Olivet sfuggì la difficoltà coll' ometterе di tradurre queste parole. v. *la nota* 82. *dell' ediz. ad usum Delph.*

Digitized by Google

XXXIV. *Cic.* Veggo troppo bene, che in alto avete collocate le vostre speranze, e che volete salirvene al cielo. *L'Udit.* Mi lusingo che tal sorte toccar ci debba. Ma supponete, che, siccome cotesti pretendono, l'anima permaner non debba dopo la morte. Veggo pur troppo, se la cosa è così, che noi privi restiamo della speranza di una vita più felice. *Cic.* E qual male ci arreca questa opinione? Supponete che l'anima si distrugga non altrimenti che il corpo. Ci rimarrà forse perciò alcun dolore da soffrire, o dopo la morte vi resterà ancora qualche sentimento nel corpo? Niuno afferma tal cosa, e sebbene Epicuro ne accusi Democrito, il negano però i seguaci di questo. Neppur nell'anima adunque vi resterà alcun senso. Questa più non esiste; dove adunque è il male? dappoichè una terza cosa non si dà. Forse perchè il dipartirsi medesimo dell'anima dal corpo seguir non possa senza dolore? Quantunque io il credessi, che picciola cosa non è cotesta! Falso io stimo però, che in ciò vi sia dolore. Si muore il più delle volte senza avvedersene; talvolta anche con piacere. E qualunque dolore suppor vi si voglia, tutto questo non può esser più breve, (1) poichè si muore in un istante.

(1) Leggo nel testo *totum hoc breve est* secondo il Bentlejo, non *leve est*, com'è la lezione comune. An-

Digitized by Google

L' Udit. Quello, che affligge e tormenta si è il doversi dividere da tutti i beni della vita. *Cic.* Badate bene, che con maggiore verità dir non si debba dai mali. Ed a che servirebbe, che io mi facessi a deplorar i mali della vita umana? Il potrei fare con giustizia e con verità. Ma ed a che mai, essendo l'intento mio di levar via l'opinione di crederci infelici dopo la morte, farò comparire ancora più infelice la vita, deplorandone le miserie? Di ciò ho ragionato abbastanza in quell' opera, in cui studiato mi sono, per quanto fu possibile, di consolare me stesso. Dai mali adunque, e non dai beni, se vogliam dir vero, ci toglie la morte. Egèsia di Cirene tratta di questo argomento con tale facondia, che dicesi essergli stato vietato dal Re Tolomeo di ragionarne ne' circoli, attesochè in seguito di sì fatti ragionamenti molti si davano da per loro stessi la morte. Vi ha pure un epigramma di Callimaco intorno ad un Cleombroto di Ambracia, che dice essersi gittato da un muro nel mare dopo letto Platone, sebbene non gli fosse intervenuta disavventura nessuna. Il Trattato di Egesia sopraccennato ha per soggetto un certo uomo, il quale volendo lasciarsi morir di fame ne viene distolto dagli amici, a'quali rispondendo

che qui l'Olivet tradusse in modo che non si vede chiaro qual lezione abbia seguito. v. *nota* 83. *ediz. precit*.

Digitized by Google

egli fa una enumerazione dei mali della vita. Potrei farlo pur io, sebbene io non estenderei sì ampiamente la massima come lui, che pretende che a nessuno affatto vantaggioso sia il vivere. Lascio da parte gli altri; ma quanto a me non sarebbe stata buona cosa cotesta, se cessato avessi di vivere prima di restare spogliato d'ogni sollievo domestico, e delle splendide occupazioni del foro? Dai mali, e non già dai beni non mi avrebbe forse separato e diviso la morte?

XXXV. Supponiamo adunque persona, che soffra male nessuno, nè abbia ricevuto alcun colpo avverso dalla fortuna. Metello da un canto con quattro figliuoli decorati di cariche insigni. Dall' altro Priamo con cinquanta figliuoli, tra'quali diciassette di legittime nozze; sopra di entrambi estendeva la sua possanza la fortuna, ma sopra uno di essi l'esercitò. Perciocchè Metello fu accompagnato al rogo da molti e figliuoli, e figlie, e nipoti; Priamo dopo aver perduta tutta la numerosa sua progenie, rifuggito agli altari morì trafitto da mano nimica. Ora se questi avesse cessato di vivere mentre vivi erano i figliuoli, e salvo ancora il regno,

„ *Dei curvi tetti sotto i ricchi fregi*

„ *Di barbariche pompe ornati e cinti*,„

vi sarebbe forse dubbio se dai beni separato si fosse, o dai mali della vita? In tal caso sembra certamente, che separato si sarebbe

Digitized by Google

dai beni; ma avrebbe incontrata sorte migliore, nè sentiremmo risuonar su'teatri quel flebile canto:

„ *Vidi co gli occhi miei*
„ *L' alta magion e le ricchezze tutte*
„ *Andar in fiamme; e Priamo stesso io vidi*
„ *Sotto spada crudel cader svenato,*
„ *E di Giove l' altar di sangue lordo.*

Quasichè in tali frangenti la morte stata non fosse la cosa migliore, che intervenir gli potesse. Che se prima avesse chiuso i suoi giorni avrebbe prevenuto quella catastrofe; ad ogni modo morendo allora perdette il senso di tutti i suoi mali.

Pompeo, amico nostro, essendo gravemente infermo in Napoli prese miglioramento. Vennero allora inghirlandati tutti quelli di Napoli a rallegrarsene. Lo stesso fecero que'di Pozzuolo, e ne facevano festa pubblicamente tutti i villaggi de' contorni. Cos leggiera fu quella, e giusta le frivole usanze de'Greci; ma, ad ogni modo mostrava arridere a Pompeo la fortuna. Se allora adunque mancato egli fosse di vita, dai beni della vita, ovvero dai disastri sarebbe egli stato separato e diviso? Certamente dalle disgrazie. Non avrebbe difatti guerreggiato contro il suocero: non avrebbe dovuto correre alle armi alla sprovvista, non abbandonar la casa, non fuggir d'Italia, non sarebbe dopo la sconfitta del suo esercito, caduto disarmato nello

mani e sotto il ferro di schiavi. Non si sarebbono da noi pianti i figliuoli suoi, nè da' suoi vincitori si possederebbono tutte le ricchezze sue. Quel Pompeo istesso, che se allora avesse incontrata la morte avrebbe cessato di vivere in grandissimo stato, quegli medesimo col prolungar la vita, quante calamità, come grandi, come incredibili non ha dovuto divorare!

CAPO X.

Non doversi temer la morte, perchè nella morte vi sia privazione.

XXXVI. Sì fatte calamità si sfuggono morendo, quantunque non dovessero accadere, perchè appunto possono accadere. Ma i più non pensano, che debbano accader loro. Ognuno si lusinga di aver la sorte di Metello, come se maggiore fosse il numero de' fortunati, che non degli infelici, o come se qualche cosa di sicuro esser vi possa nel corso della vita, o come se sia più prudente lo sperare, che il temere. Ma si conceda anche questo, che per cagion della morte gli uomini restino privi dei beni; ne seguirà da ciò, che per conseguenza necessaria mancar debbano i morti degli agi della vita, e che questo tener si debba in conto di una sciagura? Converrà in vero, che dicano così. Ma può

Digitized by Google

mai quegli, che non esiste, mancare di alcuna cosa? Doloroso è in vero lo stesso vocabolo *mancare*: perciocchè il valor suo è questo: ebbe un tale, ora non ha; brama, ricerca, abbisogna. Questi, secondo che io stimo, sono gli inconvenienti di chi è privo. Manca d'occhi la cecità fastidiosa, manca di figli chi ha la disgrazia di non averne avuti. Tutto questo dir si può de' vivi; ma di nessun de' morti dir si può, non solo che manchi degli agi della vita, ma neppur della vita. Parlo nella supposizione, che i morti non esistano più. Rispetto a noi medesimi, che esistiamo, perchè siam privi di corna (1), e di penne, vi sarà chi asserisca, che ci manchino? Certo nessuno. E perchè mai? Perciocchè non avendo ciò, che non è di uso, nè conveniente alla natura nostra, non si dice mancarne, quantunque vediamo di non averlo.

Gran forza far si dee in questo argomento, posta quella premessa, di cui dubitar non si può; che ogni qual volta l'anima fosse mortale, tale esser debba l'annichilamento operato dalla morte, che neppure restar

(1) L' Abate Olivet sostituì nella traduzion sua *gli artigli* alle *corna*. Meglio era accennar nella nota che fa a questo proposito, che presso gli antichi si fregiavano di corna le teste delle Divinità e de'Regnanti; e tanto tempo dopo il Doge di Venezia veniva incoronato coll'aureo corno.

Digitized by Google

debba un menomo sospetto di sentimento . Posto questo per fisso ed inconcusso, rimane ad esaminarsi bene l'altro punto, che si aggira nel comprendere in che consista il mancare, affinchè non si corra rischio di pigliar errore nelle parole . *Mancare* adunque significa aver bisogno di ciò , che vorreste possedere . Nel mancare vi resta compreso il volere , eccetto qualora si dà altro significato alla voce di mancare , o sia esser privo , come interviene parlando della febbre. Dicesi ancora mancare in altra guisa , quando non si ha alcuna cosa , e chi non l'ha si avvede di non averla , sebbene non gli sia troppo molesto il non averla. Ma mancare, o sia patir difetto del male, non si può dire in nessuna maniera, perciocchè non sarebbe da dolersene . Si dice bensì mancare, patir difetto di cose buone, e questo è cosa cattiva. Ma neppur di persona vivente si può dire , che manchi di un bene, se non ne abbisogna . Ma tuttavia parlando di persona vivente si potrebbe dire , che questi manchi , o sia privo di regno; parlando però di voi, ciò non si potrebbe dire adequatamente, potrebbesi, parlando di Tarquinio cacciato dal regno. Ma parlando di un morto non può intendersi tal modo di parlare per nessun verso. Mancare è proprio di chi sente la mancanza ; ne'morti non vi ha senso ; adunque il mancare non può aver luogo ne' morti . Quantunque ed a

Digitized by Google

che mai andiamo filosofando intorno a questo soggetto, scorgendosi troppo bene, che non ha molto mestieri di Filosofia?

XXXVII. Quante volte, non solo i Capitani, ma gli interi eserciti nostri non corsero a certa morte? Che se temuta l'avessero, nè Lucio Bruto per impedir il ritorno al Tiranno, ch' egli avea scacciato, morto sarebbe combattendo; nè guerreggiando contro i Latini Decio il Padre, contro gli Etruschi il Figlio, contro Pirro il Nipote precipitati si sarebbono in mezzo alle armi. Non in una stessa guerra avrebbe veduto cader gli Scipioni la Spagna, Paolo e Gemino Canne, Venosa Marcello, i Latini Albino, e Gracco i Lucani. Forse si può dire sciagurato al presente alcun di loro? Nol furono nemmeno allora quando caddero dopo l'estremo respiro, non potendo alcuno essere infelice dopo che è rimaso privo d'ogni senso. Ma è cosa molesta (replicar si potrà) lo stesso essere senza sentimento. Molesto sarebbe se altri ne mancasse. Ma essendo manifesto nessuna cosa poter succedere a chi non esiste, qual cosa mai potrà riuscire molesta a chi non ne manca, nè la mancanza ne sente? Ma già di questo si è soverchiamente parlato; è necessario tuttavia il farlo, perchè appunto dal timore della morte nasce sì fatto sbigottimento nell' animo. Chi giungerà a vedere ciò, che è più chiaro della luce, che, periti che sieno l'ani-

Digitized by Google

ma ed il corpo, distrutto l'intero ente animato, e seguitone il totale annientamento, quell'ente animato, che prima esisteva, è diventato nulla, questi resterà pienamente convinto, che tra un'Ippocentauro, che mai non ha avuto esistenza, ed il Re Agamennone non vi corre differenza nessuna; e che ora Marco Camillo non si prende maggior pensiero della presente guerra civile, di quello che, mentre egli vivea, io mi prendessi di Roma soggiogata.

Ma perchè mai ciò non ostante si sarebbe afflitto Camillo, se avesse potuto prevedere, che dopo circa trecento e cinquant' anni questa guerra dovea succedere; e mi affliggerei io se pensassi, che diecimila anni avvenire qualche nazione dovesse impadronirsi della città nostra? Perchè l'amor della patria è sì grande, che non dal sentimento nostro, ma dalla salvezza della medesima ne prendiamo la misura.

XXXVIII. La morte pertanto, la quale a cagione degli incerti casi è ognora imminente, a cagion della brevità della vita non mai può esser lontana, non trattiene l'uomo savio, ch'egli proveda per lo tempo avvenire alle cose pubbliche, ed alle proprie domestiche, e non distoglie dal pensare, che lo riguardi quella posterità medesima, di cui ben sa, che non avrà più sentimento veruno. Perciò non è negato neppure a colui, che tie-

Digitized by Google

ne l'anima mortale tendere alla immortalità colle opere sue; non per appetito di una gloria, che non sarà per godere, ma per amor della virtù, a cui, ancorchè non si ricerchi la gloria, tiene però la gloria medesima mai sempre dietro. Il corso della natura è così fatto, che siccome il nascere è per noi cominciamento d'ogni cosa, così ne è il termine la morte; allo stesso modo, che niente apparteneva a noi prima del nascere, così parimente nulla spetterà a noi dopo la morte. Ed in tutto questo che vi potrà mai essere di male dappoichè la morte nè riguarda i vivi, nè i morti? I morti più non esistono, i vivi non provano ancora gli effetti della morte.

Quegli che render vogliono la morte più dolce dicono esser questa del tutto somigliante al sonno; quasi come se taluno bramasse viver novant'anni in sì fatto modo che, dopo compiutine sessanta, ne dormisse il rimanente. Sì fatta vita non la vorrebbono godere neppure i majali. Endimione poi, se vogliamo dar retta alla mitologia, si addormentò non so quando nel Latmo, montagna della Caria. Neppure al dì d'oggi credo, che destato si sia peranco. Vi darete a credere peravventura ch' egli si prenda fastidio quando soffre ecclisse la Luna, da cui dicesi essere stato addormentato per baciarlo mentre ei dorme? E di che cosa si prenderà pensiero colui, che neppur sente? Il sonno è immagi-

Digitized by Google

ne della morte, e di questa immagine ne prendete ogni giorno le forme. E dubitate forse, che vi possa essere senso veruno nella morte, mentre scorgete assai bene non esservene alcuna nella immagine sua, il sonno?

CAPO XI.

Non essere una sciagura il morire avanti tempo.

XXXIX. Scacciamo adunque lungi da noi cotesti spauracchi quasi da vecchiarella, che sia una sciagura morire innanzi tempo. E di qual tempo vogliam parlar noi? Forse del tempo dalla natura prefisso? Ma quella ci diede l'uso della vita come di denaro, senza stabilire il giorno, in cui da noi restituire si debba. E di che mai lagnar vi potrete se ve ne chiede la restituzione quando a lei piace? Non l'avevate ricevuta con questa condizione? Questi medesimi, che tengono in conto di sciagura il morir avanti tempo, se muore un picciolo fanciullo, stimano, che non occorra di rammaricarsene più che tanto: se poi muore in cuna, che non sia neppur da dolersene. Eppure da quest' ultimo la natura riscosse con maggiore acerbità ciò, che dato gli avea. Ma, dicono, questi non avea gustate peranco le dolcezze della vita;

Digitized by Google

altri all'incontro già avea incominciato a goderne, e gran cose se ne promettea. Sia pur così; ma nelle altre cose tutte, non si stima forse meglio ottenerne una parte, piuttosto che nulla? perchè non così della vita? Del resto non male a proposito disse Callimaco, *che molto più sovente pianse Priamo, che non Troilo*. Vero è che chiamansi fortunati quelli, che muojono in età avanzata, ma perchè? Anzi io credo che a nessuno, quanto agli attempati la vita riuscir dovrebbe più gioconda, qualora venisse accordata più lunga. Perciocchè qual cosa vi ha nell' uomo di più caro, che la prudenza? questa, mentre ogni altra cosa ne portano seco gli anni, è un dono della vecchiaja senza dubbio nessuno. E quale età poi chiamar si dovrà lunga? V'ha forse nell'uomo alcuna cosa che chiamar si possa di lunga durata? Forse non è vero, che non ha guari fanciulli, e non ha guari giovani, nel breve corso della vita, seguendoci alle spalle, e non avvedendocene noi, ci colse la vecchiaja? ma perchè al di là di questa non ci è conceduto altro, lo riputiamo di lunga durata. Lunga o breve chiamiamo la vita prendendone la norma da quella parte, che a ciascheduno vien accordata. Alle sponde del fiume Ippani, che dal canto di Europa sbocca nel Ponto, dice Aristotile che nascono certi animaletti, i quali non vivono più di un

Digitized by Google

giorno. Tra questi adunque quello, che morì dopo otto ore di vita è morto in avanzata età. Decrepito poi quello, che cessa di vivere al cader del Sole, tanto più se in uno dei più lunghi giorni di State. Ora paragonate l'età la più lunga degli uomini colla eternità, e troveremo esser questa a un di presso così breve, come quella de' sopraccennati animaletti.

XL. Sprezziamo adunque tutte queste inezie (e con quale più legger nome chiamar potrò leggerezze sì fatte?), e tutta la sostanza della vita si riponga da noi nella forza, nella grandezza della mente, nel disprezzo, nella non curanza delle cose umane, nelle virtù d'ogni maniera. Perciocchè talvolta avvilir ci lasciamo da pensieri fastidiosissimi, di tal fatta, che ove la morte ci colga prima, che abbiamo compiuto il numero degli anni promessici dagli indovini Caldei, credendoci spogliati di beni di gran valore ci teniamo in conto di delusi ed abbandonati. Che se al presente, desiderando, e sperando, siamo sempre ne' travagli, e nelle afflizioni, Dio immortale! quanto deve esser grato quel cammino, giunti al termine del quale non ci resterà più nessun pensiero, sollecitudine nessuna! Quanto mi piace Teramene! Che anima grande egli non mostra! Quantunque la descrizione della morte di lui ci cavi le lagrime, non muore già perciò in

Digitized by Google

lagrimevol guisa quel personaggio illustre. Questi, imprigionato per ordine dei trenta Tiranni, avendo, non altrimenti che chi ha sete, tracannato il veleno, ne gettò per tal modo l'avanzo della tazza, che fece del rumore sul pavimento. Al qual rumore, sorridendo *fo brindisi*, disse, *al leggiadro Crizia;* quegli, che contra di lui erasi mostrato il più inviperito. Ciò si fece da lui attesochè ne'conviti sogliono i Greci chiamar per nome quelli, a cui fanno passare la tazza. Scherzò quell'uomo grande negli estremi del viver suo, mentre chiudea già nelle viscere la morte. In questa guisa egli bevendo avanti (1) il veleno venne con verità a presagire lo stesso genere di morte a Crizia, come dopo breve spazio di tempo seguì. E chi loderebbe mai questa tranquillità di una grand'anima se tenesse la morte in conto di una sciagura? Passano pochi anni, che vien condotto nella stessa prigione, ed alla stessa mortifera bevanda vien condannato Socrate, per una medesima scelleraggine de'giudici, pari a quella dei Tiranni, che avean condannato Teramene; qual è adunque il discorso, che

(1) Leggo nel testo *cui venenum praebiberat*, e non già come sta nelle edizioni comuni *qui venenum praebuerat*, e ciò secondo una osservazione di Gio. Michele Bruto elegante latinista del secolo XVI. appoggiata a pregevoli MS. v. *la nota* 94. *nell' ediz. ad us. Delph.*

Digitized by Google

secondo Platone indirizzò egli a' giudici, dopo pronunciata la sentenza di morte ?

XLI. „ Grande speranza (dic' egli) io „ tengo , o giudici , che me ne debba venir „ bene dall' esser messo a morte ; perciocchè una di queste due cose deve necessariamente seguire : o che la morte tolga affatto ogni sentimento ; o che , mediante la „ morte, da cotesti luoghi si faccia passaggio „ in alcun altro luogo . Laonde nel caso, che „ ogni sentimento si estingua, e che la morte non sia diversa da quella specie di sonno, che talvolta, senza nemmeno fantasma di sogni , che lo disturbi , arreca una „ placidissima quiete , o Dei ! qual vantaggio non vi è nel morire ; o qual lunga serie di giorni , puossi anteporre ad una tal „ notte ? Alla quale se (1) verrà ad esser simile tutta la perpetuità del tempo, che le terrà „ dietro, chi più di me felice ? Se poi vero è, „ come dicesi , che la morte sia un passaggio in quelle regioni, in cui dimorano „ quelli , che usciti sono di vita , molto maggior ventura è il venire, dopo essere scampato da coloro , che vogliono essere annoverati tra' giudici, all'aspetto di quelli, che

(1) Qui seguo nel testo il Bentlejo, che usa interpunzione diversa da quella della lezion comune , ed aggiunge ingegnosamente , e fondato su buone ragioni un *si*, leggendo *cui SI similis futura est* ec. v. *l'ediz. ad us. deph.* nota 95.

Digitized by Google

„ con verità giudici si chiamano, Minosse;
„ Radamanto, Eaco, Trittolemo, e andar a
„ ritrovar quelli, che vissero giusti e since-
„ ri. Questo viaggio potrà forse sembrare a
„ voi di poco rilievo? ad ogni modo quanto
„ non si pagherebbe da voi per poter ragio-
„ nar con Orfeo, con Museo, con Omero,
„ con Esiodo? Al certo se possibile fosse bra-
„ merei di morire più di una volta, perchè
„ mi fosse concesso di ritrovar quel che di-
„ co. Quanto volentieri non entrerei in ra-
„ gionamento con Palamede, con Ajace, e
„ con altri oppressi dalla iniquità di giudici
„ fraudolenti! (1) Esaminar vorrei pure la
„ prudenza di quel gran Re, che contro di
„ Troja condusse esercito così sterminato,
„ quella di Ulisse, quella di Sisifo. Nè fa-
„ cendo tali ricerche, come io facea qui, per
„ tale cagione verrei condannato a morte. E
„ voi pure, o giudici, parlo a voi, che mi as-
„ solveste, non temiate già la morte: per-
„ ciocchè a qualunque uomo dabbene alcun
„ male non può intervenire nè in vita, nè
„ in morte; nè gli Dei immortali il lascie-
„ ranno mai in abbandono. Nè è già cosa
„ accidentale quello, che a me accade, nè

(1) L' Abate Olivet dice aver aggiunte alcune linee tralasciate da Cicerone traducendo Platone. Non si crede però che si debbano aggiungere, perchè Cicerone può aver avute delle ragioni (e non sarebbe ifficile lo indovinarle) per ometterle.

Digitized by Google

,, ho ragione di adirarmi contro coloro, dai
,, quali sono accusato, o contro quelli, da
,, cui vengo condannato, se non perchè si
,, diedero a credere di potermi nuocere.,, In
questa guisa allora parlò; ma non potea meglio terminare il suo discorso. ,, Tempo è,
,, disse, d'andarcene, io a morire, voi a continuar a vivere. Qual cosa sia più da desi-
,, derarsi, il sanno gli Dei immortali; ma io
,, non credo che il sappia uomo veruno. ,,

XLII. Certamente io preferirei di gran lunga il posseder un'anima sì grande, piuttosto che non tutte le ricchezze di coloro, che il condannarono a morte. Quantunque poi dica egli, che, se ne eccettuiamo gli Dei, nessuno sappia, se meglio sia il vivere od il morire, molto bene egli il sa, poichè ne parlò poco prima; ma volle sino agli ultimi estremi osservar costantemente la sua massima di non accertar cosa veruna. Noi altri continuiamo ad esser costanti nel credere, che niente possa esser male di ciò, che la natura volle a tutti gli uomini esser comune; e persuadiamoci, che se la morte fosse una sciagura sarebbe una sciagura sempiterna: attesochè di una infelice vita sembra, che la morte esser debba il termine, ma della morte, se questa è una sciagura, non vi può essere termine nessuno. Ma ed a che vengo io ricordando e Socrate, e Teramene, personaggi per virtù e per sapienza preclari

Digitized by Google

e rinomati, mentre uno Spartano, di cui s'ignora persino il nome, ad un tal segno sprezzò la morte, che mentre era a morir condotto per sentenza degli Efori, mostrando un aspetto contento e lieto, ad un nemico suo, che gli disse *disprezzi forse le leggi di Licurgo?* rispose: *Ben all' opposto, io debbo render loro grazie il più che per me si possa maggiori, perchè condannato mi hanno a multa sì fatta che si può da me scontare senza prender denari ad imprestito, e senza girata nessuna*. O uomo degno in vero di Sparta! per modo, che chi avea un'anima sì grande a me sembra essere stato a torto condannato alla morte.

Di così fatti uomini ne produsse la città nostra un numero senza fine. Ma ed a che tener conto de' Capitani, e degli uomini primarj, dappoichè legioni intere, secondo che scrive Catone, soventi volte si recarono di buon animo in luogo, d'onde scorgevano, che non avrebbono fatto ritorno? Con eguale coraggio perirono alle Termopile quegli Spartani, sui quali Simonide scrisse quei versi.

,, *Dì a Sparta, o passeggier, che qui trafitti*
,, *Tu noi vedesti tutti, all' alte leggi*
,, *Del patrio suolo ossequiosi e pronti*.

E del loro Capitano che ne diremo (1)? *Co-*

(1) Il Vettori sospettò esser corso sbaglio in que-

Digitized by Google

raggio, dic'egli, *lasciate il pranzo, o Spartani; questa sera forse ceneremo co' morti*. Uno tra essi, ad un de' nemici Persiani, che in uno abboccamento dicea millantandosi: non vedrete neppure il Sole, tanta sarà la moltitudine dei dardi e delle saette: *Dunque*, replicò, *combatteremo all' ombra*. Ho parlato degli uomini, ma che dirò di quella Spartana, che avendo mandato il figlio al combattimento, ed avendo inteso che era rimasto ucciso: *Per questo appunto*, disse, *il diedi alla luce, affinchè vi fosse chi non temesse di morir per la patria*. Fu cotesta nazione valorosa mentre furono in vigore le leggi di Licurgo.

CAPO XII.

Non essere da darsi pensiero della sepoltura.

XLIII. Ma sieno valorosi e severi gli Spartani non ne farete forse gran meraviglia; grande influenza ne' costumi ha la pubblica instituzione. Ma che? Non dovremo ammirar Teodoro di Cirene, Filosofo di qualche grido? Questi minacciato dal Re Lisimaco di esser messo in croce: *Coteste terribili cose mi-*

sto passo secondo che vien letto comunemente, ed in ispecie nella voce *Leonidas* che disse mancar ne' MS. Io seguo la congettura del Presid. Bouhier v. *n.* 96 *ediz. ad us. Delph.* v. pure *nota* 97. rispetto alla trasposizione d'alcune parti.

Digitized by Google

naccia, rispose, *a' cortigiani tuoi: poco importa a Teodoro infracidir sotto terra, oppure levato in alto*. Il detto di questo Filosofo mi fa nascere in mente il pensiero di ragionar eziandio della sepoltura, e de' sepolcri; materia non difficile, premesso quanto si è detto poco fa, della cessazione d'ogni sentimento nel corpo dopo la morte.

Ciò che ne pensasse Socrate chiaramente si raccoglie da quel libro, dove si descrive la sua morte, del qual libro già tanto si è da noi ragionato. Perciocchè dopo di aver disputato della immortalità dell'anima, approssimandosi il tempo, in cui morir dovea, e venendo interrogato da Critone in qual modo intendesse di venir seppellito: *Mi avveggo*, rispose egli, *o amici, che molto adoperato mi sono inutilmente. Di fatti non ho potuto persuadere al nostro Critone, che io mi leverò a volo lungi di quà; che di me non resterà cosa alcuna in terra. Ad ogni modo, o Critone, se potrai raggiungermi, od in qualunque modo avermi in poter tuo, dammi sepoltura. Ma credimi pure, a nessuno di voi potrà riuscir d'avermi quando sarò di quà partito*.

Ottimamente in vero, permettendo all' amico di seppellirlo, e mostrando ad un tempo, che di tutto questo non si prendeva egli il menomo pensiero. Più rozzo si mostrò Diogene, sebbene in questo d'accordo con

Digitized by Google

Socrate; ma come Cinico, ch'egli era, si spiegò in modo più aspro ordinando di venir gettato via insepolto. E dicendogli gli amici: *Vuoi tu dunque restare esposto agli avoltoi ed agli animali selvaggi? Non già*, replicò egli, *ed a tale effetto mettetemi accanto il bastone con cui li possa cacciar via*. Dissero allora quelli: *E come potrai farlo non avendo più sentimento? E che male adunque potrà venirmi dai morsi delle fiere, non avendo più senso veruno?* Assai bene rispose pure Anassagora, il quale trovandosi in Lampsaco in procinto di doversene morire, e dicendogli gli amici, se intendea di essere trasportato alla sua patria Clazomene nel caso che male a lui succedesse: *Non ve ne ha necessità veruna*, diss'egli; *da dovunque altri si ritrovi non è più lunga nè più breve la strada per arrivar alle regioni infernali*. In somma intorno alla sepoltura questo vi ha unicamente di certo, che appartiene essa soltanto al corpo, sia che l'anima muoja col corpo, sia che continui ad aver vita.

XLIV. Ma ogni cosa è ripiena di errori. Achille strascina Ettore legato al suo carro. Sembra che si dia a credere di lacerarlo, e di fargliene provar il dolore. Egli adunque si vendica, come a lui ne pare. Ma un'altra, come di atto crudelissimo, se ne affligge, e se ne tormenta:

„ *Oh! qual fiero spettacolo e funesto*

Digitized by Google

,, *Infelice vid' io! Ettorre al carro*
,, *Quattro corsieri strascinarsi avvinti.*

Ma il corpo d'Ettore era forse Ettore? Ed insino a quando sarà egli Ettore? Assai meglio il poeta Accio, e presso di lui Achille alcuna volta savio.

,, *Di Priamo il corpo a Priamo si rese*
,, *Certamente da me: ma Ettore ucciso*
,, *Fu da questa mia destra....*

Non istrascinasti adunque il corpo di Ettore, ma bensì il corpo, ch'era stato di Ettore. Ecco un altro, che sorge dalla terra a turbar il sonno della Madre

,, *Madre te chiamo, o Madre, che col sonno*
,, *Sollevi il cuor da le affannose cure,*
,, *Non hai pietà di me? Sorgi e 'l tuo figlio*
,, *Ne l'avello racchiudi.*

Quando cotali versi si cantano con lenta e flebile armonia, che infonde tristezza in tutto il teatro, troppo difficile riesce non giudicar infelici coloro, che giacciono insepolti

,, *Pria che le fiere, ed i rapaci augelli...*

Par che tema di non poter più prevalersi delle membra lacerate; non lo teme quando sieno abbruciate interamente.

,, *Ahimè! Che in modo miserando e fiero*
,, *D'atro sangue cosparse*
,, *Agitarsi sul suol veggo le membra*
,, *Spolpate insino all'ossa*
,, *Mezzo consunte ed arse,*
,, *Di un infelice Re miseri avanzi.*

Digitized by Google

Per verità non veggo di che paventi mentre canta sì eleganti settenarj al suon del flauto. Dobbiamo pertanto tener per fermo, che nulla resta da temersi dopo la morte, sebbene molti spingano la vendetta contro i nemici anche morti. Si sfoga con imprecazioni in versi certamente pomposi presso Ennio Tieste, chiedendo, che Atreo perisca naufrago. Fiera cosa è senza dubbio cotesta: poichè tale specie di morte non è senza dolorosi spasimi; ma quello che segue è una vana imprecazione:

,, *Egli pender si veggia*
,, *Da l'alta cima d'un' acuto scoglio*
,, *Col fianco tutto sviscerato e aperto*,
,, *D' atro sangue spargendo*
,, *Putrido e nero i dirupati sassi*.

I medesimi sassi, a cui resterà appeso per un fianco non saranno maggiormente privi d'ogni sentimento, di quello che il sarà colui, a cui egli si pensa di minacciare un sì fatto tormento. Cosa fiera sarebbe se lo sentisse, ma si riduce al nulla non avendo senso veruno. Quello poi che soggiunge non importa nulla affatto

,, *Nè sepolcro ritrovi, che l'accolga*,
,, *Porto agli estinti, in cui l'umana vita*
,, *Sbattuta e stanca ha posa e quiete al fine*.

Non vedete di quanti errori abbondino si fatte minaccie? Pensa il Poeta, che il sepolcro sia quasi un porto, e che in esso il morto si riposi. Grande è la colpa di Pelope di non

Digitized by Google

aver meglio instruito il suo figliuolo, e d non avergli insegnato quale sia il giusto conto, che far si debba delle cose.

XLV. Ma ed a che mai vengo accennando i pregiudizj de' privati, mentre si possono schierare innanzi diversi errori di nazioni intere in questo particolare? Gli Egizj imbalsamano i defunti e li conservano nelle case loro; gli imbalsamano eziandio i Persiani aggiungendo una intonacatura di cera affinchè più lungamente si conservino i corpi. Presso i Magi è usanza di non dar sepoltura a' corpi de' loro defunti se non sono prima sbranati dalle fiere; nell'Ircania a questo effetto si mantengono mastini a spese pubbliche per il popolo, ed a spese private dai Grandi. Ognun sa esser quella una famosa razza di mastini. Ma ciascuno in proporzion delle facoltà sue tiene in pronto quelli, da' quali ha da essere sbranato, e quella reputa esser la più onorata pompa funebre. Molte altre particolarità raccoglie Crisippo indagator curioso d'ogni storia, ma così fiere e schifose sono alcune di esse, che fanno nausea, ed abborrisco di parlarne.

Tutto ciò adunque, che si appartiene alle pompe funebri, quanto a noi stessi non ne dobbiam far conto, quanto a' congiunti non si vuol trascurare. Insino a qual segno poi secondar si debba l'usanza e la pubblica estimazione, il pensino quei, che rimangono

Digitized by Google

in vita, ma il facciano in modo, che sieno ben persuasi, che tutto questo in nessun modo riguarda i defunti.

CAPO XIII.

Che un fine glorioso della vita si è il mezzo per incontrar di buon animo la morte.

Del rimanente allora di buon grado si va incontro alla morte, quando altri consolar si può della perdita della vita, che vien meno in mezzo agli applausi. Non si può dire che alcuno abbia vissuto troppo poco, qualora abbia esattamente adempiuto i doveri di una perfetta virtù. Quanto a me, molte circostanze opportune si presentarono per incontrar la morte, e Dio volesse che l'avessi potuta incontrare! Compito erasi da me il corso dei doveri, e degli onori della vita; mi restava soltanto a combattere contro la fortuna. Che se la forza del raziocinio non potrà farci riguardare la morte come cosa da non farne conto, l'ottenga da noi la considerazione della vita passata, in modo, che ci possiam persuadere di avere abbastanza, ed oltre al dovere vissuto. Benchè ne'morti ogni sentimento sia sparito, non mancano però essi di quei sommi, e veri beni della celebrità, e della gloria: che in vero sebbene la gloria nulla contenga da essere per se stessa ambita,

Digitized by Google

però essa tien dietro, non altrimenti che l'ombra, alla virtù. Ad ogni modo è piuttosto da lodarsi il favorevole giudicio del pubblico intorno alle virtuose persone, quando si manifesta, di quello che dir si possano felici per tal cagione coloro, che ne formano l' oggetto.

XLVI. Ma per qualunque verso noi risguardiamo questa cosa, non potrò dire giammai, che nè Licurgo, nè Solone privi sieno della gloria di legislatori, e di ordinatori di stati, Temistocle, ed Epaminonda di segnalati guerrieri. Potrà prima il mare inghiottir Salamina, piuttosto che non la gloria dei trofei in Salamina riportati. Perirà prima la Beozia e Leutra, che non la fama della battaglia di Leutra. Molto più tardi cesserà di risuonar il grido di un Curio, di un Fabricio, di un Calatino, dei due Scipioni, dei due Affricani, di Massimo, di Marcello, di Paolo, di Catone, di Lelio, e di altri infiniti. Chi saprà esprimere in se alcuna parte delle doti, che fregiavano tutti questi personaggi, prendendone la norma non dalla fama volgare, ma dal giusto concetto, che ne formano le persone virtuose, questi con animo imperturbabile, quando occorra, andrà incontro alla morte, nella quale abbiam ritrovato, che, o consiste il sommo de'beni, o non vi ha male di sorte nessuna. Nel corso poi delle sue felicità bramerà pure la morte, poichè il cu-

Digitized by Google

mulo de' beni non è cotanto giocondo, quanto amaro sia il restarne privo.

Questo intendimento pare che avessero quelle parole di uno Spartano, quando Diagora di Rodi già vincitor egli stesso ne' giuochi Olimpici avendo veduti coronarsi in un giorno due figliuoli vincitori parimente in Olimpia, approssimandosi al vecchio; *Muori*, gli disse, *o Diagora: che non puoi già essere innalzato al cielo*. Grandi reputano i Greci sì fatti onori, e forse anche troppo, o per meglio dire li riputavano allora; e quegli, che parlò in tal guisa a Diagora, stimando felicità senza pari, che da una sola famiglia usciti fossero tre vincitori in Olimpia, inutile credeva, ch'egli restasse più lungamente in vita, quasi bersaglio a'colpi della fortuna.

Del resto io avea già, per quello che me ne sembrasse, in poche parole risposto a voi tanto, che bastar dovesse, poichè già mi avevate accordato i morti non soffrir male nessuno; ma mi sono sforzato di estendermi a più cose oltre a questa, perchè quando siamo dolenti ed afflitti per la perdita di persone a noi care, grandissimo sollievo è cotesto. Se si tratta di un danno nostro particolare, e di dolore, che ci riguardi, dobbiamo sopportarlo moderatamente, affinchè non sembri, che l'amor proprio sia cagione del nostro rammarico; ma ci tormenta con intollerabile dolore la tema, se ci diamo a credere,

Digitized by Google

che coloro, di cui la morte ci priva, si ritrovino in quelle sciagure, che comunemente si crede, e ne abbiano alcun sentimento. Questa falsa opinione studiato mi sono di sradicare del tutto, e perciò più del dovere forse mi sono dilungato.

XLVII. *L'Udit.* Sembra a voi di esservi dilungato oltre il dovere? Non lo sembra già a me. La prima parte del discorso vostro mi ha fatto desiderar di morire; la seconda mi ha fatto riguardar la morte ora come indifferente, ora come da non affliggersene. Ad ogni modo avete ottenuto l'intento del ragionar vostro col persuadermi a non tener la morte in conto di una sciagura. *Cic.* Forse si dovrà ora da me secondo i precetti della Rettorica, terminar colla perorazione? O riguardar si dee da me quest'arte, come totalmente abbandonata? *L'Udit.* Di grazia non mai abbandonar da voi si dee un'arte, che avete illustrata con nuovi fregi, e ben con ragione: dappoichè, se vogliam dire il vero, essa illustrò voi grandemente. Ma che cosa conterrà cotesta perorazione? Sono ansioso di udirla, qualunque sia per essere.

Digitized by Google

CAPO XIV.

Epilogo, che contiene il giudizio, che risulta aver recato gli Dei della morte.

Cic. È usanza nelle dispute de' Greci di esporre quale sia il concetto, in cui è tenuta la morte presso gli Dei, e questo non per via di racconti inventati, ma per mezzo di tratti di storia cavati da Erodoto e da altri Scrittori. Fanno gran caso in primo luogo di ciò, che narrasi di Argia Sacerdotessa, e di Cleobi e Bitone figliuoli suoi. Il racconto è noto. Godea ella del diritto d'essere condotta sopra il carro ad un solenne determinato sagrificio in un tempio assai lontano dalla terra; e siccome i giumenti, che doveano trarlo, indugiavano in quel punto a venire, i giovani suddetti spogliatisi le vesti loro, ed untisi d'olio si sottoposero al giogo. In cotal guisa adunque traendo i figliuoli suoi il carro, condotta al tempio la Sacerdotessa dicesi, che porgesse questa preghiera alla Dea: che desse loro per una sì bella prova d'amor figliale quel premio, che dalla Divinità agli uomini dar si possa maggiore. Dopo questo, cenato ch' ebbero que' giovani lietamente colla madre loro, si abbandonarono al sonno, ed al mattino furono ritrovati morti.

Digitized by Google

Consimile si dice che sia stata la preghiera di Trofonio ed Agamede, i quali avendo edificato il tempio di Apolline in Delfo, dopo aver venerato quel Dio, il richiesero di una mercede proporzionata all' edificio, ed alla fatica durata; niente chiesero di determinato, ma bensì ciò, che per l'uomo esser potesse più vantaggioso. Significò loro Apolline, che l'avrebbe lor conceduto il terzo giorno dopo quello della preghiera; e giunta la mattina di quel giorno furono ritrovati morti. Conchiudono pertanto esser questo il giudicio di un Dio, e di quel Dio inoltre, cui gli altri Dei accordarono la speciale prerogativa di pronunciar gli oracoli.

XLVIII. Si fa eziandio un certo racconto di Sileno, che essendo stato preso da Mida diede a quel Re in guiderdone per la concessagli libertà questa massima: ,, *che la più* ,, *grande felicità, che toccar potesse all' uomo, era il non nascere; la maggiore dopo* ,, *questa il morir quanto prima.* ,, Di questa fece uso Euripide nella sua tragedia di Cresfonte, dicendo:

,, *Lo stuolo accolto dei dolenti amici*
,, *In un col genitor spargere il pianto*
,, *Dovria qualor apre la luce al giorno*
„ *Il nato figlio; i molti e gravi affanni*
,, *Ond' è la vita travagliata e oppressa*
,, *Volgendo in mente: ma qualor la morte*
,, *Il filo tronca ai giorni tristi e rei.*

Digitized by Google

,, *De l'estinto gli amici allor contenti*
,, *Dovrian gioir del suo destin felice*.

Alcuna cosa di consimile si ritrova nel Trattato di Crantore intorno alla Consolazione. Racconta egli che un certo Elisio di Terine, che era desolato affatto per la morte del figliuol suo, si recò in un de' luoghi, dove delle cose occulte s'interrogano le anime degli estinti, chiedendo quale era stata la cagione di una sciagura sì grande; e n'ebbe per risposta in iscritto i seguenti versi.

,, *Ignare son le menti de' mortali*:
,, *Al tuo figlio Eutinóo ha il ciel concesso*
,, *Il più prezioso dono; e quale a lui*
,, *Miglior sorte toccar non può a te stesso*.

Valendosi di queste autorità affermano le scuole de' Greci, che col fatto gli Dei hanno in tale controversia pronunciato la sentenza.

Un certo Alcidame Retore antico di primo grido scrisse eziandio l'elogio della morte, il quale non è altro in sostanza, se non se una enumerazione dei mali della vita, a cui se mancano quegli argomenti sottili, che sono allegati da' Filosofi, non vi manca certamente la facondia. Le morti famose poi, che alcuno incontrò in difesa della patria non solamente si celebrano da' Retori, ma riguardate sono come felici. Da Erecteo ne cominciano la serie, le cui figlie medesime bramarono avidamente la morte per salvare la vita a' cittadini. Rammentano Codro,

Digitized by Google

che si gittò in mezzo a'nemici in abito servile per non essere riconosciuto dalla veste regia; dappoichè l'oracolo avea pronunciato, che vincitrice sarebbe stata Atene, se il Re era ucciso nel combattimento. Non si lascia addietro Meneceo, che in vista di un simile oracolo fu largo del suo sangue alla patria. Ifigenia si fa condurre in Aulide per esservi sagrificata, affinchè mediante il suo sangue sparger si possa quello de'nemici.

XLIX. Passano quindi a'più vicini successi. Parlano ognora di Armodio, e di Aristogitone, dello Spartano Leonida, di Epaminonda Tebano. De'nostri Romani non hanno notizia. Sarebbe però lunga cosa l'annoverarli, tanti sono quelli, cui vediamo, che cara riuscì una morte gloriosa. Le quali cose quantunque sieno così, dobbiam tuttavia mettere in opera la eloquenza la più efficace, e quasi da un'alta ringhiera declamare per persuader gli uomini ad effetto che, od incomincino a bramar la morte, od almeno cessino dal temerla. Perciocchè se quel giorno estremo non porta seco un annientamento totale, che cosa vi ha di più desiderabile? Se poi affatto ci annienta e ci distrugge, che cosa ci può accadere di meglio, che addormentarci in mezzo a'travagli della vita, ed in tal guisa chiudendo gli occhi abbandonarci ad un sonno sempiterno?

Che se la cosa sta così, più saggiamen-

Digitized by Google

te parlò Ennio, di quello, che parlasse Solone. Poichè il nostro Poeta disse:

,, *Di lacrime nessun mi onori, e pianto*
,, *Non versi . . .*

Laddove quel savio:

,, *Al mio morir vi sia chi amaro pianto*
,, *Sparga sulla mia tomba. I tristi affanni*
,, *Provin gli amici, e i lor dogliosi lai*
,, *Formin gli onor de la funerea pompa.*

Quanto a noi, se ci troveremo in tali frangenti, che ci sembri venirci accennato da Dio di abbandonar la vita, si obbedisca da noi lieti e riconoscenti, e facciam conto di venir liberati dalla prigionia, e sciolti dalle catene, per tal modo, che o ritorniamo all'eterno e vero nostro domicilio, o privi restiamo d'ogni sentimento e d'ogni affanno. Ove poi alcun cenno non ce ne venga fatto, procuriamo contuttociò di essere in tale diposizione d'animo, che quel giorno terribile per gli altri il riputiamo propizio per noi, e non teniamo in conto di sciagura ciò, che decretato venne dagli Dei immortali, o dalla natura madre universale di tutto. Perciocchè non dal caso, non dalla sorte siamo stati generati, ma vi fu al certo qualche sovrana possanza che si pigliò pensiero del genere umano; nè ci produsse e ci conservò affinchè, dopo aver superati tutti i travagli di una vita affannosa, dovessimo cadere nella eterna sciagura della morte. Riguardiamola piuttosto come un

porto, un rifugio preparato per noi, in cui piacesse al cielo, che entrar potessimo a vele gonfie! Che se da'venti contrarj ne saremo respinti, non può mancare con tutto ciò, che tardi o tosto non vi siamo di bel nuovo portati. Ad ogni modo quello che indispensabilmente dee accadere a tutti, sarà per ciascuno individuo una sciagura?

Eccovi la perorazione, affinchè vediate che nulla si è omesso, o tralasciato. *L' Udit.* Ne son appieno soddisfatto; e questa stessa perorazione mi rese vie più animoso. *Cic.* Ottimamente, ma ora riposiamo alquanto. Dimani poi, e durante tutti i giorni che resteremo in questa villa Tusculana ragioneremo di queste materie; e principalmente di quelle che recano sollievo contro l' afflizione, il timore, e gli appetiti, che è quanto di più fruttuoso ricavar si possa dalla Filosofia.

Digitized by Google

LE
TUSCULANE
DI CICERONE

LIBRO II.
DEL DOLORE.

CAPO I.

Proemio, in cui trattasi degli studj della Filosofia, e della eleganza necessaria nel dettare Trattati.

I. Pirro presso Ennio asserisce, che neccessario in vero credea per lui il filosofare, *ma poco; poichè niente affatto non gli andava a genio*. Quanto a me, o Bruto, io credo pure, che necessario sia il filosofare: perciocchè disoccupato come sono, ed in che cosa potrei occuparmi, che meglio sia? Ma non già poco, siccome Pirro. Troppo difficile è nella Filosofia lo acquistar cognizioni, ancorchè di poche cose, per colui, che non abbia cognizione di molte, o di tutte. E che ne sia il

Digitized by Google

vero, nè le poche sceglier si possono, se non se tra molte, nè quegli stesso, che poche ne avrà imparate, potrà trattenersi dal tener dietro alle rimanenti con eguale affezione. Ma in una vita occupata e militare, com'era allora quella di Pirro, molto giovar può soventi volte anche la cognizione di poche, e recar frutti, se non tanti quanti da tutta la Filosofia cavar si possono, tali ciò non pertanto, che da questi possiamo, almeno in parte, venir liberati dalle passioni, dalla tristezza, o dal timore. A questo modo il ragionamento da me tenutosi nella villa Tusculana dee generare un disprezzo grande della morte, disprezzo, che giova non poco a liberarci dal timore. Attesochè quegli, che teme disavventura, che non possa sfuggire, questi in nessuna maniera potrà viver tranquillo. Che all'incontro quegli, che non teme la morte, non solamente perchè di necessità morir si dee, ma eziandio perchè nulla vi ha di terribile nella morte, si procaccia un gran soccorso per poter menar vita felice.

Non mi è ignoto contuttociò, che molti si affaticheranno per sostener il contrario, il che evitar non si può in nessuna maniera, eccetto col non iscriver punto. Di fatti se rispetto alle stesse orazioni, nelle quali incontrar io volea il genio della moltitudine (essendo l'eloquenza arte popolare, ed il suo oggetto l'approvazion degli uditori) si ritrova-

Digitized by Google

vano alcuni, che dicevano nulla essere in quelle di lodevole, eccetto quanto si ripromettevano di poter essi imitare; e quel segno, a cui si lusingavano di poter pervenire fissavano come limite da non oltrepassarsi nell'arte del dire: e quando erano sopraffatti dall'abbondanza de'concetti e delle parole, dicevano amar meglio uno stile scarno e digiuno (onde n'era nato lo stile attico, stile sconosciuto a quegli medesimi, che ne facevano professione, già obbligati al silenzio, e fatti oggetti di derisione allo stesso foro): che cosa crederò, che accader mi debba, vedendo di non potermi più ora prevalere neppure in menoma parte del soccorso del popolo, di cui mi prevalea per lo innanzi? Di pochi giudici è paga la Filosofia, fuggendo ella a bello studio la moltitudine, alla moltitudine istessa sospetta ed odiosa; per modo che, chi la Filosofia tutta intendesse di vituperare potrebbe farlo con applauso del popolo; e se si studiasse poi d'inveire contro quella specie di Filosofia, che da noi singolarmente si professa, grandi favori ed ajuti riceverebbe da'Filosofi delle altre sette. Io però a tutti i detrattori della Filosofia, ho risposto nel mio Trattato intitolato l'Ortensio.

II. Tutto ciò poi, che fosse da dirsi in difesa dell'Accademia, io credo averlo con assai diligenza spiegato nei quattro miei libri Accademici. Del rimanente tanto son lun-

Digitized by Google

gi dal soffrir mal volentieri che si scriva contro di me, che anzi il desidero grandemente. Imperocchè nella stessa Grecia la Filosofia non sarebbe mai pervenuta a quel grado di perfezione e di splendore, a cui pervenne, se non fosse stata mantenuta in vigore dalle dispute e controversie, che tra uomini dottissimi si agitarono. Esorto pertanto tutti coloro, che il possono fare, ad affaticarsi per togliere alla Grecia, ormai in declinazione, anche questa specie di vanto, per farne dono a Roma; siccome già i maggiori nostri mediante l'opera e l'industria loro tutti quegli altri pregi vi trasferirono che erano da bramarsi. L'arte Oratoria, che ebbe umili principj, è giunta al colmo della perfezione, per tal modo, che già comincia ad invecchiare, siccome è il corso della natura in quasi tutte le cose, e sembra che tra non molto sia per ridursi al nulla. Ora da queste stesse circostanze de'tempi sorga la Filosofia, e se ne arricchiscano le Lettere latine, e diamole noi tutti i soccorsi e gli ajuti; nè rechiamoci a male di essere ripresi e contradetti. Questo nol possono in nessun modo sopportare coloro, che si sono quasi venduti e consacrati ad alcuni certi e fissi principj, ed in tal modo inceppati, che si trovano perfino costretti, per mostrarsi costanti nel loro sistema, a sostener cose, che non approvano. Laddove noi, che facciamo professione di contentarci della pro-

Digitized by Google

babilità, nè intendiamo di poterci avanzare al di là di ciò che sembra verisimile, pronti siamo a contradire senza ostinazione, ed a lasciare senza adirarci, che altri ci contradica.

III. Che se cotesti studj saranno trasportati tra noi, non abbisogneremo nemmeno delle biblioteche dei Greci, i quali hanno una moltitudine infinita di libri, atteso unicamente la moltitudine di quelli, che scrissero: perciocchè le medesime dottrine si ripetono da molti, dal che ne venne, che ogni cosa riempirono di libri. Dobbiamo perciò per quanto è possibile incoraggiar a filosofare quelli, che forniti di buone Lettere disposti sono a farlo, accoppiando al raziocinio, ed al metodo l'eleganza del dire.

III. Di fatti vi ha una generazione di uomini, che vogliono esser chiamati Filosofi, de'quali dicesi in vero esservi molti libri in lingua latina, che al certo io non disprezzo, come quello, che mai non gli ho letti: ma dappoichè quegli stessi, che li dettano, fanno professione di scriverli nè con precisione, nè con metodo, nè con eleganza, nè ornatatamente, trascuro una lettura che non può recarmi verun diletto. Ciò che dicano poi, e quali sieno le opinioni di quelli, che abbracciato hanno quelle dottrine, non v'ha persona, ancorchè mezzanamente instruita, che nol sappia. Per la qual cosa siccome non si pren-

Digitized by Google

dono pensiero del loro modo di ragionare, non vedo per quale cagione s'abbiano da leggere, se non da quegli stessi tra di loro, che sono di una medesima opinione. Perciocchè siccome tutti leggono Platone, e gli altri Socratici, e quindi quelli delle scuole, che da essi derivarono, e ne leggono eziandio quelle opere, che o non approvano, o non sono in tutto conformi al modo loro di pensare, mentre quasi nessuno piglia in mano Epicuro e Metrodoro, eccetto quelli, che professano la stessa dottrina; così questi scrittori latini sono letti unicamente da coloro, che si danno a credere, che il sistema loro sia il vero. Quanto a me, io sono di avviso essere opportuna cosa che tutto quello che si scrive sia così fatto, che la lettura aggradir ne possa a tutti coloro, che hanno coltura. Che se io non posso ottener l'intento, non ne segue perciò che non sia persuaso, che così far si debba.

Per questo motivo piacque mai sempre a me l'usanza de'Peripatetici e degli Accademici di disputar d'ogni cosa in contraria sentenza, non solo perchè non si può in altra guisa venir in chiaro di ciò, che sia più verisimile in ogni materia; ma inoltre perchè un tale esercizio giova oltremodo all'arte del dire; del qual metodo prima si valse Aristotile, poscia quelli, che vennero dopo di lui. A nostra memoria poi Filone, del quale fui più volte uditore, professava d' inse-

Digitized by Google

gnare in un'ora i precetti dell'arte Oratoria, ed in altra diversa quelli della Filosofia.

Seguendo questa usanza per far cosa grata agli amici ho impiegato in così fatto esercizio quel tempo, che mi fu concesso di passare nella villa Tusculana. Pertanto avendo declamato prima del mezzogiorno, come avea fatto nella giornata innanzi, si discese da noi dopo il mezzogiorno nell'Accademia. Nè fo già pensiero di esporre a modo di narrazione la disputa, che ivi si tenne, ma di rappresentarla al vivo, e colle stesse parole, che si dissero, e come seguì. Così adunque da noi passeggiando s'incominciò il discorso, e tale ne fu in certo modo l'introduzione.

CAPO II.

Qualità de' veri Filosofi. Il dolore non è il sommo de' mali.

L' Udit. Non vi saprei dire abbastanza quanto sia stato il diletto, o piuttosto il sollievo, che io ho ricavato dal ragionamento vostro del giorno di jeri; attesochè, sebbene io sia conscio a me stesso di non essere stato mai soverchiamente vago di vivere, contuttociò mi si affacciava talvolta all'animo un certo timore ed angoscia, pensando che una volta dovea cessar di godere di questa luce del giorno, e che dovea perdere tutti gli agi

Digitized by Google

della vita. Posso ora assicurarvi, che di questo genere di fastidio ne sono liberato in tal modo, che non vi è cosa, di cui facciasi da me minor caso.

IV. *Cic.* Non me ne meraviglio punto. Questo si è un effetto della Filosofia; è un rimedio dell' anima, leva via le vane sollecitudini, libera dalle passioni, scaccia i timori. Ma di questa virtù sua non può dessa farne prova in tutti; allora bensì produce buonissimo effetto quando incontra un'indole naturalmente ben disposta. Non è solamente la fortuna, secondo l'antico proverbio, che ajuti i coraggiosi; assai più gli ajuta la ragione, che in certo modo per via di precetti rende più vigorosa la virtù della fortezza. Voi siete stato prodotto dalla natura d'animo elevato e generoso, e che in nessun conto tiene le cose umane. Perciò nel vostro animo forte altamente restò impresso il ragionamento fatto contro la morte. Ma credete forse, che questi medesimi motivi abbiano eguale forza presso coloro stessi (eccettuati assai pochi) da cui furono trovati, discussi, e messi in iscritto? Quanto mai è scarso il numero de' Filosofi, che abbiano costumi, pensieri, e condotta conformi ai dettami della ragione? Che professino la dottrina loro non per ostentazione di scienza, ma per norma del ben vivere? Che seguano essi medesimi i sistemi loro, ed obbediscano alle

proprie massime? Potrete veder in alcuni tanta vanità e millanteria, che meglio sarebbe stato per essi il non imparar nulla; in altri avidità di denaro, alcuni schiavi dell'ambizione, altri delle voglie sfrenate, in guisa che i loro insegnamenti fanno un contrasto inesplicabile colla condotta loro. Del che io non so vedere cosa più vergognosa: perciocchè siccome qualora uno, che si spacci per Gramatico e parli barbaramente, e così uno che voglia esser tenuto in concetto di Musico e sconciamente canti, questi difetti sono più vergognosi in essi, poichè mancano in ciò, di cui fanno speciale professione; così un Filosofo, che trasgredisce le regole del viver bene è colpevole di vizio più vergognoso per lui, poichè manca in que' doveri, di cui vuol esser riputato maestro, e professando l'arte di viver bene, vivendo male ne smentisce i precetti.

V. *L' Udit.* Se la cosa sta così come voi dite, non si avrà adunque per avventura da temere non un vanto insussistente sia quello, che attribuite alla Filosofia? E qual mai vi può essere argomento più vittorioso per provare che a nulla affatto essa giovi, che il vedere come alcuni tenuti in conto di Filosofi vivono vergognosamente? *Cic.* Ben lungi di esser questo un argomento invincibile, non fa forza veruna: perciocchè siccome i campi non danno tutti abbondante ricolta

Digitized by Google

sebben coltivati, niente essendovi di più falso di quanto dice Accio (1)

„ *Che il buon seme , in isterile terreno*
„ *Sebben si sparga , farà pur feconde*
„ *Per sua virtude biondeggiar le biade ;*

così non tutti gli animi , sebben coltivati , producono frutto . E per continuare la stessa similitudine , siccome un campo , tuttochè fertile , non può dar frutto, ove non venga coltivato , così interviene all'animo privo di ammaestramenti ; tanto una cosa riesce senza l'ajuto dell'altra inefficace . Ora la coltura dell'animo consiste nella Filosofia ; questa svelle dalle radici i vizj , e prepara gli animi a ricevere i semi , e a dir così li coltiva in modo , che cresciuti producano frutti abbondantissimi . Continuiamo adunque l' esercizio nostro nella conformità , in cui l'abbiamo cominciato . Ditemi , se vi piace , di quale materia bramate che si ragioni .

L'Udit. Io tengo, che il dolore sia il più grande di tutti i mali . *Cic.* Anche più grande forse che il disonore? *L'Udit.* Questo non ardirò io già di affermarlo , e per verità mi vergogno di essere così presto costretto a dar-

(1) Seguo nel testo la correzione del Mureto , il quale mediante una ingegnosa congettura, fondato sopra un antico codice legge: *Falsumque illud Accii ,*
„ *Probe et si in segetem* etc. „
Muret Var. Lect. XVI. 20.

Digitized by Google

mi per vinto , e abbandonar l'asserzion mia . *Cic.* Sarebbe da vergognarsene maggiormente , se voleste persistere in essa . Che cosa vi ha di più sconvenevole , che cosa vi può sembrar peggiore del disonore , del delitto , dell' infamia? Per isfuggirli quale è quel dolore , che non solo non sia da ricusarsi , ma che non sia da desiderarsi spontaneamente , da incontrarsi , da abbracciarsi ? *L'Udit.* Sono in tutto del vostro avviso ; ma sebbene il dolore non sia il sommo de'mali , un male lo è certamente . *Cic.* Comprendere però potete come un legger cenno abbia bastato per diminuirvi d' assai l' idea terribile , che vi eravate formata del dolore . *L' Udit.* Ben il comprendo, ma bramo di più . *Cic.* Mi proverò di buon grado, ma l' impresa è ardua , ed ho bisogno di essere secondato da voi con animo arrendevole . *L'Udit.* Non vi mancherà anche questo . Allo stesso modo che ho fatto jeri seguirò anche al presente la ragione , dovunque sia dessa per guidarmi.

Digitized by Google

CAPO III.

Si espongono i sistemi di Aristippo, e di Epicuro intorno al dolore; come pure quello che mostrano pensarne i Poeti.

VI. *Cic.* Primieramente adunque vi ragionerò della debolezza di molti, e delle varie dottrine de' Filosofi. Il principale tra essi, e per antichità di tempo, e per riputazione, Aristippo discepolo di Socrate non ebbe ribrezzo di asserire essere il dolore il sommo de' mali. Poscia a questa vile ed effemminata opinione si mostrò assai propenso Epicuro. Geronimo di Rodi dopo di lui asserì che il sommo de'beni consisteva nell' esser privo di dolore, tanto di male si stima da lui trovarsi nel dolore. Gli altri Filosofi, se ne eccettuiamo Zenone, Aristone, Pirrone, sono a un dipresso del vostro parere; che il dolore sia senza dubbio un male, ma che altri ve ne sieno peggiori.

Una opinione adunque, da cui la natura stessa ed una virtù generosa ripugna tantosto, (naturale generosità, che vi trattenne dal riguardar il dolore come il sommo de'mali, e che ponendolo in confronto del disonore vi fece tosto cangiar d'avviso) questa opinione medesima, la Filosofia, tenuta la maestra del-

Digitized by Google

la vita durante il corso di tanti secoli, persisterà (1) a sostenerla? Qual sarà l'atto di dovere, quale la lodevole, quale l'onorata impresa, cui accinger si voglia a costo dei dolori del corpo chiunque sia intimamente persuaso essere il dolore il sommo de' mali? Che anzi di più, quale ignominia, quale infamia non soffrirà di buon grado per isfuggire il dolore chi avrà fisso in sua mente esser questo il sommo de' mali? E chi poi non dovrà chiamarsi infelice, non solo in quel punto in cui è travagliato da estremi dolori, ma eziandio quando sappia ciò poterli accadere? E chi sarà colui, al qual non possa tal cosa accadere? Da tutto questo ne viene, che nessuno affatto possa esser felice. Perciocchè Metrodoro chiama perfettamente felice quegli *che ha il corpo sano e gagliardo*, e *che è certo di doverlo sempre avere così*. Ora, e chi è mai colui, che aver possa una così fatta sicurezza?

Epicuro poi dice cose, che pare in vero voglia muovere al riso. Afferma egli in certo passo delle opere sue; *se il Savio verrà posto nelle fiamme se posto ne' tormenti;* aspettate forse che soggiunga: saprà tollerarlo, il sopporterà, non si lascierà vincere dal dolore. Raro vanto, per lo Dio Ercole, e degno di

(1) Leggo nel testo *permanet?* coll'interrogativo come legge Pier Vettori.

Digitized by Google

quell'Ercole istesso, per lo nome di cui testè ho giurato. Ma per Epicuro, uomo severo ed aspro, questo non è abbastanza. Posto nel toro di Falaride dirà: *Quanto soave cosa è cotesta! quanto poco mi dà fastidio!* Anche soave il dice? Poco adunque gli sembra, che amaro non sia? Eppure quegli stessi, che negano il dolore essere un male, non sono soliti di affermare giammai, che dolce cosa sia per alcuno l'essere tormentato. Aspro il dicono soltanto, fastidioso, molesto, contrario alla natura, non però da doversi tener in conto di un male. Laddove Epicuro, che sostiene essere il dolore il solo male, anzi il peggiore de' mali tutti, è di parere, che il Savio chiamare il debba soave.

Io non esigo da voi, che si adoperino le espressioni medesime parlando del dolore, di cui si serve parlando della voluttà Epicuro, uomo, come ben sapete, voluttuoso. Lasciamo, che egli tenga lo stesso linguaggio nel toro di Falaride, come se fosse in un morbido letto. Tanta forza io non attribuisco al Savio contro il dolore. Forte si mostri nel sopportare, ed avrà compito bastantemente il dover suo. Non chieggo, che ne gioisca eziandio. Affannoso in fatti è senza dubbio il dolore, aspro, amaro, alla natura avverso, a soffrirsi, ed a sopportarsi difficile.

Rimirate Filottete, cui concederemo di gemere, poichè avea veduto Ercole stesso nel

Digitized by Google

monte Eta per l'acerbità grande dai dolori costretto a prorompere piangendo in alte strida. Le saette, che avea ricevuto in dono da Ercole non gli arrecavano alcun sollievo allora,

,, *Che di veleno le più interne vene*
,, *Sparse, ed infette dal vipereo morso*
,, *Gli facevan provar crudel tormento.*

Esclama pertanto chiedendo soccorso e bramoso di morire.

,, *Deh! chi fia mai che da l'eccelsa vetta*
,, *Di sasso dirupato mi precipiti*
,, *Entro ai salsi del mar spumanti flutti!*
,, *Mi sento or or mancar; l'anima rode*
,, *La forza del dolor, la piaga ardente.*

Non ardirei dire al certo, che non senta mali, ed anche gravi assai, chi si trova costretto a mandar fuori sì alti lamenti.

VIII. Ma vediamo Ercole stesso domato dal dolore allora appunto, che per via della morte tendeva alla immortalità. Quali non sono le sue strida presso Sofocle nella Tragedia delle Trachinie! Perciocchè avendogli Dejanira messo indosso la veste fatale tinta del sangue del Centauro; ed essendosi questa inviscerata in lui, dic'egli:

,, *Quai non furo i travagli,*
,, *Non che a soffrir, ma solo*
,, *Al rammentar terribili e crudeli,*
,, *Che col vigor del corpo io superai,*
,, *Che con anima grande*
,, *Io seppi tollerar! Di tal sciagura*

,, *Nè di Giuno implacabile lo sdegno ,*
,, *Nè il male oprar de l' invido germano*
,, *Cagion non furo mai ; e sol d' Enèo*
,, *La furibonda figlia*
,, *A far di me infelice*
,, *Questo scempio inuman giunger poteo .*
,, *Ella me avvolse , affatto ignaro , in questa*
,, *Tolta alle Erinni sanguinosa vesta ,*
,, *Che con morso feroce al fianco infissa*
,, *Le viscere mi strazia e mi divora ;*
,, *E penetrando ognora*
,, *Più addentro dai polmon gli spirti sugge .*
,, *Già guasto e scolorito*
,, *Tutto ne succhiò il sangue*
,, *Del corpo infracidito*
,, *Dalla orribile peste , che lo strugge .*
,, *Ecco , che avvinto in questo ,*
,, *Malaugurato intesto*
,, *Pestilenzial lavoro ,*
,, *Io , germe degli Dei , Alcide , io moro .*
,, *Opra non son sì barbare ferite*
,, *Entro mia salma infisse*
,, *Di mano ostil ; opra non son coteste*
,, *Dei figli della Terra ,*
,, *Degli immani Giganti , e del biforme*
,, *Irritato Centauro ,*
,, *Non del greco valor , nè de l' insano*
,, *Barbarico furore ; e ree non sono*
,, *Di tal colpo inumano*
,, *Quelle feroci genti ,*
,, *Ch' abitan le rimote*

Digitized by Google

„ *Del mondo ultime piagge,*
„ *Da cui, peregrinando, le selvagge*
„ *Da le radici io svelsi usanze antiche,*
„ *Che resi alfin d' umanitade amiche;*
„ *Ma per femmineo inganno,*
„ *Ma per man femminil vittima io cado.*
„ *O figlio, o tu del nome*
„ *Del tuo gran genitor mostrati degno,*
„ *Nè l' amor, che tu porti*
„ *A me già a morte spinto*
„ *Da l' affetto materno unqua sia vinto.*
„ *Il trarla a forza a' piedi miei cattiva*
„ *Con le tue mani stesse*
„ *Giusto sarà del pari ufficio, e pio.*
„ *Ora vedrò, se nel tuo sen maggiore,*
„ *Che non per lei, per me s' annida amore.*
„ *Va, tutto ardisci, o figlio, e versa intanto*
„ *Sui disastri del padre amaro pianto.*
„ *Di me pietà ti prenda. I nostri mali*
„ *Compiangeran le genti tutte... Io piango*
„ *Ahimè! ch' io piango qual donzella imbelle!*
„ *Quello istesso, che alcun già mai non vide*
„ *Fra' più fieri dolor gemere Alcide?*
„ *Ecco a qual punto vinta, effemminata*
„ *La mia forza viril giace prostrata.*
IX. „ *T' accosta, o figlio, deh! porgimi aita.*
„ *Lo strazio miserabile rimira*
„ *Del corpo mio già sviscerato, e a brani.*
„ *Miratelo, o mortali; e tu dal cielo,*
„ *O Padre de gli Dei,*
„ *Te ne priego, e scongiuro, a incenerirmi*

Digitized by Google

,, *L' infiammato mortal folgore avventa.*
,, *Adesso appunto, adesso*
,, *Da angoscioso tormento*
,, *Circondare, ed opprimere mi sento;*
,, *Serpeggia adesso il foco, chè mi adugge.*
,, *O destra mia possente*
,, *Di vittorie ministra,*
,, *O di un invitto petto alto vigore,*
,, *O gagliardía degli omeri robusta,*
,, *O muscolose braccia,*
,, *Non è forse tra voi,*
,, *Che soffocata e oppressa,*
,, *Mandando al cielo orribili ruggiti*
,, *L' estremo spirto un dì esalò la belva*
,, *Terror de la Nemea orrenda selva?*
,, *Non è la destra questa,*
,, *Che di Lerna la livida palude*
,, *Purgò del mostro infame?*
,, *Per questa man non giacque al suol prostrato*
,, *Il biforme Centauro un dì svenato?*
,, *Forse non ebbe questa mano istessa*
,, *Di trafiggere il vanto*
,, *Il cinghial smisurato d' Erimanto?*
,, *Dal cupo regno dell' Averno questa*
,, *Il tricipite can, germe dell' Idra,*
,, *A forza trasse; e questa*
,, *Spegner potè ne' tortuosi giri*
,, *L' orribil drago, che dell' auree poma*
,, *L' arbore produttore in guardia avea.*
,, *Nè queste son le sole*
,, *Del mio valor vittoriose imprese;*

Digitized by Google

,, *Nè a costo di mia lode*
,, *Alcun fu mai trionfatore , e prode.*

E potremo noi disprezzare il dolore veggendo Ercole stesso, che si lagna così disperatamente?

X. Sentiamo ora Eschilo non solamente Poeta , ma anche Filosofo Pitagorico, secondo che ci venne tramandato . Vediamo in q[illegible]le maniera Prometeo presso di lui sopporta [illegible] tormento, cui venne condannato per lo furto fatto ne l'isola di Lenno.

,, *Ond' è fama, che il foco*
,, *Per l' uso de' mortali à gli alti Numi*
,, *Con inganno rapisse*
,, *Il destro Prometéo ; e per decreto*
,, *Del sommo Giove in pena del suo ardire*
,, *Avesse a sopportar crudel martire .*

Nel mentre adunque, che sta scontando sì fatta pena affisso al monte Caucaso parla in questa guisa:

,, *O de' Titani schiatta, al sangue mio*
,, *Prole del ciel congiunta ; a gli aspri sassi*
,, *Me rimirate incatenato e avvinto.*
,, *Come del mare nei notturni orrori*
,, *Paventando i furori*
,, *E l' urto replicato*
,, *De' flutti orrendi e fieri*
,, *Legan lor navi i timidi nocchieri.*
,, *Me in questi crudi modi*
,, *Il sommo Giove affisse,*
,, *E di Giove al volere*
,, *S' aggiunse ancor la marto*

Digitized by Google

,, *Del figlio suo Vulcano.*
,, *Entro a le membra mie cotesto infisse*
,, *A lacerarle i ferrei acuti chiodi,*
,, *Fabbro ingegnoso a tormentarmi; e intanto*
,, *Trafitto, abbandonato*
,, *In questa io fo dimora*
,, *De le furie magion tra eterno pianto.*
,, *Ma lo strazio maggior non è già questo:*
,, *Che ognor per me funesto*
,, *Ritorna il terzo dì, qualor di Giove*
,, *L'augel ministro il volo suo ferale*
,, *Ver me rivolge, e con gli adunchi artiglj*
,, *Dopo d'avermi dilaniato e guasto*
,, *Fa di me stesso miserando pasto.*
,, *Delle viscere mie già sazio appieno*
,, *Allora manda altissime le strida,*
,, *E nel mentre che a vol s'erge sublime*
,, *Stagnare ha per costume*
,, *Il sangue mio con le sue stèsse piume.*
,, *Ma quando poi, rammarginata e gonfia*
,, *La cruda piaga, rinnovarsi mira*
,, *Le mie viscere, allora*
,, *Avido il fero augello fa ritorno*
,, *All'orribile pasto il terzo giorno.*
,, *Del barbaro mio strazio in questa guisa*
,, *L'istrumento fatal io stesso nutro;*
,, *Che a orrendo interminabile tormento*
,, *Me ognor serbato, e me vivente ognora*
,, *Infra mortali spasimi divora.*
,, *Poichè l'augel ferale,*
,, *Qual io mi trovo tra catene avvinto*

Digitized by Google

„ *Di Giove per voler, pensare è vano*
„ *Poter cacciar dal petto mio lontano.*
„ *Sì d' ogni speme privo*
„ *Tra angoscie estreme ognor misero io vivo.*
„ *La morte sol, cui sempre anelo, il fine*
„ *Esser potria de' miei sì lunghi affanni;*
„ *Ma dalla morte lungi*
„ *Sempre del sommo Giove*
„ *Mi tien l' inesorabile decreto,*
„ *E questo immenso cumulo di mali*
„ *Si accresce ognor di secoli vetusti*
„ *Nel corso interminabile tremendo :*
„ *E mai non cessa questa*
„ *Carnificina orribile e funesta*
„ *Nel corpo mio, da cui*
„ *Caggion continue liquefatte stille*
„ *A insanguinar del Caucaso i dirupi,*
„ *Mentre così si strugge*
„ *A' rai del sol, che lo consuma, e adugge.*

XI. Non si vede adunque come dir si possa, che non sia infelice un uomo, che si ritrova in questo stato; e se questi è infelice, il dolore senza fallo è un male. *L'Udit.* Insino a qui voi parlate in mio favore. Ma di ciò ragioneremo or ora. Ditemi intanto, onde avete tratti questi versi? Poichè non saprei a chi attribuirli. *Cic.* Ve lo dirò schiettamente, dacchè ragionevole è la vostra dimanda. Non vedete che io abbondo di ozio? *L' Udit.* E che perciò? *Cic.* Sarete intervenuto sovente, come suppongo, trovandovi in Atene

Digitized by Google

ne'circoli de' Filosofi. *L'Udit.* Certamente vi fui, e sempre con soddisfazion mia. *Cic.* Avrete posto mente adunque, che sebbene a que' tempi non vi si trovasse Filosofo alcuno troppo facondo, erano contuttociò usati d'inserire versi ne' ragionamenti loro. *L'Udit.* E molti eziandio ne inseriva Dionisio lo Stoico. *Cic.* Così per l'appunto; ma questi li ripeteva come se recitasse una lezione, senza scelta, senza eleganza nessuna. Non così il nostro Filone; gli recitava egli facendone sentir l'armonia, facea scelta dei versi, e gli adattava a luogo opportuno. Pertanto dopo che ho preso genio a queste quasi senili declamazioni fo uso con diligenza, e con amore de'Poeti nostri; ma ove poi questi mi mancano, ho tradotto io stesso molti tratti di Poeti greci, affinchè anche in questo genere di discussioni non mancassero di questo qualunque siasi ornamento i nostri latini ragionamenti.

Ma non vedete quai sono i cattivi effetti, che producono i Poeti? Ci rappresentano uomini riputati fortissimi, che piangono amaramente, ammolliscono gli animi nostri, ed hanno per ultimo tale allettativo, che non solo si leggono, ma s'imparano a mente. In questa guisa ad una disciplina domestica, cattiva, e ad una vita umbratile e morbida aggiungendosi di più la lettura de'Poeti, ogni specie di virtù resta affatto snervata. Oppor-

Digitized by Google

tunamente pertanto i Poeti vengono da Platone esclusi da quella città, ch' egli immaginò, cercando gli ottimi costumi, e l'ottima costituzion di governo. Ma noi ciò non pertanto, siccome ammaestrati nelle Lettere greche, queste cose, e leggiamo, ed impariamo sino dalla fanciullezza. Questa teniamo in conto di erudizione liberale, e di coltura.

CAPO IV.

Argomenti degli Stoici per provare, che il dolore non è un male.

XII. Ma a che sdegnarsi co' Poeti? Si trovano Filosofi, i quali esser dovrebbono maestri della virtù, che affermarono nel dolore essere riposto il sommo de'mali; ma voi, tuttochè giovane, avendo detto poco fa, che così vi sembrava, interrogato da me, se il dolore fosse un male più grande del disonore, a questa sola parola cangiaste tosto di opinione. Ora fo questa stessa dimanda ad Epicuro; ed egli mi risponderà esser maggior male un dolor mediocre, che il più gran disonore: perciocchè, dic'egli, nel disonore medesimo non vi ha male nessuno, eccettochè ne derivino sensazioni dolorose. Ma quale sensazione dolorosa vien dunque a provare Epicuro, quando proferisce questa asserzione medesima, che il dolore è il sommo

de' mali; del che maggior disonore non si può immaginar per un Filosofo a parer mio? Mi avete pertanto accordato abbastanza, quando mi avete risposto sembrare a voi maggior male il disonore, che non il dolore: poichè tenendovi fermo e costante in questo pensiero comprenderete molto bene come si debba resistere al dolore. Nè dobbiamo affaticarci tanto per indagar se il dolore sia, o non sia un male; quanto nel rinforzar l'animo per sopportarlo.

Con sottigliezze s'ingegnano gli Stoici di cercar la ragione, per cui non sia un male, quasichè si quistionasse della parola, non già della cosa. A che mi vieni aggirando, o Zenone? Poichè qualora tu mi nieghi apertamente essere un male quello, che a me sembra terribile, mi confondo, e desidero sapere in qual modo ciò, che io stimo sciagura grandissima, non si debba nemmeno tener in conto di un male. Niente è male, dic' egli, se non se ciò, che è vergognoso, o disonesto. Ma in questo modo, o Zenone, tu ricadi negli assurdi: perciocchè non mi liberi da ciò, che mi dava fastidio. So molto bene, che il dolore non ha niente che fare colla malvagità: è inutile, che tu me lo insegni: insegnami questo, che il soffrir dolore, o il non soffrirlo sia cosa, che nulla importar mi debba. Niente affatto importa, dic'egli, per menar vita felice, ed in maniera nessuna, la quale vita fe-

Digitized by Google

lice consiste nella sola virtù; tuttavia è da fuggirsi il dolore. E perchè mai, dirò io? Perchè il dolore è aspro, contrario alla natura, difficile a tollerarsi, fastidioso, duro.

XIII. Ma questa non è, se non abbondanza di parole; ciò che tutti con una parola sola chiamiamo male, poterlo dire in tanti modi. Tu mi definisci il dolore, e non lo levi già via, quando dici, che è aspro, contrario alla natura, e tale, che appena portare e tollerar si possa. Non dico già, che tu mentisca. Ma non conveniva in realtà succombere, mentre ti millanti in parole, dicendo che niente è bene, se non se ciò, che è onesto, niente è male, se non se ciò, che è turpe. Questo è piuttosto un desiderar quello, che esser dovrebbe, che insegnar ciò, che è. Meglio, e con maggiore verità io penso, che dir si possa, che le cose tutte, a cui la natura ripugna, si debbono tener in conto di mali, quelle che appetisce, di beni. Ora ciò posto, e levata via ogni controversia di parole, ciò non pertanto tanta è l'eccellenza di quelle, a cui a buona ragione si attengono gli Stoici, che onesto, che giusto, che decoroso chiamiamo, e che comprendiamo talvolta col nome di virtù, che a fronte di questo tutti quelli che si stimano beni del corpo, o di fortuna, picciolissimi e minuti compajano, e che non vi abbia male nessuno, ancorchè tutti i mali insieme in un

Digitized by Google

sol punto si raccogliessero, che col male del vituperio possa venire in paragone.

Per la qual cosa, se è vero, che il vituperio, come mi avete accordato sin da principio, è peggior cosa, che non sia il dolore, ne segue, che il dolore tener non si dee in nessun conto. Di fatti insino a tanto, che vi sembrerà vergognoso e indegno di un uomo gemere, piangere, lagnarsi, lasciarsi abbattere, vincere dal dolore, e dall'angoscia, l'onore, la dignità, il decoro accompagnerà ogni vostra azione; insino a tanto, che avrete questo avanti agli occhi resterete saldo; indubitatamente il dolore dovrà cedere alla virtù, e ne resterà ammorzata la forza dalla risoluzione dell'animo.

CAPO V.

Che il dolore si dee vincere coll' esercizio, coll' abitudine; esempj degli Spartani, de' soldati Romani, e de' Gladiatori.

O la virtù è un nulla, o sprezzar si dee ogni dolore. Parlate forse della prudenza, senza di cui non si può nemmeno immaginare, che esista alcuna virtù? A che gioverà essa adunque? Soffrirà questa, che voi vi adoperiate senza alcun profitto, e travagliandovi inutilmente (1)? La temperanza vi permet-

(1) Leggo nel testo col Bentlejo e col Lambino *nihil proficientem et FRUSTRA laborantem* v: *nota 18: ediz: ad us. Del.*

terà forse di eccedere in alcun modo i limiti della moderazione? Forse si potrà osservar la giustizia da chi, costretto dalla forza del dolore, propalerà i segreti, tradirà i confidenti, trasgredirà i moltiplici doveri della vita? E che? In qual modo potrete corrispondere all'obbligo, che v'impone la fortezza, colle altre virtù che le fanno corteggio, la magnanimità, la gravità, la pazienza, il disprezzo delle cose umane? Afflitto e prostrato, e lagnandovi con voce lamentevole si dirà forse di voi: o uomo forte! No certamente, perchè lasciandovi cader d'animo a questo segno neppure uomo sarete chiamato da alcuno. Conviene adunque o non aspirare alla virtù della fortezza, o soffocare il dolore.

XIV. E che? Non sapete adunque, che se per avventura accade, che perdiate uno de' vostri vasi di bronzo di Corinto potete ritener salva la rimanente supellettile vostra; ma che se perdete una sola virtù (sebbene la virtù perdere non si possa) o per meglio dire, se confessate di non averne una sola, nessuna sarà per rimanervene? Potrete forse chiamare uomo forte, uomo d'animo grande, uomo grave e sprezzator de' casi umani voi stesso? (1) oppur quel Filottete di cui si

(1) Il Vettori legge nel testo *potes dicere aut Philoctetam illum? A te enim malo discere*. Il Bentlejo, che seguo, con poca variazione legge ingegnosamente *num humana contemnentem potes te dicere? aut Philo-*

Digitized by Google

ragionava? (poichè amo meglio non supporre tal cosa in voi). Ma quegli non è certamente forte,

,, Che giace in seno d'umida spelonca
,, Che gli serve di letto, e che di strida
,, Di gemiti, e sospiri, e di lamenti
,, Rimbomba; e sebben muta
,, I suoi ripete ognor flebili accenti.

Io non niego, che il dolore sia dolore; ed a che servirebbe la fortezza? Dico bensì, che resta soffocato dalla pazienza, se pure alcuna pazienza è in noi. Se non ne abbiamo punto, a che si coltiva da noi la Filosofia, ed a che mai del nome di essa andiamo fastosi? Ma punge il dolore, vi strazj eziandio. Se siete disarmato, porgete la gola al ferro; ma se coperto d'armi temperate da Vulcano, cioè di fortezza, resistete. Perciocchè cotesta virtù, custode, e protettrice del decoro, se non farete così, vi lascierà in abbandono.

Del rimanente a norma delle leggi di Creta, che o Giove stesso, o Minosse promulgò, ma secondo i dettami di Giove, come asseriscono i Poeti, e quindi a norma di quelle di Licurgo, i giovani vengono avvezzati a tollerar la fatica nelle caccie, al corso, soffrendo fame, sete, i rigori del freddo

ctetam illum: a te enim malo discedere. M'attengo anche alla lezione del Bentlejo nei versi che seguono v: *nota* 19, e 20. *ediz. ad us. Delph.*

Digitized by Google

e gli ardori estivi. In Isparta poi i fanciulli sono flagellati per tal modo a piè dell'ara, che versano dalle carni il sangue in abbondanza, talvolta, siccome trovandomi colà mi venne riferito, a segno di morir sotto ai colpi; e di questi non solo alcuno giammai non gridò, ma neppure mandò fuori un gemito. E che? A tanto giunger possono fanciulli, non vi potranno giungere gli uomini? L'otterrà un'usanza antica, e non potrà ottenerlo la ragione?

XV. Qualche differenza passa tra la fatica, ed il dolore. Sono quanto dir si possa affini, ma contuttociò vi ha qualche diversità. La fatica è una così fatta funzione dell'animo, o del corpo, per mezzo di cui si adempisce un'opera, o un dovere gravoso. Il dolore poi è un moto aspro, che si eccita nel corpo, ai sensi disgustoso. Queste due cose quei Greci, la cui lingua è più abbondante della nostra, chiamano con una sola parola (πονον). Gli uomini industriosi pertanto da essi chiamati sono dediti, o piuttosto affezionati al dolore; noi più convenientemente li chiamiamo laboriosi: perciocchè lo affaticarsi è una cosa, ed altra diversa il provar dolore. O Grecia in vero povera talvolta di parole, tuttochè ognora a te sembri di abbondarne! Una cosa adunque è il provar dolore, altra lo affaticarsi. Quando si tagliavano le narici a Cajo Mario provava egli dolore; ma

quando guidava le schiere sotto la sferza del Sole, allora faticava. Non nego però, che tra queste due cose passi qualche consomiglianza; attesochè l'assuefazione alla fatica renderà men gravoso il sopportar i dolori. Quelli perciò, che ordinarono gli Stati (1) della Grecia, vollero, che i corpi de' giovani colla fatica si rendessero robusti e gagliardi. E questo instituto degli Spartani fu esteso eziandio alle femmine, le quali nelle altre città menano vita morbida, nascoste tra le ombre delle domestiche pareti. Vollero all'incontro gli Spartani,

,, *Che nulla di simil tra le donzelle*

(1) Dicesi nel testo *formam rerum publicarum dederunt*: ma parlandosi di forme diverse di repubblica, si dee intendere *Stati* in genere. Da Cicerone medesimo chiaramente si raccoglie, che la voce *respublica* comprendeva tutte le forme di governo. Nel lib. II. *de Divinat.* Cap. 2. dic' egli ,, *A Platone, Philosophiaque didiceram esse quasdam conversiones rerum publicarum, ut eae tum a principibus tenerentur, tum a populis, aliquando a singulis.* ,, Nelle Prefetture, le quali erano prive d'ogni pubblico consiglio, ,, *erat quaedam earum respublica, neque tamen magistratus suos habebant* ,, . v. Festo voce *Praefectura*. Nè diversamente venne intesa la voce *respublica* da scrittori dottissimi dopo il rinascimento delle lettere. Il celebre Pietro Vettori nella prefazione al suo Comento sopra la Politica di Aristotile parlando della Ciropedia di Senofonte dice: ,, *cum regnum praesertim quale illic describitur . . . non solum respublica sit, verum etiam optima, et perfectissima respublica.* ,,

Digitized by Google

,, *Unqua di Lacedemone vi fosse,*
,, *Cui la palestra più diletta e giova,*
,, *E in riva de l' Eurota ai caldi raggi*
,, *Del Sole, che le adugge, e tra la polve,*
,, *Della milizia faticosa e dura*
,, *Addestrarsi nell' arte,*
,, *Che quai dell' Asia barbare Regine*
,, *Aspirare soltanto*
,, *D' esser feconde al vanto.*

In questi laboriosi esercizj sovente il dolore s' incontra : poichè sono ora respinte, ora ferite, gittate sono, e cadono a terra; e la fatica stessa da per se sola incallisce in certo modo al dolore.

XVI. La milizia poi (parlo della nostra (1) non di quella degli Spartani, che al suono del flauto si avanza, e presso di cui non si fa uso di alcun militar discorso se non se in versi di una determinata misura) o per meglio dire gli eserciti nostri, voi ben vedete onde abbiano preso il nome. Quindi quale, e come grande sia la fatica delle squadre, portarsi indosso le vettovaglie per più della metà di un mese, portar ciò che fa d'uo-

(1) Questo tratto di erudizione pare fuori di luogo. Fu perciò tralasciato dall' Ab. Olivet. Dovea però Cic. far sapere, che non parlava più della milizia Spartana, ma della Romana; e per non biasimar la prima celebrando la seconda, tocca l'uso degli Spartani di valersi ne' combattimenti della musica, e de' versi, quasi fosser cosa da giuoco e da festa.

Digitized by Google

po a ciascheduno, portar i pali per lo steccato. Perciocchè lo scudo, la spada, l' elmo i nostri soldati non lo mettono in conto di un peso, più di quello, che ci mettano i proprj omeri, le braccia, le mani. Le armi, dicono essi, sono le membra del soldato. Le quali cose tutte si portano adattate in tal modo, che ove il bisogno il richiegga, gittato il carico, colle armi sbrigate, possano, quasi colle proprie membra, venir al conflitto. E che dirò degli esercizj delle Legioni? E che? Quel corso, quello azzuffamento, quelle grida regolate, non sono forse di gran fatica? Da ciò procede quel coraggio, che non teme le ferite nelle zuffe. Mettete innanzi un soldato di eguale natural coraggio, ma non peranco esercitato, vi sembrerà una donna. E perchè mai passa quella differenza sì grande, che abbiamo pur troppo sperimentata, tra un esercito nuovo, ed un veterano? Il nuovo soldato è per l'ordinario di migliore età; ma si è l'assuefazione quella che insegna a sopportar la fatica, a disprezzar le ferite. Che anzi veggiamo spesse volte, quando si portano i feriti dalla battaglia, il soldato inesperto, e non ancora agguerrito, benchè colpito di legger ferita, piangere vergognosamente; laddove quegli, che è agguerrito e veterano, e per questo appunto più valoroso, cercando soltanto di un medico per fasciar le ferite, dice così:

Digitized by Google

,, *A voi nè vengo, o Patroclo, ed imploro*
,, *L' opra di vostra man, la vostra aita,*
,, *Pria che m' uccida la crudel ferita,*
,, *Che il ferro ostil m' aperse in seno. Il sangue*
,, *Che sgorga in larga vena, in alcun modo*
,, *Non si puote fermar. Se la mia vita*
,, *Potrà alcuno scampar, che ormai già langue,*
,, *Dono sarà del saver vostro. Ai figlj*
,, *Già d' Esculapio attorno*
,, *Sta de' feriti il numeroso stuolo.*
,, *Ingombri già son tutti*
,, *I portici, ed un solo*
,, *Non si puote accostar . . .*

XVII.,, *Ben ti ravviso, Euripilo, uom prode* (1) ripiglia Patroclo, ed il compiange lungamente. Ma vedete in qual modo, senza cadere in debolezze, replica Euripilo, allegando eziandio il motivo perchè di buon grado tollerar debba ciò, che gli è accaduto:
,, *Quegli, che anela all' altrui strage e morte*
,, *Ben sa, che attender deve un egual sorte.*
Ora credereste, che Patroclo il conduca seco per farlo riposar in letto, per fasciar la feri-

(1) Seguo il Bentlejo, che con attribuire a Patroclo la risposta
,, *Certe Eurypylus . . . hic quidem est,*
,, *Hominem exercitum . . .*
e con leggere poscia ,, *ubi tantum luctus continuatur, vide quam non flebiliter respondeat*.,, Levando via il punto interrogativo rende oltremodo chiaro questo passo intralciato, v. nota 27. *ediz. ad us. Delph.*

Digitized by Google

ta ? Il farebbe se si trattasse di un uomo ordinario; ma nulla di ciò, che anzi gli chiede in quale stato sia la battaglia :

„ *Dimmi qual è la sorte,*
„ *Che ne la pugna incontrano gli Achei ?*

Ed Euripilo

„ *Lingua mortal spiegar non può qual sia*
„ *Il lor periglio, e quanto*
„ *Resti loro ad oprar . . . .*

Riposa adunque una volta, e fascia la ferita : dirò io . (1) Ma ancorchè ciò potesse fare Euripilo, nol può fare l'attore Esopo proseguendo a dire :

„ *La sorte favorevole d' Ettorre*
„ *Qualora vide de le nostre schiere*
„ *Vacillar le bandiere . . . .*

ed in questa guisa continua a raccontare i successi del combattimento ad onta del dolore della ferita : tale è la intemperanza di gloria militare, da cui trasportar si lascia quest' uom valoroso . Adunque un guerriero veterano potrà giungere a tanto, ed un uomo dotto e savio non vi potrà pervenire ? Quegli certamente sopporterà meglio il dolore, e con fortezza troppo maggiore d' assai .

Ma per ora non parlo, se non se di quello, che si può ottenere mediante l'esercizio,

(1) Qui seguo la lezione del Presid. Bouhier, ma attribuisco a Cicerone le parole *Quiesce igitur; vulnus obliga* . v. la nota preci t. 27. *nell' ediz. ad us. Delph.*

Digitized by Google

e mediante l'abito, e non peranco di quello, che è frutto della ragione, e della sapienza. Le vecchiarelle sopportano talvolta per due o tre giorni l' astinenza dal cibo. Toglietelo per un giorno solo ad un Atleta, implorerà quel Giove Olimpico medesimo, in onore di cui si addestra, esclamerà di non poterlo in verun modo tollerare. Grande è la forza dell' abito. I cacciatori passano le notti tra le nevi, si lasciano abbrustolire dal Sole nei monti. Non parlerò del pugilato, dove gli Atleti pesti, ammaccati dai colpi del cesto, non mandano neppure un gemito. Ma a che mai facciamo sì gran caso di tutti codesti, per li quali tanto era gloriosa la vittoria ne'giuochi Olimpici, quanto tra noi lo splendor del Consolato di que'tempi antichi? I Gladiatori stessi, uomini o ribaldi, o barbari, quali colpi non sopportano? Come mai, quelli tra essi, che hanno ben appresa l' arte loro, amano meglio ricevere il colpo, che non ischermirsene vergognosamente! Quanto sovente non si vede che nulla da essi bramasi maggiormente, che dar gusto al padrone, od al popolo! Ridotti agli estremi dalle ferite mandano ad esplorare da' padroni quali sieno le intenzioni loro; se sia ciò in grado ad essi, volersi arrendere. Qual Gladiatore di mediocre coraggio mandò mai fuori un sospiro? Quale mutò mai di aspetto? Quale tra essi non solo fece resistenza, ma si lasciò

Digitized by Google

cadere in isconcio modo? E quale già caduto, dovendo ricevere il colpo mortale, ritrasse mai il collo indietro? Tanta è la forza dell'esercizio, della riflessione, dell'abito. Adunque un uomo

,, *De la vil feccia, un Gladiator Sannite*, (1)
,, *Di una tal vita, e di tal sorte degno*

potrà giungere a tanto; ed un uom nato alla gloria avrà alcuna delle facoltà dell'anima sì debole e delicata, che colla riflessione e colla ragione rinforzar non la possa? Crudele ed inumano sembra a non pochi lo spettacolo de'Gladiatori, e non saprei negarlo, parlando di sì fatto spettacolo com'è al presente. Ma qualora erano delinquenti, che combattevano, molte potevano essere allora migliori scuole per avventura per gli orecchi, ma per gli occhi, scuola più efficace contro il dolore, e contro la morte al certo dar non si potea.

CAPO VI.

Mezzi, che la ragion somministra per vincere il dolore.

XVIII. Dell'esercizio, dell'abito, della riflessione abbiamo ragionato abbastanza: orsù vediamo al presente, che cosa operar possa

(1) Sannite qui non significa un uomo di quella nazione, ma bensì una specie di Gladiatori. v: Il Petavio nelle annotazioni al III. libro *de Oratore* di Cicerone nota XXII.

Digitized by Google

la ragione, qualora nulla abbiate voi da opporre al sin qui detto. *L' Udit.* E che, dovrò io interrompervi? Nol farò mai, tanto mi persuade il vostro discorso. *Cic.* Se sia un male o no il provar dolore, lo decidano gli Stoici, che mediante certi loro tortuosi argomenti sottili, e minuti, e che non arrivano ai sensi, vorrebbono fare in modo, che il dolore non fosse un male. Io dirò bensì, che, qualunque cosa sia il dolore, non istimo esser cosa sì grande come sembra, e dico, che gli uomini si lasciano spaventare soverchiamente da una idea ed apparenza ingannevole, e che ogni maniera (1) di dolore è cosi fatta che si può sopportare. Ma d'onde torrò principio? Dovrò ripetere brevemente il già detto, per poter più agevolmente proseguir il discorso?

È cosa pertanto, in cui tutti sono d'accordo, e dotti, e non dotti, essere un pregio proprio degli uomini forti, e magnanimi, e tolleranti, e superiori agli accidenti della vita il sopportar pazientemente il dolore. Nè vi fu mai alcuno, che non istimasse degno di lode quegli, che in tale maniera il sopportasse. Quello adunque che si esige dalle persone che professano di esser forti, quello che in essi si celebra quando si trovano nel caso,

(1) Leggo nel testo col Bouhier *coloremque ejus*. colore in senso metaforico per ispecie v. n. 31 *ediz. ad us. Delph.*

Digitized by Google

non si dovrà dire vergognosa cosa il temerlo quando sta per sopraggiungere, o il non saperlo sopportare quando è presente? Del resto riflettasi, che sebbene *virtù* si chiamino tutte le belle qualità, tuttavia non è questo il nome proprio di tutte; ma tutte bensì da quella, che d'ogni altra è più eccellente, hanno preso il nome. Perciocchè virtù dal nome latino dell'uomo *vir* dissero i nostri maggiori; e dell'uomo propria, e sopra ogni altra singolare dote si è la fortezza, di cui due sono i doveri principali, disprezzar la morte, disprezzar il dolore. Dobbiamo adunque porli in pratica se veramente virtuosi, anzi se uomini vogliamo mostrarci; dappoichè dal vigor dell'uomo la virtù trasse il nome.

XIX. Mi dimanderete per avventura in qual modo. Giusta è la dimanda: poichè la Filosofia fa professione appunto di additarne lo spediente. Si fa innanzi Epicuro, uomo niente cattivo, anzi dirò piuttosto il miglior uomo del mondo. Egli v' instruirà co' suoi precetti tanto, quanto s'estendono le cognizioni sue. *Non tenete conto*, dic'egli, *del dolore*. Ma chi è mai, che parla così? Quello stesso, che ripone nel dolore il sommo de'mali: non mi pare troppo coerente a se stesso. Ma sentiamolo tuttavia. *Se il dolore è sommo*, prosegue a dire, *di necessità dee esser breve*. Ripetimi di grazia, o Epicuro, questo: poichè non intendo troppo bene ciò, che da te som-

Digitized by Google

mo si chiami, e ciò, che si chiami breve. *Sommo è quello, che niente può sorpassare. Breve quello, di cui nulla avvi di più breve. Sprezzo la grandezza del dolore, da cui mi libererà la brevità del tempo quasi prima che il dolor mi colga.* Ma se il dolore è qual era quello, che soffriva Filottete, assai grande a me pare in vero, sebbene non potesse chiamarsi sommo. Di fatti niente gli duole, fuorchè il piede. Potrebbono dolergli gli occhi, potrebbono dolergli il capo, i fianchi, i polmoni, doler gli potrebbono le membra del corpo tutte. È lungi pertanto dal sommo dolore. *Adunque*, conchiude Epicuro, *un lungo dolore ha in se più piacere, che affanno*.

Io non ardirò dire, che un uom così grande non sa quello che si dica, ma penso bensì, che si prenda giuoco di noi. Io non dirò mai, che un dolor sommo (e sommo il chiamo ancorchè altro ve ne sia maggiore di dieci atomi) debba esser perciò di necessità breve, e potrei additar molti valentuomini, che da parecchi anni sono tormentati da' dolori della podagra acerbissimi. Ma Epicuro da uomo accorto, ch' egli è, non determina giammai i confini della grandezza, nè della diuturnità, in modo, che io saper possa che cosa sia ciò, ch'ei chiami sommo rispetto al dolore, e breve rispetto al tempo. Lasciamo adunque cotesto, che niente affatto c'insegna, e dichiariamolo costretto a confessare non doversi cercar riparo

Digitized by Google

contro al dolore da chi asserisce essere il dolore il più grande di tutti i mali, tuttochè valorosetto siasi pur egli mostrato nel sopportare i suoi dolori di ventre e la sua stranguria. Per via di altri maestri adunque sperar possiamo di trovar modo di resistere al dolore, e ciò può venirci fatto qualora avanti ogni cosa, ad effetto d'indagar ciò, che alla ragione sia più conforme, faremo capo da quelli, che tengono ciò, che è onesto, essere il il sommo de' beni, ciò che è turpe essere il sommo de' mali. Al cospetto di questi voi non oserete al certo gemere, nè inquietarvi, perciocchè la virtù stessa per bocca loro così vi parlerebbe.

XX. Oserete voi forse gridar piangendo qual donnicciuola se dolor alcuno vi punge, mentre vedete fanciulle a Sparta, giovani in Olimpia, Barbari nell'arena ricevere colpi crudelissimi, e sopportarli tacendo? Nol sopporterete con animo costante e pacato? Ma non è possibile, direte voi, la natura nol consente. Intendo; ma pure i fanciulli il tollerano per amor della gloria, altri per vergogna, molti per timore; e con tutto questo temiamo, che ciò che da tanti, ciò che in tanti luoghi si sopporta, la natura soffrir nol possa? Ben lungi da ciò, la natura non solamente il soffre, ma da voi il richiede: perciocchè niente ha la natura in pregio maggiore, niente, a cui aspiri con maggior ardore, quanto

Digitized by Google

l'onestà, quanto la lode, quanto la dignità, quanto il decoro; ed io con questi diversi nomi una sola cosa denotar voglio, ma mi servo di parecchi per potermi spiegare con efficacia maggiore. E voglio dire con questo doversi riguardare rispetto all'uomo per ottima cosa sopra tutte quella, che per se stessa sia da bramarsi, che proceda da virtù, o nella virtù medesima stia riposta, che per se stessa sia lodevole, il che tutto in vero chiamerei volentieri il *solo*, piuttosto che non il *sommo* bene. E siccome tutto questo si verifica, se parliamo dell'onesto; così di tutto ciò, che è turpe dir si dee il contrario. Niente di fatti vi ha di più sozzo, niente di più spregevole, niente di più indegno per un uomo. Che se di questo voi siete persuaso (e persuaso dovete esserne, avendo sin da principio detto, che a voi sembrava maggior male esservi nel disonore, che non nel dolore), ne segue, che voi comandiate a voi stesso. Che quantunque non intenda io troppo bene come ciò dir si possa, quasichè una stessa persona fosse in due divisa per modo, che una vi sia, che comandi, l'altra, che obbedisca, non senza intendimento tuttavia così si dice comunemente.

XXI. E di fatti l'anima è in due parti divisa, una dotata di raziocinio, e l'altra, che n'è priva. Qualora pertanto ci vien detto di comandare a noi medesimi, tanto vale come

Digitized by Google

se si dicesse, che la ragione moderi la parte inferiore . Nell' animo pressochè di tutti si trova un non so che di debole, di basso, di abbietto, di snervato, per dir così. e di senile, di tal fatta, che se nient'altro fosse l' uomo, cosa più sconcia dell' uomo non vi sarebbe. Ma accorre al bisogno, qual signora di tutto, e Regina, la ragione, che afforzandosi da se stessa, e progredendo più innanzi diventa perfetta virtù. Il fare, che questa comandi a quella parte dell'anima che obbedir dee, è opera degna di chi è uomo. Ma ed in quale maniera, direte voi? Come il padrone comanda al servo, come il Capitano al soldato, come il genitore al figliuolo. Se quella parte dell'anima, che dissi debole e fiacca, avverrà che si abbandoni alle lacrime ed a'femminili lamenti, dee venir affidata alla cura de' parenti, e degli amici che colla forza, e, a dir così, per mezzo delle catene la mettano in dovere. Di fatti veggiam sovente cedere al rossore tale, che da nessuna ragione si volea lasciar vincere. Questi adunque appunto, come schiavi, si hanno da mettere in freno, a dir così, mediante il carcere, e le catene. Quanto poi a quelli, che mostreranno più cuore, quantunque fortissimi non sieno cotesti, quai soldati richiamati sotto le bandiere, converrà esortarli a diportarsi onoratamente. Quell'uomo, il più savio de'Greci, nella Tragedia intitolata i Lavacri, tuttochè ferito, non si la-

Digitized by Google

gna soverchiamente, o per meglio dire con moderazione si lagna, dicendo:

,, *Sien lenti i passi, e con forza tranquilla*
,, *Reggetemi, o miei fidi:*
,, *Che per le scosse vie maggior si rende*
,, *Il duol de le ferite*

In questo modo assai meglio immaginò Pacuvio, che non Sofocle: perciocchè presso di quest' ultimo troppo flebilmente si lagna Ulisse delle sue ferite. Con tutto ciò anche presso Pacuvio al suo Ulisse, che si lagna sì poco, quegli stessi, che il portano ferito, risguardando alla grandezza d'animo del personaggio, non ebbero ribrezzo di dire:

,, *E tu pur anche, Ulisse,*
,, *Se ben grave ferita*
,, *T' abbia squarciato il seno,*
,, *Da soverchio dolor l' animo oppresso*
,, *Oggi forse tu mostri,*
,, *Tu, che prode vivesti ognor tra l' armi.*

Nel qual modo l'accorto Poeta dà a divedere, che l' abito fatto è un maestro da non disprezzarsi per imparar a sopportare il dolore.

Ma Ulisse tra i più acuti dolori esclama, non però al di là di una giusta moderazione:

,, *Tenetemi, o compagni,*
,, *E affollati d' intorno*
,, *Mover non mi lasciate:*
,, *Discoprite la piaga. Ahi! qual tormento,*
,, *Infelice che sono! è quel ch' io sento.*

Digitized by Google

Comincia però a vacillare; quindi ad un tratto termina così:

,, *Fasciate la ferita: itene omai,*
,, *Deh! lasciatemi in pace: che la scossa*
,, *È troppo grave, e ognor si fa maggiore*
,, *Trattando la mia piaga il fier dolore.*

Non vedete come a questo modo tace, non già il dolore del corpo, che calmato si sia, ma quello dell'anima, che è raffrenato? Pertanto nelle ultime scene della stessa Tragedia Ulisse riprende eziandio gli altri, e ciò il fa morendo.

,, *La contraria fortuna*
,, *Ben si puote accusar; ma a l'uom non lice*
,, *Prorompere in lamenti.*
,, *È il suo dover cotesto; al sesso imbelle*
,, *Si lasci il pianto.*

Quella parte più debole dell'anima di Ulisse prestò ubbidienza alla ragione, nella stessa guisa, che un soldato, che teme l'onta, obbedisce al Capitano severo.

XXII. Quell'uomo, che sarà dotato di sapienza perfetta (uomo così fatto però, che tale in vero ne abbiam sinora veduto nessuno, ma si rappresenta quale esser dovrebbe, se pur una volta esisterà a norma delle massime de' Filosofi), quell'uomo adunque, o sia quella ragione, che sarà in lui compiuta e perfetta, comanderà alla parte inferiore, nello stesso modo che un giusto padre a figliuoli onesti. Otterrà ciò, che vuole col cenno,

Digitized by Google

senza fatica nessuna , senza molestia . Prenderà spiriti generosi, l'ecciterà , le darà istruzioni, ed armi , affinchè , come a nemico , resister possa al dolore . E quali saranno mai coteste armi ? Una risoluzione , uno sforzo animoso, ed il venir seco stesso ripetendo in cuore : avverti bene di non commetter nulla di vergognoso, di effemminato , d'indegno di un uomo .

CAPO VII.

Principal mezzo per vincere il dolore: la grandezza d'animo.

Si aggirino innanzi alla mente idee di azioni onorate. Abbiasi avanti agli occhi Zenone di Elea , che volle soffrir ogni tormento piuttosto , che scoprire i consapevoli della congiura di abolir la Tirannide . Si volga il pensiero ad Anasarco discepolo di Democrito, il quale nell'Isola di Cipro essendo caduto nelle mani del Re Nicocreonte non porse preghiera , nè si mostrò sbigottito per alcun genere di supplicio . Calano, uom delle Indie inerudito e barbaro, nato alle falde del Caucaso, per proprio voler suo vivo fù abbruciato . Noi, se ci duole il piede, se il dente, e diciam anche se ci duole il corpo tutto, nol possiam sopportare : perciocchè regnano in noi certe insussistenti ed effemminate prevenzioni ri-

Digitized by Google

spetto al dolore, non meno che rispetto alla voluttà; tra le quali morbidezze mentre ci lasciamo andare, per dir così, in deliquio, non possiamo più senza strida soffrire la puntura di un'ape.

Cajo Mario all'incontro, uomo rozzo bensì, ma uomo davvero, mentre soffriva il taglio, di cui è detto sopra, avanti ogni cosa non volle lasciarsi legare; nè alcun altro prima di Mario dicesi, che abbia sofferto il taglio slegato. E perchè mai, dopo di lui, altri slegati il soffrirono? Tanto potè l'autorevole suo esempio. Non vedete adunque come, rispetto al male, maggiore è la forza della opinione, che non della natura stessa? Nondimeno quanto viva sia stata l'angoscia del dolore, lo diè a divedere lo stesso Mario; poichè ricusò di presentar l'altra gamba alla operazione. A questo modo sopportò il dolore da uomo forte; e da uomo, che non avea spogliata l'umana natura, maggior dolore sopportar non volle di quello, che la neccessità il richiedesse. Tutto consiste adunque nel saper comandare a se stesso. Già vi ho accennato poi quale esser debba la specie di comando. Ed il volgere in mente quanto sopra ogni cosa richiegga da noi la pazienza, quanto la fortezza, quanto la magnanimità, non solamente mette in calma i tumulti dell'anima, ma rende eziandio, non saprei dire in qual modo, più mite il dolore.

Digitized by Google

XXIII. Di fatti come interviene ne' combattimenti, che il soldato timido e codardo, tosto che vede il nimico, gittato lo scudo, fugga a tutto potere, e per questo appunto incontri talvolta la morte senza aver prima ricevuto ferita nessuna, mentre scampi quello che fa fronte, così coloro, che sostener non possono l' aspetto del dolore si perdono di coraggio, ed a questo modo cadono estinti sotto il peso delle afflizioni; laddove quelli, che seppero far resistenza, il più delle volte riportano vittoria. Attesochè alcuna rassomiglianza passa tra l'anima ed il corpo. Siccome mediante gli sforzi del corpo più agevolmente si portano quegli stessi pesi, che l'opprimerebbono, cedendo questo; nella stessa maniera l'anima mediante la contenzione respinge ogni peso, che l'opprime; lasciandosi all' incontro andare in abbandono, ne vien per tal modo oppressa, che non può più sollevarsi. E, se vogliam dire il vero, per adempiere ogni dover della vita una contenzion d' animo si ricerca; questa chiamar si può in certa guisa l' unica guarentigia dei doveri. Ma a questo appunto principalmente badar si dee nel sopportar il dolore, che nulla di abbietto, nulla di timido, nulla di vile, nulla finalmente di servile si faccia, e di effeminato. Fuggansi avanti ogni cosa, e si rigettino quelle grida di Filottete. Il gemere può talvolta venir accordato ad un uomo, e ciò

Digitized by Google

assai di rado; le grida lagrimevoli neppur ad una femmina. E questa è per appunto quella specie di pianto vietata dalle leggi delle dodici Tavole nelle pompe funebri. Nè a dir vero l'uomo forte e savio geme giammai, se non se per animarsi alla fermezza; nella stessa guisa, che nello stadio quelli che gareggiano al corso innalzano il più che possono le grida. Lo stesso praticano di fare negli esercizj loro gli Atleti, e nel pugilato eziandio nell'istante che colpiscono l'avversario mandano un gemito nel lanciare i cesti; nè è già perchè provino dolore, o perchè si lascino cader d'animo; ma bensì perchè nel mandar fuori la voce con impeto si fa uno sforzo di tutto il corpo, e con veemenza maggiore si vibra il colpo.

XXIV. E che? Quegli che vogliono alzare il più che si possa le grida si contentano forse degli sforzi, che far possono co' fianchi, colle fauci, colla lingua, cogli organi, da cui veggiamo, che si cava fuori e si fa suonar alto la voce? Gli sforzi del corpo tutto, e per dir così perfin delle unghie fanno dessi servire alla contenzion della voce. Vi posso assicurare di aver veduto l'orator Marco Antonio giungere a toccar terra colle ginocchia mentre in propria difesa egli stesso perorava con gran veemenza in occasion della legge promulgata da Q. Vario (1). Allo stesso mo-

(1) Legge promulgata dal Tribuno Quinto Vario

do, che le baliste, e le altre macchine militari da lanciar dardi con tanto maggior impeto gli scagliano, quanto maggiore è la veemenza, colla quale vengono tesi e compressi gli ordigni, così la voce, così il corso, così i colpi riescono tanto più animati e più forti, quanto la contenzione, colla quale si vibrano, è maggiore. La quale contenzione essendo di tanta virtù, se qualche gemito giovar può in mezzo a'dolori a farci coraggio sarà lecito il valersene. Ma se quel gemito sarà lamentevole, se proverrà da poco cuore, se abbietto, se flebile, quegli, che vi si abbandonerà per sì fatto modo, appena io il chiamerò uomo: che se il gemere arrecasse qualche sollievo, resterebbe tuttavia ad esaminarsi se non disconvenisse ad uom forte e coraggioso. Ma siccome per mezzo di esso non si scema in menoma parte il dolore, a che mai senza nessun pro vorremo esser vili e codardi? E che mai di fatti vi ha di più vergognoso e vile per un uomo, quanto un pianto muliebre?

Questo precetto, che si dà rispetto al dolore, si estende assai più ampiamente; attesochè resister conviene con egual forza d'animo non solo al dolore, ma a tutte le altre passioni. L'ira forse si accende in noi? Si ec-

l'anno di Roma 662: contro quelli, per colpa de' quali erano corsi gli Alleati a prender le armi v. *Appian. de Bell. Civ.* lib. I. *Val. Max. lib. VIII. Cap. VI.* §. 4.

Digitized by Google

cita la concupiscenza? Dobbiam rifuggir nella stessa rocca, impugnar le armi medesime; ma siccome ora noi ragioniamo del dolore, lascieremo queste cose da parte. A sopportartar adunque il dolore con animo sedato e tranquillo giova assaissimo lo impiegar tutti gli spiriti, come suol dirsi, per persuaderci quanto sia tal cosa onorevole. Perciocchè siamo per propria natura (come già dissi, e giova ripeterlo spesso) oltremodo cupidi e bramosi di onore. Del quale onore se ci avvien di discoprire un barlume, non vi ha cosa, che pronti non siamo a tollerare, ed a patire, per giungerne al conseguimento. Questo è l'arringo, questo lo stimolo, per cui, spinti gli animi alla vera lode ed all'onore, s'affrontano que' formidabili pericoli nelle battaglie; non sentono gli uomini valorosi le ferite combattendo; o le sentono pure, ma preferiscono di morire, piuttosto, che far cosa, la quale in menoma parte recar possa pregiudicio alla dignità loro, al loro decoro. Vedevano i Decii le spade lampeggianti in mano de'nemici, mentre erano in procinto di avventarsi contro le squadre loro: lo splendore di quella morte e la gloria toglievan loro ogni timore delle ferite. Forse credete voi, che si lagnasse Epaminonda, mentre sentiva, che in un col sangue andava perdendo la vita, dappoichè lasciava la Patria sua signoreggiante i Lacedemoni, che avea egli intrapreso a liberare,

Digitized by Google

loro serva? Questi sono i sollievi; questi rimedj contro i dolori più fieri.

CAPO VIII.

Che nello stesso modo superar si debbono le diverse specie di dolore.

XXV. Ma, direte voi, questi conforti possono forse aver luogo lungi dagli eserciti? tra le mura private? Nel proprio letto? Voi mi richiamate a' Filosofi, che non troppo sovente compajono tra le schiere. Tra questi, Dionisio di Eraclea, uomo in vero di picciol cuore, avendo da Zenone imparato a mostrarsi forte, il disimparò (1) per via del dolore. Perciocchè essendo travagliato da dolori renali, nell'atto stesso di piangere esclamava altamente falso essere tutto ciò, che prima egli sostenuto avea intorno al dolore. Allora Cleante suo condiscepolo gli addimandò qual fosse il motivo, che lo avesse fatto cangiar d'opinione, ed egli replicò: perchè avendo io durante sì lungo tempo dato opera alla Filosofia, e non potendo ciò non ostante sopportar il dolore, troppo convincente ragione è cotesta il dolore essere un male. Or moltisimi anni io consumai negli studj della Filosofia,

(1) Leggo nel testo *dedoctus* coll' acuto Bentlejo in vece di *deductus* secondo la lezione comune. v. *nota* 34. *ediz. ad us. Delph.*

nè il posso sopportare; un male adunque è il dolore. Allora dicesi che Cleante battendo col piede la terra proferì quel tratto della Tragedia di Eschilo degli Epigoni;

„ *Detto sì vil non senti e vergognoso,*
„ *O Anfiarao, sotto la terra ascoso?*

in talg uisa alludendo Cleante a Zenone, da cui rincrescevagli, che il suo discepolo tralignasse cotanto.

Ma non così il nostro Posidonio, col quale spesso conversai io medesimo, e di cui vi dirò quello, ch'era solito di raccontare Pompeo; vale a dire, che essendo capitato a Rodi nel suo ritorno dall' Assiria, volle sentir Posidonio a ragionare, ma avendo inteso esser egli gravemente infermo, da dolori accerbissimi di gotta in tutte le membra sue travagliato, volle ciò non ostante visitar quel Filosofo celebratissimo; e che essendosi recato da lui a salutarlo, dopo avergli usate tutte le cortesie gli significò riuscirli oltremodo molesto di non poterlo sentir ragionare. Ma quegli, voi il potrete, disse, senza fallo, e non permetterò mai, che il dolore del corpo sia cagione, che indarno siasi da me recato un personaggio così grande. E proseguiva in questa conformità Pompeo a raccontare, aver egli discorso con molta gravità, e facondia, standosene in letto, appunto intorno a questo argomento, vale a dire: niente esser bene, se non se ciò, che è onesto; e siccome

Digitized by Google

intanto gli accessi del dolore quasi faci infocate lo venivano assalendo, disse spesse fiate: *non la vincerai, o dolore, per quanto tu mi sia molesto, no, non confesserò mai, che tu sii un male.*

Ad ogni modo tutti i travagli, che hanno un fine chiaro ed illustre, colla perseveranza, coll'indurarvisi (1) si rendono eziandio tollerabili. E non veggiamo presso que' popoli, dove i giuochi Ginnastici sono tenuti in gran pregio, niun dolore sfuggirsi da coloro, che concorrono per riportarne vittoria? Presso quelli poi, dove la perizia nelle caccie e nel cavalcare riporta lode, quelli, che vi aspirano non si lasciano sbigottire da dolore nessuno. Che dirò de' nostri broglj? Che della smania di ottenere onorevoli incarichi? Per mezzo a quali fiamme, a dir così, non sarebbono corsi coloro, che una volta aveano in animo di conseguirli mediante tutti i suffragi richiesti? Perciò Scipione Affricano, che avea di continuo tra le mani Senofonte discepolo di Socrate, ne lodava specialmente quel tratto dove dice: *non essere egualmente gravose le fatiche medesime al Capitano come al soldato, perchè l' onore rendeva più lieve la fatica al Capitano.*

Ma tuttavia da ciò ne nasce, che tra le

(1) Leggo nel testo collo stesso Bentlejo *contendendo* non già *contemnendo* come è la lezione comune. v.n.36. *ad us. Delph.*

persone volgari, non adottrinate, l'opinione dell'onestà ha forza, anche qualora distinguer non possono in che consista. Vanno dietro pertanto alle grida, ed al giudicio della moltitudine riputando onesto ciò, che dalla maggior parte vien lodato. Quanto a voi peraltro, se vi occorre di vivere esposto agli occhi della moltitudine, non vorrei ciò non pertanto, che vi governaste a norma del giudicio di essa, nè che teneste in conto di ottimo ciò, che la moltitudine reputa tale. Convien, che vi governiate voi medesimo secondo il proprio vostro giudicio. Se sarete contento di voi quando aderite alle cose giuste, allora non solo sarete vincitore di voi stesso secondo i precetti dativi poco fa, ma sarete pur vincitore di tutti, e di tutto.

Proponetevi adunque per iscopo una grandezza, e a dir così una certa esagerazion d'animo elevatissima oltremodo, che si spiega nella maggiore sua pompa, facendo consistere nel disprezzo, e nella non curanza dei dolori il vanto il più raro o pregevole di tutti; grandezza d'animo di tanto più pregevole, se lungi dal popolo, e non cercando applausi unicamente di stessa sia paga, e contenta. Che anzi, quanto a me, sembrano più lodevoli tutte quelle cose, che senza ostentazione si fanno, e lungi dal cospetto del popolo. Nè dico già questo perchè il popolo fuggir si debba (perciocchè tutte le onorate azioni

meritano di esser poste nella luce del giorno), ma perchè ad ogni modo per la virtù non vi ha teatro più splendido di quello della propria coscienza.

E avanti ogni cosa dobbiamo fissarci in mente, che questa sofferenza dei dolori, che ho già avvertito più volte doversi rinforzare colla contenzione della mente, deve mettersi in pratica senza differenza nessuna negli avvenimenti d'ogni specie. Difatti molti si trovano sovente, i quali o per desiderio di riuscir vittoriosi, o per motivo di gloria, od anche per difendere i proprj diritti e la libertà propria ricevettero ferite valorosamente, e le sopportarono. Ma questi medesimi poi, cessati sì fatti sforzi, non possono tollerar il dolore di una infermità. Nè quel dolore, che aveano sopportato di leggieri, sopportato l'aveano mossi da ragione e da saviezza, ma per genio piuttosto, e per motivo di gloria. Certe genti barbare perciò e feroci sanno coraggiosamente combattere col ferro; non sanno virilmente tollerare una infermità. I Greci poi, uomini non troppo valorosi, ma tanto prudenti quanto si confà alla natura umana, non possono sostener l'aspetto del nemico; (1) con coraggio virile sanno sopportar le

(1) Come mai erano degenerati già i Greci a'tempi di Cicerone da quello che erano a'tempi di Milziade e di Temistocle! Frutto era quello della dominazione Romana tanto vantata da certuni.

Digitized by Google

infermità. Ma i Cimbri, ed i Celtiberi esultano in mezzo alle battaglie; nelle infermità non fanno che lamentarsi. Di fatti non può essere equabile e proporzionato ciò, che non procede da principj stabili, fondati nella ragione.

Vedendo voi pertanto, che quei medesimi, i quali trasportar si lasciano dalla propension naturale e dall'opinione, non si lasciano tuttavia vincere dal dolore nel tener dietro e nel procacciarsi quello, a cui hanno la mira, dovete inferirne, che il dolore o non è un male, o se vogliamo chiamar un male tutto quello, che è aspro e contrario alla natura, è cosa di sì poco rilievo, che la virtù lo scancella per sì fatto modo, che scomparisce del tutto. Sì fatti punti ponderateli, vi prego, notte e giorno: perciocchè questo raziocinio estendere si potrà assai ampiamente, e militar potrà eziandio in altri occorrenti, oltre a quelli, in cui siate molestato dal dolore. Attesochè se tutte le azioni nostre saranno dirette a fuggir la vergogna, ed a conseguir l'onore, ci sarà aperta la strada a sprezzare non solo le punture del dolore, ma eziandio i fulmini della fortuna, principalmente essendo sempre mai preparato quello scampo, di cui abbiam jeri ragionato. Allo stesso modo, che, se ad alcuno che faccia viaggio in mare, mentre è inseguito da' Pirati, alcun nume dicesse: *gittati giù dalla nave;*

Digitized by Google

vi è in pronto chi ti metterà in salvo, o il delfino, come intervenne ad Arione, od i cavalli di Pelope, quelli cioè di Nettuno, che trassero, come si narra, carri sospesi per l'onde, ti accoglieranno e ti porteranno dove ti piaccia, lascierà questi in tal caso ogni timore; così oppresso da dolori aspri, e molesti, ove questi, si rendano sì gravi, che riescano insopportabili, ben vedete a qual partito vi convenga appigliarvi.

Eccovi a un dipresso tutto quello, che in sì fatto proposito ho stimato fosse da dirsi in questo tempo limitato. Ma voi peravventura persistete nella vostra opinione? *L' Udit.* Non già in vero, anzi in questi due giorni mi lusingo di essere restato libero dal timore di due cose, che più di tutto paventava. *Cic.* Dimani adunque ragioneremo alle ore fisse dell' orologio, come ho determinato di fare: che ben veggo che non posso tralasciar di compire questo dovere verso di voi. *L' Udit.* Così per l'appunto; e prima del mezzogiorno tratteremo di quell' altro soggetto; (1) di questo, all' ora medesima di quest' oggi. *Cic.* Così faremo, e mi sarà gradito oltremodo il secondarle vostre lodevolissime brame.

(1) Cioè, dell' arte Oratoria prima del mezzogiorno; di argomenti filosofici dopo il mezzogiorno, scendendo nell' Accademia, che era una sala, o portico, a pian terreno destinata agli esercizj filosofici. v.N.III. di questo libro.

005783131

Digitized by Google

INDICE

LIBRO I.

DELLA MORTE.

Digitized by Google

LIBRO II.

DEL DOLORE.

Digitized by Google

IMPRESSO IN PISA
NELLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA
CON PERMISSIONE.

Digitized by Google